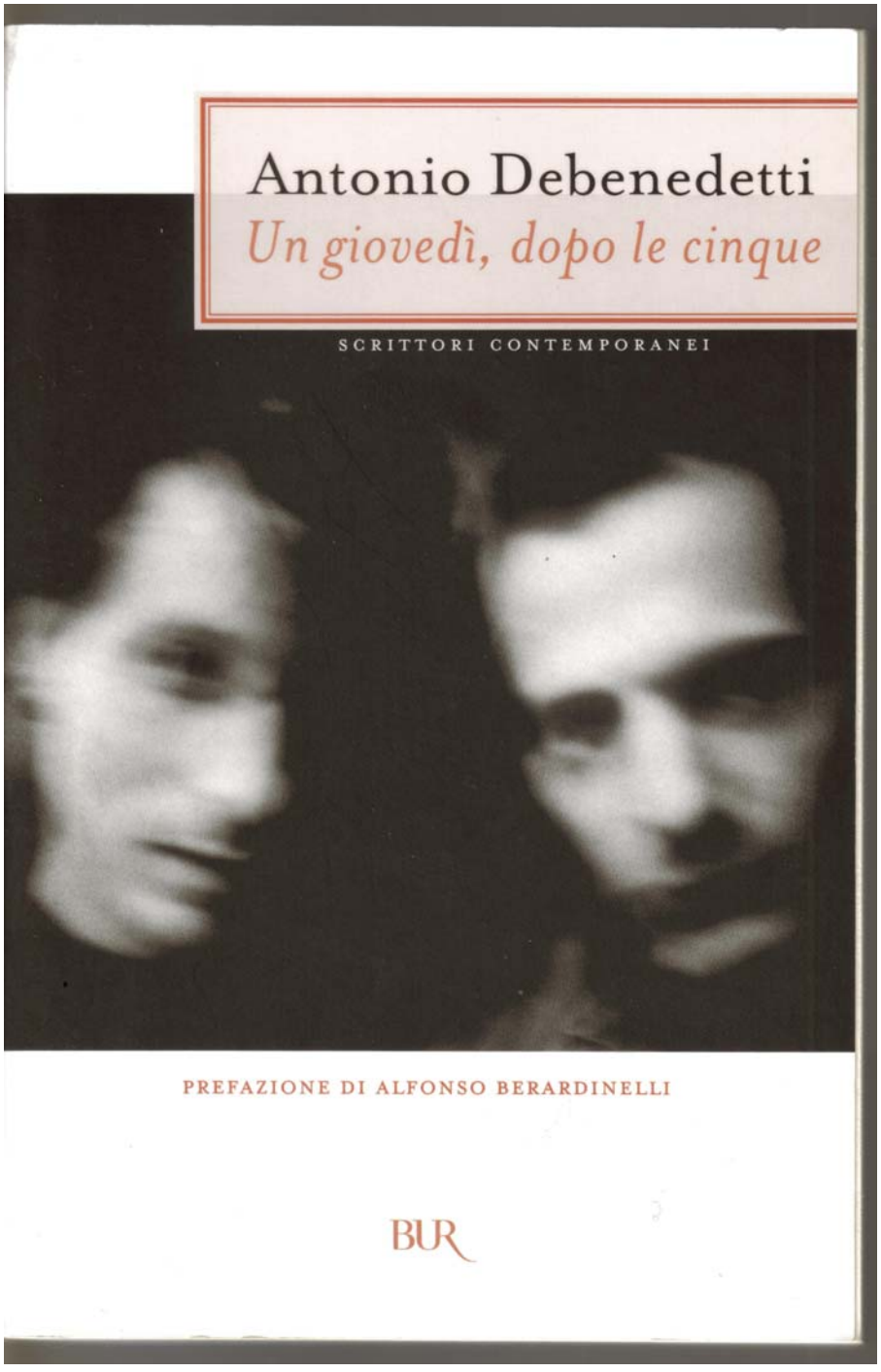
Antonio Debenedetti

Un giovedì, dopo le cinque

Prefazione di Alfonso Berardinelli

Proprietà letteraria riservata
©2000 RCS Libri S.p.a. – Milano



VISIT…

Indice

PARTE PRIMA ***3***

I Una confessione notturna **4**

II Il mio biglietto da visita **7**

III Alla ricerca del padre **10**

IV Un galantuomo d'altri tempi **11**

V Un grido **13**

VI ...ma nemmeno Mussolini era un padre **14**

VII Tenerezza e umiliazione **16**

VIII Rondò **18**

IX Gravidanze parallele **19**

X Flashback **22**

XI Luciano **24**

PARTE SECONDA ***28***

I Nella stanza di Lalla **29**

II Ivan e le sue sorelle **33**

III La carne e la nebbia **35**

IV Quando muore una madre così **37**

V All'ombra dello scandalo **40**

VI Allo specchio **43**

VII Un biglietto di sola andata **44**

VIII Roma fascista **46**

IX La pelliccia di leopardo **48**

X Una denuncia **51**

PARTE TERZA ***54***

I Con me, per me e contro di me **55**

II Una decomposta festa di jeep **57**

III 'Frustino' **61**

IV Prima dell'amore **63**

V Il racconto di una moglie **67**

VI Intermezzo **71**

VII L'abito da sposa **74**

VIII Un po' d'amore **80**

IX Un sospetto **82**

X Io, lei e... **85**

XI Quel giovedì **88**

XII Un'altra vita **92**

XIII Minuetto senile **95**

PARTE PRIMA

I
Una confessione notturna

Piove ed è già scesa la notte. Una lunga notte invernale, buia, fredda, destinata a durare molte ore. Non avrei potuto incominciare questa confessione, che è anche il racconto della mia esistenza, a mezzogiorno di una giornata estiva, abbagliata dal sole. Non fosse altro per coerenza, per carattere, perché la mia è stata una vita fatta di ombre, di penombre, di grigiori e di luci incerte.

Ma non è tutto. Le gocce, che sento in questo momento picchiettare e scivolare sui vetri della finestra (chiusa con cura come fosse il cancello della gabbia dei leoni), so che mi aiuteranno, so che il loro tamburellare mi indurrà ad avere un po' di pietà e anche di rispetto per me stesso. Quel tanto, almeno, che mi sarà sufficiente a non dipingermi come un mostro. Ci sono troppi mostri in giro, troppi! Eppoi un eccesso di durezza verso quel che sono stato, un di più di sarcasmo farebbero torto alla realtà.

Certo, c'è di che rabbrividire. Basti che un giovedì, tanti e tanti anni fa, fui la ragione indiretta della morte del mio unico amico... o, meglio, amico-nemico. Da allora, più a ragione che a torto, mi considero un mezzo assassino, un quasi criminale. Mille volte, preda di un oscuro senso di colpa, mi sono immaginato a camminare nella neve sporca d'una Siberia ai confini dell'Inferno, perso in una lunga fila di deportati figli dell'espiazione e del terrore.

Non ho giustificazioni. Tanto più che, quando avvenne il fatto, ero l'amante di Magda Borlengo, la moglie dell'uomo che ho appunto contribuito a spedire nell'aldilà.

Riflettendoci adesso, che mi trovo in età avanzata, devo ammettere di essere stato molte ma molte volte sul punto di imboccare una brutta strada, di dar sfogo alla mia natura tutt'altro che limpida. A trattenermi sono stati la mia educazione piccolo-borghese (paura delle busse, in sottofondo un continuo rumore di forbici come se l'ufficiale castratore fosse già pronto, là dietro l'angolo) e i benedetti-maledetti pregiudizi d'una Torino d'altri tempi. Quasi non bastasse, nelle mie vene scorre anche qualche goccia (appena qualche goccia) di sangue ebraico. Sangue di cui in famiglia, fra un battesimo e l'altro, si è sempre preferito parlare poco. Per vergogna? Anche. Per prudenza? Certo che sì! Ma quelle gocce, quelle poche gocce di linfa semita non hanno semplificato le cose.

Ero visceralmente legato (affetto, rivalità, antipatia, disaffezione, rimorso, ambiguità più o meno manifesta) a Gianluca Borlengo, l'essere umano, l'individuo che ho lasciato crepare come un cane. Tutto quello che posso dire di noi due, del nostro passato, rischia di trasformarsi in un pesante atto d'accusa nei miei stessi confronti. Anche perché lui in fondo era un fottuto egoista... guardava ai suoi porci comodi ma lasciava campare. Non

voleva problemi e non ne creava. Fortuna vuole che, almeno dal punto di vista giuridico, nessun pubblico ministero, nessun avvocato dell'accusa può formulare la benché minima imputazione nei riguardi del sottoscritto! Il mio è stato, senza volerlo, un delitto perfetto, anzi un quasi-delitto quasi-perfetto. Ho infatti eliminato un rivale senza bisogno di ucciderlo, senza macchiarmi materialmente del suo sangue!

Ma tornerò su questo punto, eccome se ci tornerò!

Dicevo di Gianluca e di me, di quello che ci univa all'insegna del sottinteso. Il nostro legame nacque infatti all'ombra d'un incontrastato, affettuoso sodalizio. Le nostre due madri, donna Ada (altera, inossidabile) e Teresa (zoppa di cuore, prodiga d'animo), erano inseparabili già dagli anni del collegio e rimasero unite sino alla fine dei loro giorni. Questa solidarietà non bastò, in ogni caso, a cancellare le differenze sociali esistenti fra i nostri due nuclei familiari, fra i Borlengo e noi Ceriani. E si trattò di disparità, desidero chiarirlo subito, che lasciarono il segno e si impressero subdolamente in me, nella mia mente.

Sono cresciuto pieno di complessi, comportandomi come se il piatto del vicino fosse sempre migliore, più invitante del mio. Attribuisco a qualcosa di interiormente irrisolto la mia ostinata stitichezza, la mia invincibile tendenza a mentire senza necessità. Tanto più sorprendente adesso che sono un ottuagenario svogliato di tutto e forse un po' rimbambito!

Gianluca Borlengo scoperse ben presto di essere gay. Questo non gli impedì, al momento giusto, di prendere moglie. Posso anzi aggiungere che, in omaggio anche alla sua fede (consolidatasi nel clima di quel cattolicesimo piemontese nutrito della santità di don Bosco e del beato Cottolengo), riuscì a essere per molti aspetti un marito accettabile. Ma, a letto?!

Mi sono chiesto mille volte, in questi anni di segregazione senile (la vecchiaia è una galera, non c'è che dire!), quale peso abbia avuto l'omosessualità di Gianluca sulla mia relazione con Magda, la moglie di lui.

Le notizie delle sue avventure, dei suoi amori e disamori non erano sempre facili da accettare, da mandar giù. Ricordo ancora quando venimmo a conoscenza d'una ‘liaison’ di Gian con il figlio dei vicini di casa, un bersagliere diciannovenne. E mi chiedo se il turbamento di Magda, in questo come in altri casi analoghi, la teatralità delle mie reazioni, non abbiano finito col pesare anche troppo sul nostro comportamento di amanti. Sono portato infatti a ritenere che siano stati proprio i pettegolezzi, legati a certi scandali nella vita di Borlengo, a spingere in qualche momento Magda e me a un erotismo un po' crudele.

In ogni caso, nel ripercorrere le tappe della mia esistenza, sarà bene che non dimentichi un solo istante di avere la vescica inaffidabile, ‘sbrodolosa’ e anche altri disturbi dell'età avanzata! Sono ‘cosucce’ che contano, altroché se contano!

Quando un povero diavolo non ha più un futuro davanti e gli rimangono solo pochi spiccioli di tempo (quanto si può ancora pensare di tirare avanti alla mia età, eh?), ecco che diventa intollerante nei confronti della vita istintuale. E gli viene una gran voglia di sputare nel minestrone della libido e delle sue manifestazioni. Guai per il mio racconto se non tenessi

tutto questo nella giusta considerazione! Rischierei di apparire ingrato verso la natura, la vita, le povere ghiandole interstiziali dei miei testicoli, i momenti di paradiso che mi hanno assicurato....

Eppoi da vecchi-vecchi i sentimenti, almeno certi sentimenti più appassionati, rischiano di figurare come paesaggi visti in fotografia. Ne conosciamo i colori la conformazione, gli aspetti più pittoreschi ma non il profumo, la qualità dell'aria, non l'anima insomma...

Continua a piovere, la serata è (per mia fortuna) tempestosa. Fa venir voglia di rincantucciarsi nella scrittura. Così, prima di procedere oltre, vado a prendere una coperta da buttarmi sulle gambe. A quest'ora il termosifone è spento e la stufa elettrica basta appena a riscaldare i piedi!

II
Il mio biglietto da visita

Prestissimo mi sono riconosciuto in un single, in uno scapolo vestito di un grigiore senza età.

Prima della deprimente metamorfosi senile che mi ha dato l'aspetto curvo e malinconico di un amo da pesca, avevo le sembianze invidiabili del passante venuto dall'oltreniente e così sia. Del tipo che ci si domanda non senza un lieve senso di struggimento, non senza l'accenno d'una stretta al cuore in quale tasca buia, sudicetta della città possa avere il suo letto e conservare le sue quattro carabattole.

Certe volte, in vena di volermi bene, mi illudo di essere stato, nel ricordo di qualche compagno di viaggio, il passeggero distinto e un po' misterioso che lascia all'improvviso il posto libero e scende dal treno nel cuore della notte. Senza rumore, in una stazione di cui ci si dimentica di leggere il nome.

‘Meglio non farsi notare’ era il consiglio più giusto che si potesse dare a uno come me, quando il mondo era ancora quello della mia giovinezza nell'Italia fascista e io, quantunque iscritto al PNF, ero tipo da dar adito a chissà quali sospetti. E non solo a causa della cicatrice, della cicatriciotta corta e grassa che attraversa il mio sopracciglio destro. No, non ci sperate, non rivelerò né adesso né dopo come me la sono procurata. Intendo dire molto di me ma non tutto, che diamine!

Prima di ridurmi come mi hanno ridotto gli ultimi acciacchi, ero alto un metro e settantotto, avevo spalle ben proporzionate alla statura. Da giovanotto, approfittando del culto della ginnastica imposto (e che male c'era?) dalla dittatura, ho praticato il nuoto, la scherma, il podismo. Ho messo, nell'esercizio degli sport, l'accanimento che la piccola gente pone nel migliorare il proprio fisico così come si cerca di migliorare l'aspetto di una merce da esporre in vetrina.

Mi esercitavo molto anche sessualmente. Coiti sbrigativi all'aria aperta, fellatio rusticane godute a dispetto d'un giaciglio di urticanti verzure. Giù, intingi e spingi senza dire una parola più dello stretto necessario, evitando di scambiare con la partner anche solo l'ombra d'un sentimento. Per poi constatare, davanti allo specchio di casa, che il mio membro reagiva più che positivamente a quel trattamento spartano, rinforzandosi, assumendo una fisionomia (proprio così, una fisionomia!) indifferente, spavalda, da bel brunetto sfacciato...

Non ho risentito in modo troppo negativo della perdita dei capelli, avvenuta fra il mio venticinquesimo e il mio trentesimo compleanno. Anzi! Alla fine di un bellissimo pomeriggio in riva a un lago, un pomeriggio che le circostanze avrebbero reso indimenticabile (qualche mese dopo lei venne fucilata dai partigiani), una giovane

donna molto romantica e dolcemente capricciosa ebbe a dirmi che il cranio lucido si intonava perfettamente al mio tipo. E il mio tipo, a suo giudizio, era quello del poeta, «del vero poeta, non già del cagaversi romantico, segaiolo, smidollato...».

Un rimorso? Non ho mai condotto a termine degli studi regolari. Ho sempre letto molto ma disordinatamente, a caso, con impazienza e vanità!

Se osservo le mie mani poi, non posso fare a meno di pensare che mi darebbero diritto a figurare nell'enciclopedia del crimine.

Ho infatti mani molto grandi, piatte e incolori come pesci di sabbia. Come sogliole e rombi ben sviluppati. E accaduto, e non una sola volta, che queste manone riuscissero a far paura persino a me.

Esagero un po'? Forse. Anche i travet del male, tra i quali il sottoscritto, possono sentire il bisogno, non diversamente dai grandi, dai veri criminali, di costruirsi intorno quella protettiva barriera di inautenticità costituita da menzogne, fantasie, piccoli deliri megalomani... In quale altro modo riuscirebbero altrimenti a proteggersi dai morsi della coscienza inquieta?

Per quanto riguarda il mio nome (quello vero perché mi è anche successo di sostituirlo con altri, fasulli), è andata così.

Madame Borlengo, la ex contessina dall'anima supponente, ha chiamato suo figlio Gianluca. Di conseguenza mia madre, la dolce e insondabile Teresa, dopo aver scartato Giampaolo e Gianfranco, ha scelto per me Giampiero.

Legate come un paio d'ali, Ada e Teresa hanno voluto insomma lasciare un segno della loro amicizia anche nello scegliere i nostri nomi, i nomi dei due figli.

Fortunatamente, nella pratica quotidiana, il mio nome ha finito col diventare Piero. Giampiero non l'avrei sopportato, è troppo vicino a Gianluca!

Durante decenni sono stato un assiduo frequentatore di quei piccoli ristoranti per habitué dove gli avventori, tra una portata e l'altra, giocherellano a testa bassa con le briciole di pane e con gli stuzzicadenti mentre riflettono sui guai del loro vestiario (liso o da pulire); pensano alle gambe nerborute d'una vicina di casa non importa se brutta, alle prossime feste (Natale, Ferragosto si equivalgono come generatori d'ansia), che trascorreranno alla disperata ricerca di qualcuno con cui far finta di non essere soli.

Che altro? Ho grande familiarità con quel genere di riflessioni, anzi di borbottii mentali che sottintendono sempre una stessa, ruvida e inconsapevole richiesta: ‘Dio, se ci sei, batti un colpo. Altrimenti non mi illudere più perché sono stanco e ne ho piene le scatole dei tuoi pagherò, dei tuoi assegni a vuoto! ‘.

C'è appena bisogno di aggiungere (ultimo colpo di pollice all'autoritratto) che sono scapolo per costituzione, ultracelibe per natura, al punto di essere riuscito a schivare due matrimoni praticamente inevitabili.

Rifuggo anche da quei rapporti fissi della durata superiore alle sedici, diciotto settimane. Il pericolo non è solo quello di finire a masturbarsi in due, prigionieri di uno stesso letto. Il rischio è soprattutto quello di lasciare tracce indelebili di sé nell'altro, tracce che al momento del bisogno nessun travestimento riesce a far sparire, a occultare.

Ritengo, a conti fatti, di potermi considerare un filosofo senza filosofie. Una volta, meglio non precisare quando, mi accadde di avere delle noie abbastanza serie con la giustizia. A tirarmi fuori dai pasticci - determinati da un'accusa non del tutto infondata ma difficilmente dimostrabile di libidine violenta - furono anche la mia scontrosa intransigenza e la mia raziocinante misantropia. L'ispettore Walter Rizzitano, un intellettuale del Sud intuitivo e nichilista, colse immediatamente questo aspetto nobile della mia personalità.

Parlammo a lungo, l'adrenalina mi faceva ‘cucù’ da tutti i pori. Rizzitano, omosessuale spento e latente come un vulcano in sonno, non fece mistero di apprezzare proprio la temperatura morale che, a suo giudizio, si indovinava in quelle che volle amabilmente definire le mie «fiammeggianti e solitarie utopie».

L'ironia che mi porto dentro? Altro non è che la scatola nera, il sensibile strumento delegato a registrare le varie fasi del mio progressivo, inarrestabile disastro umano.

III
Alla ricerca del padre

Altro che complesso di Edipo! Io sono stato un po' il compagno, un po' il marito di mia madre, la bella Teresa dagli occhi chiari e dai capelli (quasi) neri. Io l'ho adorata e lei ha risposto al mio amore serrando le palpebre con apprensione, trepidando e struggendosi...

Non provava quel che io provavo? Perché, allora, non mi ha mai voluto parlare di mio padre? Per quale motivo lo ha poco alla volta cancellato invece di dargli concretezza attraverso i suoi ricordi?

Di lui, del mio papà, seppi in un primo momento che si chiamava Federico. Credetti di trovare conferme, nel suono di quel suo nome barbarico, all'idea che i padri siano (comunque vadano le cose) i nemici naturali dei figli (maschi, è ovvio).

Si può essere gelosi, orribilmente gelosi di quel che non ha corpo, di quel che non c'è e comunque non è presente? La risposta è sì. Ricordo benissimo quel giorno, il giorno dell'epifania del demone geloso. Avevo dieci anni, Teresa e io stavamo tornando a casa mano nella mano, quando sul marciapiede opposto al nostro passò un bell'ufficiale. Un alpino con la barba quasi rosa, gli occhi verdi e una lunghissima piuma sul cappello!

Guardò la mamma il tempo di contare pian piano uno, due, tre e lei, la mamma, mi strinse più forte la mano.

«Mio padre somigliava a quell'ufficiale?» «Un po', solo un po'» rispose Teresa, parlandomi però da lontano come si fosse rifugiata su una nuvola. E quella notte, quando il buio si strinse ai vetri e il lenzuolo mi coprì fino al naso, il mio amore diventò uno sconosciuto tormento e lo sconosciuto tormento germogliò nel desiderio e il desiderio solleticò la gelosia.

All'improvviso, certe volte, avevo voglia di correre, di mettermi a cantare (i cuccioli d'uomo cantano e pochi se ne accorgono) pensando ai nostri giochi di coppia, alla coppia costituita dalla mamma e dal suo bambino (come piaceva dire a Teresa). Quanto ero fortunato a non avere un padre in carne e ossa, un padrone vestito da uomo-papà come aveva invece Gianluca! Eppoi, nel nostro piccolo universo fatto di rammendi e di carezze, non ci sarebbe stato posto per la presenza ispida e rauca d'un maschio adulto. Via, sciò, maledetto anche solo il pensiero!

Era già troppo per me dover sentire Teresa che, stirando un po' il collo e spingendo la testa in su come fanno le donne quando devono dire una cosa importante a un uomo, se ne usciva in espressioni come: «Sia buono, cavalier Borlengo, mi dia lei un consiglio da uomo...».

Era proprio così che diceva Teresa, interpellando fragile come una tortora e suadente come una mignotta il marito della sua migliore amica!

IV
Un galantuomo d'altri tempi

Lo chiamavo zio e gli davo del lei. Nel cielo della mia prima infanzia occupava il posto di un vice padre. Ecco perché mi sento in dovere di spendere qualche parola intorno a Ernesto Borlengo, intorno a questo impettito galantuomo d'altri tempi che ha insegnato a Gianluca e anche un po' a me a prendere sul serio la vita, a battere il pugno sul tavolo e il momento dopo... in caso di necessità... a piegare senza vergogna la schiena. E magari, mi dico adesso che è troppo tardi, magari avessi imparato meglio la sua lezione!

Borlengo onesto, Borlengo laborioso, Borlengo di poche parole, Borlengo che ci sapeva castigare con un pizzicotto che arroventava la pelle, Borlengo che riusciva a dirci il suo affetto con una strizzata d'occhio...

So che Torino accolse le sue nozze, le nozze del cavaliere Ernesto con la contessina Ada di ***[1], con animo diviso. Fu incerta se gridare allo scandalo per la grande differenza sociale fra i due sposi o invece felicitarsi per un'unione che premiava il merito, la volontà di un imprenditore capace, coraggioso.

Ma di dove veniva quell'uomo senza età, senza amici, senza altre referenze che il suo conto in banca? Quando il Cavaliere uscì da anni di alacre anonimato, trascorsi tra ferrei orari di lavoro che andavano dalle nebbie dell'alba alle brume che accompagnano il pomeriggio avanzato, furono in molti a chiederselo. Tanto più che il diretto interessato sembrava la discrezione fatta persona. Non si sbottonava per nessuna ragione, evitando di dare notizie di sé, della sua famiglia e del suo passato.

Tanta reticenza perché veniva dal basso, dalla gavetta e non aveva voglia di divulgarlo? O teneva la bocca chiusa perché una sua zia, la povera Costanza Borlengo, era morta di tbc, sputando sangue come poi era accaduto anche a una sua nipotina? O il vero motivo dell'ostinata autocensura era un cugino, Pericle, processato e condannato dal tribunale del Regio Esercito con un'accusa infamante? Difficile rispondere.

Fatto sta che Ernesto era prudente, di quella prudenza contadina che fa tutt'uno con l'astuzia. Non solo. Era portato a quella particolare discrezione che, non di rado, contraddistingue gli uomini brutti ma ben decisi a non lasciarsi ostacolare da questa ingiustizia, da questo sopruso inflitto loro dal destino. Non vogliono, insomma, che le chiacchiere aggiungano vulnerabiltà a una vulnerabilità di cui non sono e non si sentono ovviamente responsabili. E brutto Ernesto lo era davvero.

Di lui si notavano soprattutto una banda di capelli troppo neri, riportati a nascondere il lucido ottone della calvizie, due guance piene e rubizze più da bevitore di

[1] Nota dello scansionatore: gli asterischi presenti nel testo non sono dovuti alla cattiva scansione, ma sono presenti nel testo.

‘dussét’, di dolcetto, che da astemio quale invece si vantava d'essere con l'ostinazione di chi ha conosciuto da vicino i disastri dell'alcolismo. Quanto al collo, corto e grosso, pareva star là dove stava come il turacciolo del corpo.

Dopo tre anni di studi in seminario, che lo avevano aiutato a lasciare le campagne dell'Astigiano, e sei anni di durissimo apprendistato presso un ufficio di import-export, Ernesto aveva spiccato il volo. Si era messo in affari e aveva ben presto guadagnato soldi a palate senza però ferire, senza danneggiare nessuno.

Se era come era, cioè da citarsi a esempio di buona condotta, Borlengo lo doveva... a uno choc. A quattordici anni lo avevano sorpreso mentre tentava di accoppiarsi con un cane. L'intemerata, che aveva preceduto la sua espulsione dal seminario, gli aveva comunicato un duraturo orrore e terrore della disobbedienza in tutte le sue forme e gradi. Senza contare che gli era rimasto dentro l'oscuro timore di venir colto in flagrante mentre si rendeva responsabile di una qualche infrazione.

«Guai!» diceva, stringendo le mani a pugno nel sentire di qualunque piccola disobbedienza di Gianluca o mia. «Guai!» ripeteva quasi con spavento nell'ammonire noi bambini anche a proposito d'una sciocchezza senza conseguenze.

Una cosa è certa. Con astuzia e pazienza ma senza barare, monsiu Ernesto si era venuto costruendo un'invidiabile reputazione di uomo pio, all'occorrenza generoso benefattore dei poveri.

Quante cose mi aiuta a ritrovare nel fondo della memoria questa notte di pioggia, il silenzio delle strade deserte che sembra accarezzare i vetri appannati e strappare le fusa al tepore delle case ormai in procinto di spegnere le ultime luci, di addormentarsi!

Ricordo che a me il cavalier Borlengo incominciò col regalare le caramelle (un pacco da mezzo chilo ogni mese) e finì per comperare vestiti, giocattoli e libri di scuola.

Dal canto mio lo ammiravo, provavo della tenerezza per quel suo buffo sorriso da gnomo del bosco, almeno fin quando il fascismo non mi indusse a disprezzare i tipi come lui, con il quaderno del dare e dell'avere nascosto nel libro di preghiere!

V
Un grido

...ricorderò sempre quell'urlo soffocato di mia madre, della povera, dolce e ingenua Teresa. Mancavano pochi minuti al tocco, la Torino borghese e abitudinaria del tempo sedeva già a tavola.

Maman entrò in cucina e, lasciandosi cadere su una sedia, gridò ma (giuro) senza alzare la voce, gridò con le viscere straziate: «Borlengo non ti ha ricordato nel testamento!». Quindi aggiunse: «Ci sono cose che non siamo preparati a sopportare. E stata Ada, sono sicura! Ada è gelosa di te per via di quel cretino di suo figlio. Questa, però, non gliela perdonerò mai. A me sì, a me può fare tutto quello che vuole ma non al mio bambino, non a te anima mia!».

Aveva ancora in testa il cappello con la veletta nera. Sentivo a distanza che le sue guance, bianche di cipria, erano gelate mentre la bocca di Teresa, le labbra di lei bruciavano. Tumide e rosse come il fuoco.

Quella notte, nonostante fossi ormai un giovanotto, mi masturbai, spasimando di desiderio per quella donna resa più fragile e delicata dal dolore, per quella femmina ferita nella tenerezza e nell'orgoglio!

VI
...ma nemmeno Mussolini era un padre

Devo ancora aggiungere qualcosa a proposito di papà Ernesto e della riservata, severa, grigia, fervida Torino di quegli anni ormai lontani.

L'immagine, che torna per prima alla mia mente, è quella delle orfanelle, delle ‘Verdoline’ come le chiamavano a causa della loro divisa. Ex bambine senza adolescenza che, spogliate della vita e rivestite di frettolosa accidia, seguivano a pagamento, in lunga fila, i trasporti funebri. A guidarle, nel film della mia memoria, è sempre una stessa monaca. Una vecchia suora, più gialla di una cerogina, che quelle povere creature senza famiglia e senza affetti dovevano avvilirsi a chiamare ‘madre’. La madre non madre di chi non aveva mamma!

Rammento poi, con un ricordo che si accompagna a un'onda di suggestioni suadenti e forti della loro stessa inafferrabilità, la presenza del Cottolengo. Quel luogo di sofferenza e di pietà agiva, almeno nel nostro piccolo mondo, come una potente calamita che attirava dominandoli, all'occorrenza spegnendoli, quegli eccessi di spiritualità, di tensione interiore che spingono a una particolare disobbedienza della mente non meno che del cuore. La benemerita istituzione piegava di lontano, con l'esempio, le tentazioni ereticali sempre possibili negli spiriti troppo ardenti e alimentava il clima particolarissimo del cattolicesimo torinese attento a fare, a operare senza tuttavia strafare. E io sento di essere figlio di quella temperie spirituale anche se non saprei indicare come, in quali modi, attraverso quali scelte della mia sciagurata esistenza.

Questo e altro ancora, che non sto a ricapitolare, avrebbero dato minor frutto senza gli ammonimenti di papà Ernesto. Fatto sta che davanti ai suoi grandi occhi sempre un po' umidi, a portata d'orecchio del suo respiro da grosso cane affaticato, raggiunti dal suo ragionare meticoloso, ostinato e senza mai un'impennata, mai un lampo si era involontariamente portati a dar ragione al buon senso, all'onesta forza delle cose...

Bravo, bravissimo quando si trattava di far quadrare i conti, il cavalier Borlengo sapeva tuttavia credere e sapeva pregare. Se non arrivava a porre la virtù e la fede davanti al profitto era tuttavia consapevole di quanto sacrificava al demone del successo. Si poneva dei problemi e questo suo interrogarsi su quel che era bene o male, il suo titubare gli conferivano un'insospettata statura morale. Al punto che, discostandosi dal materialismo dilagante nella sua categoria sociale, Ernesto finiva con il venirsi a trovare in una posizione più elevata di quella che la sua origine contadina, la sua provenienza avrebbero potuto legittimamente lasciar prevedere. In pratica, con rapidità sorprendente, il Cavaliere era passato da una condizione appena decorosa al benessere e quindi all'opulenza. Il traguardo più clamoroso, quello che aveva lasciato mezza Torino a bocca aperta, lo aveva però raggiunto con il matrimonio, conducendo all'altare, fra due ali di invitati, l'affascinante contessina Ada di ***.

«In abito da cerimonia, recandosi all'altare, monsiu Borlengo faceva pensare alla caricatura d'un asso di picche!»

«Il vero mistero è lei, non lui... Bella, giovane...Come ha potuto dire sì a uno come quello? !»

«I soldi, ecco la spiegazione. Lui ne ha guadagnati tanti e la famiglia di lei... Un disastro, una rovina. Si sono disfatti, un anno dopo l'altro, di ville, terreni, palazzi...»

Intorno alle nozze dei Borlengo finirono col raccontarsene di tutti i colori. Più grosse si sparavano, più prendeva forza, acquistava credibilità una specie di favola narrata per allusioni, per sospiri, per parole dette e non dette. Conclusione? Il piccolo signor Ernesto un po' alla volta, giorno per giorno, chiacchiera dopo chiacchiera finì col trasformarsi in un principe azzurro prigioniero al momento, beninteso solo al momento, di un maleficio che lo faceva apparire quel che non era. Prima o poi, però, quando l'incantesimo si fosse dissolto, si sarebbe visto che sotto la pelle del rospo si nascondeva una ben diversa e più nobile, più attraente creatura...

Anch'io, figlio senza padre, sperai in un miracolo, quantunque diverso, del cavalier Borlengo. Attesi fiduciosamente che in un qualche modo, non immaginavo quale, potesse all'improvviso risolvere in meglio le nostre vite, regalando a maman e a me la tranquillità, il benessere, la sicurezza di cui mi sembrava avessimo diritto.

La delusione, allorché mi accorsi di aver atteso e sperato invano, stinse anche sui miei rapporti con la fede. Incominciai a dubitare, a allontanarmi dagli insegnamenti della Chiesa.

Qualcuno, non ricordo nemmeno più chi, mi fece osservare che questa mia ribellione ai padri terreni e ultraterreni era il prezzo d'un tradimento. Tutto avveniva infatti mentre scoprivo una mia giovanilistica, spavalda consonanza con il fascismo.

Era davvero questa la spiegazione? Non so che cosa rispondere, è passato troppo tempo da allora. Certo, Mussolini mi piaceva. La maschera, le parole, la divisa del Dittatore rappresentavano ai miei occhi una versione insospettata della mascolinità. Non avvertivo nessun sentimento meschino, puzzolente, paludoso nei confronti del Duce. Anzi. Lui non titillava niente di ambiguo o di rinunciatario in me. Il suo cazzo era simbolico, era il cazzo di tutte le conquiste forti, coraggiose, leali e avrei provato una contentezza senza ombre se Mussolini avesse dato un bacio a mia madre. Mi fidavo di quell'uomo che sembrava essere a torso nudo... proprio come il contadino più contadino... anche quando indossava la camicia nera. Eppoi il dilagante stile littorio mi faceva sentire a mio agio come può far sentire a proprio agio il mare in una fresca, solare mattina di maggio.

Era domenica, stavamo mangiando le meringhe con la panna.

«Perché non diventiamo fascisti, mamma?»

«Sei tu che devi decidere, lo sai!»

«Allora è sì. C'è tanto bisogno d'un po' di pulizia e di qualche calcio in culo!»

A che periodo risale questo colloquio? Non so dirlo con precisione. Mamma cominciava già a soffrire di quei suoi strani, orribili mancamenti?

VII
Tenerezza e umiliazione

Fino all'età di nove o dieci anni ho avuto il permesso di entrare liberamente in camera di mia madre mentre si vestiva. Lo spettacolo della sua nudità era anzi frequente nelle mie giornate, gradevolmente presente senza tuttavia che mi rendessi conto della sua gradevolezza. Proprio come mi succedeva di non rendermi conto della squisitezza delle tavolette di cioccolato.

Eppure la vista di quel suo corpo senza veli, di quel suo sedere che andava perfettamente d'accordo con un visino dolce e indifeso, aveva un peso enorme nel mio rapporto con lei. Un rapporto appassionato fatto di vulnerabilità, di tenerezza, d'impaurita attesa d'una violenza o d'un impedimento o d'una castrazione...

«Mamma, non uscire. Ho terrore che qualcuno ti faccia male!»

Quando l'ho gridato? In che giorno? In quale notte? Nel corso di quale incubo?

Domande, sempre domande che si aggiungono a altre domande e tutte rimangono (pietosamente?) senza risposta. Perché, povera Teresa, quando entrava in un negozio a comperare un rocchetto di filo o un po' di pane o una qualunque altra miseria, si faceva piccola piccola come se i soldi, che teneva in quel suo borsellino dalla forma molle e cascante d'una guancia floscia, fossero stati meno buoni di quelli degli altri avventori?

Perché quando io e lei camminavamo per strada, mano nella mano, si comportava (e lo sentivo, eccome se lo sentivo!) non diversamente che se il nostro volerci bene, il nostro esistere l'uno per l'altra fossero stati una violazione delle regole, della buona condotta, della normalità del vivere?

Perché lei, la creatura più pudica e meno maliziosa di questa terra, lasciava che il salumaio e anche il portiere la guardassero in quel modo ostinato e sporcaccione?

«Hai peccato contro la purezza, Piero?»

«Sì!»

«Da solo o in compagnia?»

«Da solo!»

Ma ero davvero da solo o tu c'eri, Teresa, tu in qualche modo eri con me?

Timida madre, che timidamente interrogavi la città cercando di capire perché tu e io fossimo al mondo, uniti da quel bene così grande e senza un fine. Senza un approdo. Quando in risposta a questo tuo sporgerti verso la vita, a questo tuo darti a me, la città ti colpiva con le sue mani ruvide e pesanti, allora chiudevi gli occhi e stringevi, stringevi più che potevi le palpebre perché io sentissi, capissi, vedessi il tuo imbarazzo e la tua sofferenza!

É per te la mia ferita di eterno offeso, è nel nostro rapporto l'origine della mia umiliazione. L'origine di quell'umiliazione, dico, che a volte, nell'adolescenza, si faceva così ossessiva da indurmi a camminare rasente i muri e a fingermi un po' zoppo.

Trascinare un tantino la gamba sinistra diventava l'espressione necessaria del mio stato d'animo così come per un innamorato felice è ovvio, è necessario esprimere la *sua joie de vivre* fischiettando.

VIII
Rondò

Anche questa notte ha incominciato a colarmi il naso. Così, poco fa, sono andato a prendere un fazzoletto. E, cercando di contenere la marea montante del disordine che rischia di traboccare incontrastata dai cassetti dove conservo i miei indumenti, ho dovuto arrendermi a una malinconica evidenza.

La biancheria dei vecchi, la mia biancheria, a dispetto di lavaggi e bucati non torna mai perfettamente linda e pulita. Gli rimane sempre appiccicato qualcosa di giallino, di opaco. Quasi fosse trattata con un sapone impastato di pipì e sudore. Strano, davvero strano! È come se, passati gli ottant'anni, andandosene un po' alla volta, le nostre vite volessero lasciare una loro sudicia, dolente impronta sulle cose.

Accennavo prima al disordine. Anche questo, nella stanza di un uomo in età avanzata come me, finisce col diventare uno specchio della decadenza fisica. E sembra quasi parlare il linguaggio prepotente, drammatico del disfacimento, della materia organica in decomposizione.

IX
Gravidanze parallele

Perché Teresa la casta, l'ingenua, la timida, la ritrosa a un certo punto della sua vita... di giorno? di notte? quando?... si è data a un uomo (data-a-un-uomo!), rimanendo incinta? Perché dovrei riconoscere in lui, in quel mostro sghignazzante, mio padre e cioè il mio dio creatore? Se adesso, in questo momento, scoprissi che i miei peli hanno l'odore dei suoi peli, che la mia voce altro non è che una replica della sua voce, ebbene, lo giuro, mi darei fuoco... Se fossi antisemita (lo sono?), mi affaccerei alla finestra e insulterei gli ebrei, chiamandoli adoratori del loro stramaledetto padre-papà. Quale invettiva peggiore? Ma ecco i fatti, ecco perché Teresa aperse le gambe al suo *violeur!*

Ada e Teresa erano cresciute insieme, nello stesso collegio di suore. Avevano subito stretto un'amicizia che ognuna delle due, in cuor suo, riteneva fosse quasi (il quasi aveva la sua importanza però, dal momento che lasciava posto agli altri amori, agli amori che nascono dai sogni) la cosa più bella, più grande capitatale fino a quel momento. Fatto sta che entrambe, quando portavano ancora le trecce e odoravano di sudore sotto i capelli, ritenevano che la loro alleanza (era così che la definivano, parlandone) sarebbe durata tutta la vita e la loro vita sarebbe durata quasi quanto l'eternità.

Poi, quando erano ormai diplomate, ci fu quel matrimonio (oh, un matrimonio d'interesse, senza amore, povera Ada!) che scese sulle loro giornate, sulle loro esistenze come l'ombra stessa del tradimento.

La contessina Ada di ***, spinta dalle crescenti difficoltà in cui si trovava la sua antica e blasonatissima famiglia dissestata dalle ‘gavàde’ di almeno tre generazioni, si sacrificò con la dissennatezza assennata degli eroi. Simulando anche con se stessa un'affettuosa simpatia nei confronti dell'ormai maturo cavalier Borlengo.

‘Quell'incubo’ come Teresa andò avanti a definire per lungo, lunghissimo tempo il fidanzamento della sua sodale, durò solo poche settimane.

Il giorno delle nozze Ada non aveva ancora compiuto ventitré anni e sapeva di aver immolato alla convenienza, al prestigio, all'orgoglio della sua antica schiatta tutto quello che le sarebbe potuto venire da una natura fondamentalmente romantica, da una femminilità tutt'altro che sbiadita e da una bellezza vistosa, prorompente. E quanto, e sino a che punto prorompente lo sapeva meglio di tutti Ernesto.

La prima volta che la sua giovane moglie gli era apparsa con un certo vestito verde, anzi con quello che il desiderio maritale avrebbe mille volte evocato come il vestito verde per antonomasia, Borlengo si era udito balbettare «sei troppo bella per me, non ti merito!», mentre un trasporto fatto di felicità, d'incontenibile piacere quasi gli appannava la vista, gli soffocava il cuore.

Quanto a donna Ada, un conto è la consapevolezza razionale di una situazione, un altro sentire con la mente e con le viscere le conseguenze di quella situazione. Così prima ancora che la contessina di *** potesse destarsi con la gola chiusa dall'angoscia, realizzando fino in fondo tutto quello che le aveva davvero tolto un matrimonio voluto ma non desiderato, si trovò a essere incinta di Gianluca.

Quella gravidanza, che fu il capolavoro strategico di monsiu Ernesto, indusse la neosignora Borlengo a non dare troppo peso, a vivere con buonsenso e non cedendo a improvvise depressioni i suoi malumori di moglie.

Ho già fatto posto alla parola tradimento. Fu Teresa però a sentirsi ingannata nei suoi sentimenti di amicizia, a scoprirsi delusa nelle certezze su cui riposava il suo affetto.

«Trascorrevo notti intere a piangere, a disperarmi. Non riuscivo a accettare l'idea che la mia migliore amica, la compagna che aveva diviso con me tutto, mi venisse sottratta» confidava mia madre con un sorriso di convenienza che ancora, nonostante fossero trascorsi anni, coincideva con il diffondersi di un leggero rossore dalle gote fino alla radice del collo. Non ho più visto imporporarsi nessuna donna a quel modo.

Che giornate terribili doveva aver passato, povera Teresa, osservando lo spettacolo da esclusa! Si cominciò dai preparativi per la cerimonia, ci furono poi a più e più riprese le notizie relative ai regali (in qualche caso d'un livello, di una preziosità da togliere il fiato). Venne quindi la funzione in chiesa (affollatissima, un avvenimento!) e infine la partenza dei coniugi Borlengo per un viaggio di nozze da fiaba, attraverso quattro capitali d'Europa!

E l'infelice Teresa, rimasta sola a Torino, non potè far altro che reinventarsi da zero la sua vita, le sue abitudini sotto i morsi dell'amarezza, della frustrazione, della noia. Non è da stupirsi perciò che, incontrando un corteggiatore appena un po' scaltro, abbia finito col cedergli. Tanto più che a difendere la povera signorina Ceriani non c'erano un padre, un fratello, qualcuno che portasse i calzoni e avesse modo di alzare la voce. Niente!

Anche mia nonna, l'energica e spavalda modista che aveva saputo con i suoi cappellini far compiere un decisivo passo avanti alla famiglia, adesso era malata. Non usciva più di casa e aveva già addosso quell'indifferenza verso i casi altrui che precede di poco la fine.

«E come se tu un padre lo avessi avuto, Piero, credimi. Te lo giuro. Con Federico dovevamo sposarci, era già tutto combinato. A posto. Poi lui ha fatto quella maledetta gita in montagna e... non è più tornato. Una valanga, sai!» Quante volte Teresa mi ha ripetuto quest'ultima parte del racconto? Troppe e in momenti troppo delicati perché sia così ingenuo da prendere le sue parole per oro colato.

Conclusione, poche settimane prima che donna Ada desse alla luce Gianluca, Teresa nubile e sola si mostrò in strada con un pancione tanto vistoso e spavaldo quanto lei era ritrosa, esitante.

Mille e mille volte me la sono figurata intenta a scusarsi ancora della sua mole, delle sue proporzioni. Certo non intendeva, assolutamente non intendeva scusarsi d'altro - e cioè di quello che l'ottusità dei tempi, il conformismo della borghesia torinese avrebbero

potuto considerare come il suo errore, peggio il suo peccato!

Lo so, maman, ti conosco... conosco la tua fierezza, il tuo orgoglio. Di me, che ero dentro la tua pancia a succhiare la vita, non ti sei mai scusata. Non è così? A causare il tuo imbarazzo era un delicato, ottocentesco pudore legato alle apparenze, al vederti ingrossare di giorno in giorno. Non è così? Per il resto, in me vedevi la ragione del tuo esistere... Non è così?

X
Flashback

Eccolo, mi pare di poterlo vedere e toccare, il dannato crogiolo della mia infanzia. Il crogiolo dove la mia ira nascente, i miei rancori di bambino invidioso dell'altrui normalità si sono fusi con una rassegnazione ipocrita e piena di livore, con un'obbedienza che coltivava in ogni momento la tentazione della rivolta, della disobbedienza...

Tutto a quel tempo sembrava contro di noi. Erano contro di noi, dal momento che non potevamo comperarne di nuovi, i miei pantaloni che si facevano troppo piccoli e stretti.

Erano contro di noi le domeniche d'inverno quando per uscire bisogna avere un posto dove andare. Era contro di noi l'abbandono in cui veniva lasciata maman.

A volte ci sentivamo così niente che non riuscivamo neppure a strappare un saluto alla portinaia. I nostri vicini, la gente in generale poteva cogliere in noi l'odore (umidiccio?) della sconfitta, il colore (pallido? giallino?) dell'impotenza sociale. Tutti ci avrebbero scommesso: eravamo caduti troppo in basso, non saremmo più risaliti.

«Povero piccolo che brutta vita ti ho dato!» esclamava a volte Teresa mentre tornavamo da una merenda in casa Borlengo. Forse anche a lei, proprio come a me, il nostro appartamento appariva in quei momenti freddo come può esserlo una soffitta, grigio come può essere grigia la pelliccia d'un gatto morto...

Sere, interminabili sere di inverni spietati!

Una volta maman rincasò singhiozzando. Aveva una spalla del paltò sporca d'intonaco. Un vicino, un maledetto pomicione in agguato nel buio delle scale, aveva tentato ‘di mancarle di rispetto’.

Fu proprio così che disse Teresa ma io, per fortuna, non riuscii a valutare in pieno la portata di quell'oltraggio e le ragioni che potevano averlo suggerito. (Me ne sarei ricordato molto dopo, negli anni bui della guerra, vendicandomi dell'offesa con qualcuno che non aveva colpa!) Scoppiai viceversa in lacrime la sera che Teresa, per far fronte alle nostre difficoltà finanziarie, tornò a casa con dei lavori di cucito. «Come le donne del popolo!» gridai, andandomi a chiudere in camera offeso con lei, con me stesso e con la vita.

Maman si credeva in obbligo, si sentiva debitrice e questo faceva sì che ci comportassimo come vassalli dei Borlengo!

Donna Ada, pur non perdendo occasione di lodarne il coraggio («Sei stata molto brava a tenerti il bambino!»), era venuta pian piano stabilendo con Teresa un rapporto

ineluttabilmente gerarchico. Qualcosa che, sia pure in modo sfumato e inconsapevole, aveva finito col fare di mia madre una sua gregaria.

Fatto sta che parlando di lei, la ex contessina non diceva più «la mia inseparabile Teresa» ma «la mia devota Teresa». E fra ‘inseparabile’ e ‘devota’, nel lessico di madame Borlengo, correva una differenza che coinvolgeva il sangue, la classe sociale e chissà che altro ancora.

«Tua mamma vuole davvero bene a nostro Signore, prendi esempio da lei» non faceva che ripetermi don Giuseppe con un'espressione in volto che avrebbe voluto apparire affabile ma in realtà nascondeva qualcosa di duro, persino di punitivo nei miei confronti. ‘Io ti conosco, sono il tuo confessore e ho presenti tutti i tuoi peccati contro la purezza! ‘ sembrava fosse sul punto di insinuare minacciosamente.

Quel prete mi faceva sentire a disagio come se mentissi sulla mia età, come se fossi un finto bambino che cercava di approfittare della propria apparente innocenza per godere in modo illecito dell'ingenuità di sua madre, del contatto fisico con lei.

A volte però quel godimento (quale altra parola dovrei usare, parlando di mia madre?) si trasformava in una vera e propria tortura fisica, morale. Ricordo ancora il mio disagio, il mio turbamento quando, poco prima di uscire per recarci in visita ai Borlengo, Teresa si accucciava vicino a me con un catino di acqua tiepida e una spugna. Così attrezzata, prendeva a lavarmi le ginocchia. Anche le mie orecchie venivano accuratamente lucidate con un fazzoletto imbevuto nell'acqua di lavanda.

«Perché fai così? Basta, smettila» ripetevo con una voce che mi pareva di uomo, anzi di omaccione ubriaco e violento, mentre nelle mie viscere si torcevano rabbia, vergogna ma anche struggimento, voglia di baci.

«Ti ho detto di smetterla, mamma, basta! Basta!»

«Ancora un momento, anima mia! Non vorrai mica che la mamma e il suo bambino facciano una brutta figura!»

Un pomeriggio però, trovando finalmente il coraggio di dire almeno in parte quel che avevo nel cuore, sono sbottato. «Perché tocca solo a me? Perché io vado da Gianluca tutto pulito e profumato mentre lui mi riceve sempre sporco, in pantofole?»

Teresa non rispose a quella mia domanda. Si limitò a abbracciarmi con forza, premendo il mio viso sul suo ventre.

XI
Luciano

Le stagioni volavano, sì vo-la-va-no. Una settimana dopo l'altra, un mese dopo l'altro: il tempo correva e io stavo fermo, anzi erano i miei sentimenti, i miei desideri, i mostri e le tentazioni che li abitavano a mettere radici in qualcosa di dolce, di rognoso, di sfatto.

Spesso mi annoiavo. Più che altro, però, ero diventato gelosissimo della mamma. Vivevo nel terrore - un terrore fatto di bocca amara e di sgomento - che qualcuno (il postino con il suo berretto gallonato? il farmacista con il suo camice e la sua barba da finto medico?) potesse dichiararsi e chiederla in sposa.

Fu allora che scopersi che cos'è un nemico, quell'ostilità furiosa mescidata di paura e di avversione... Un'avversione che si concentrava, nel mio caso, sulla forma quadrata delle spalle del postino, sulla nuca seguita dal collo rugoso, forte, rossiccio... e, poi, sulle mandibole... e, poi, sulla voce del farmacista...

Avevo paura di venir allontanato, rinchiuso in un collegio. Agli occhi degli adolescenti, ai miei occhi, il collegio era un ergastolo che sfumava in un futuro lontanissimo e quel futuro confinava con le tenebre dell'Inferno...

«Adesso vai di là» aveva imparato a dire Teresa con quel chioccare vicino alle lacrime che hanno le donne quando ripetono una lezione insegnata loro da un amante, una lezione che ripugna alla loro sensibilità e tenerezza. «Adesso vai in camera tua, anima mia, che mammina si spoglia e si ficca a letto» mi esortava, quasi scusandosi di dovermi negare il sentimento che mi ispirava la sua ruvida biancheria di cotone rosa, da pensionato di suore, la trepidazione che mi suggeriva il suo corpo soffice e bianco come non ho più rivisto in nessuna...

«Non mi mettere in difficoltà, anima mia» aggiunse una sera in tono quasi di scuse, coprendosi in fretta con la sottoveste dalle spalline sfilacciate... mentre io indugiavo, arrotando le pupille con un su e giù calcolato delle palpebre... Da gaglioffo, proprio da piccolo gaglioffo!

Frattanto anche Gianluca soggiaceva ai suoi turbamenti: ben diversi dai miei, però! Di fatto l'omosessualità, sia pure in una sua forma germinale, non tardò a manifestarsi in lui. Ed ecco come venni (confusissimamente) accorgendomene.

Ci trovavamo da tre settimane nella villa che i Borlengo avevano in campagna, a un'ora da Torino. Era una vecchia dimora un po' cadente, non priva di fascino nel mio ricordo ma che, al tempo dell'adolescenza, identificavo con il regno della noia, del caldo e degli insetti. Era consuetudine che donna Ada ci invitasse a trascorrere, in quell'uggiosa quiete bucolica, la seconda parte dell'estate. Di solito, dal 20 o dal 22 agosto quando cioè loro, i ricchi e fortunati Borlengo, lasciavano Alassio e la Riviera per far ritorno in

Piemonte.

Mai come in quei momenti mi sentivo parente povero, amico per dono di condiscendenza. Difficile rendere l'idea di quanto grande fosse il mio disagio. Donna Ada, Gianluca e il cavalier Ernesto erano abbronzati dal sole mentre la mamma e io arrivavamo dalla città pallidi, stremati da giornate di caldo soffocante e di solitudine.

Quella domenica c'era un'aria pesante. A pranzo, anche per ingannare la noia e il nervosismo d'un temporale che non si decideva mai a scoppiare, avevamo tutti mangiato più del giusto. Sfruttando il torpore, che era sceso sugli abitanti della casa con l'avanzare della controra, decisi di mettere finalmente in atto un piano più e più volte rinviato. Riguardava l'esplorazione delle soffitte.

Molto ampie, buie, popolate di pipistrelli e coperte di ragnatele costituivano, insieme con un magro corso d'acqua che scorreva a meno di duecento metri dal cancello della proprietà, uno dei luoghi esplicitamente proibiti sia a Gianluca che a me.

Non senza trepidazione perciò, temendo a ogni passo di venir sorpreso da qualcuno di casa, raggiunsi il solaio. Quindi, varcando con grande cautela l'uscio che sapevo socchiuso, mi trovai in una penombra stipata di vecchi mobili, di casse e di bauli accatastati, di oggetti fuori uso ma, aggiungo oggi, ricchi di suggestione. Su ogni cosa, poi, si era formato e ristava uno spesso strato di polvere.

Credo non sia difficile immaginare il mio spavento quando, trattenendo a stento un grido, credetti di intravedere nella semioscurità un corpo. Si teneva rannicchiato su un giaciglio costituito, come mi resi conto appena ritrovata la calma, di coperte sudice e consunte, di stracci luridi.

L'impulso fu di scappare ma non scappai, forse non ne fui capace. Anzi, calamitato più ancora che attratto dalla scena che un attimo prima era stata per me motivo di terrore, mossi qualche passo verso quella che sempre più mi appariva come la cuccia di un grosso cane. Avanzai di tre, forse di quattro metri e potei così riconoscere, immaginarsi con quale sorpresa (o sarebbe più giusto dire turbamento?), il mio amico Gianluca. Sì, lui!

«Che cosa ci fai qui, in questo buio?»

Le parole mi uscirono di bocca con la precipitazione, con l'incredulità angosciata che avrei avvertito se la scena mi fosse apparsa in uno di quei sogni dove nulla ci sembra normale, simile a come ci appare nella vita di ogni giorno, ma niente ci sorprende davvero perché qualcosa, un particolare del paesaggio onirico, un dettaglio della situazione che ci avvolge, è là a metterci sull'avviso. Non dobbiamo prendercela troppo, siamo infatti oltre i confini della quotidianità. Quanto sta accadendo, allorché tra pochi momenti torneremo nel nostro mondo, non ci riguarderà più!

«Allora, Gianluca, vuoi degnarti di rispondermi? Che cosa stai facendo qui, tutto solo?»

«Non lo vedi da te? Faccio un po' di nanna abbracciato alla giacca del servo.»

Nanna... Servo... Che andava dicendo quel matto? Come non bastasse, in quell'istante mi accorsi, inutile aggiungere con quale stupefazione, che il mio amico stringeva al petto la giubba di servizio a righe rosse e nere di Luciano, il figlio diciottenne della cuoca dei Borlengo.

Giudicata insostituibile da monsiu Ernesto, in virtù soprattutto delle sue squisite polpette al sugo e delle sue frittate alle erbe oltreché di varie minestre, Maria e il suo

‘bastardotto’ («Ma chi sarà stato così coraggioso da metterla incinta?» era l'interrogativo un po' di tutti) avevano seguito i padroni anche in villeggiatura.

«Non faccio male a nessuno se, prima di riportarla là dove l'ho presa, tengo questa giacca un po' qui con me» soggiunse Gianluca.

A farmi trasalire non fu tanto quella che sul momento mi parve l'insensatezza delle sue parole (solo molto più tardi colsi il retroscena dell'infatuazione omosessuale) quanto il tono usato nel pronunciarle. Lo stesso di cui si sarebbe servita donna Ada allorché, irritata di dover giustificare una delle sue capricciose decisioni, prendeva a ‘parlare con la pancia’. Fatto sta che, non diversamente da come accadeva a madame Borlengo, Gianluca non seppe far a meno di dare a quanto veniva dicendomi un'intonazione autoritaria e lamentosa insieme.

Ah, quell'intonazione! Mi è rimasta dentro come una nota ossessiva. Credo persino di poter dire che è stata la prima scintilla della mia costante irritazione (irritazione e non odio) nei confronti dei nostri (più apparenti che reali?) benefattori.

«Io me ne vado, torno giù. Tu rimani pure qui, in questa puzza, se ti fa piacere!»

«Puzza?»

«Sì, c'è puzza di muffa e di cacche di topo. Comunque, per quanto mi riguarda, preferisco tornare subito giù e farmi vedere dalla mamma. Forse si è accorta della mia assenza e mi sta cercando!»

Ero sul punto di imboccare le scale quando mi sono sentito chiamare.

«Ti prego, Piero, devi assolutamente promettermi una cosa. È importante, più di quanto tu non creda.»

A sentire quelle parole guardai Gian con curiosità, quasi fosse la prima volta che lo vedevo.

«Se per caso ti capita di incontrare Luciano, non riferirgli quanto hai appena visto quassù e soprattutto non parlargli della giacca. Sono nelle tue mani!»

«Nelle mie mani?!» ho ripetuto le ultime parole con incredulità. Mi sembrava impossibile che le avesse pronunciate Gianluca, un mio coetaneo. Avevano un tono troppo adulto per essere uscite dalla bocca di un goffo ex bambino.

«Sì, è proprio così, Piero, sono nelle tue mani!»

Luciano era stato la salvezza, la grande risorsa di quel mese in campagna. Non so come lo scoprimmo, o come lui scoprì noi. Fatto sta che un pomeriggio ci trovammo, come incantati, a sentirlo leggere il *Michele Strogoff!* Giulio Verne.

Gianluca e io sapevamo molto poco di Luciano. Ci avevano detto soltanto che, in attesa di andar soldato, dava una mano a sua madre, disimpegnandosi nel servizio di tavola e adoperandosi un po' in cucina. Il gusto dei libri gli veniva dalla lunga permanenza in un collegio salesiano.

Alto, con il naso a becco e i capelli neri come l'ala d'un corvo, Luciano era anche un gran chiacchierone. A volte, ci intratteneva raccontandoci di uomini che, partiti dal niente, avevano saputo diventare ricchi e potenti. I *self-made-men* dovevano esercitare sul giovane cameriere un fascino particolare dal momento che i suoi occhi si illuminavano, cambiava espressione nel descrivere la scalata di quei tipi alla piramide del potere.

Quelle gesta, così partecipi d'una sorta di idolatria del successo sociale e lontane

dall'esotismo avventuroso che prediligevo, finivano ben presto con l'annoiarmi. Così, dopo la seconda o la terza volta che mi accadeva di cadere preda d'un sottile ma invincibile tedio, escogitai il modo di filarmela e stare per mio conto senza (ritenevo) irritare Luciano e Gianluca. O, almeno, così mi avevano aiutato a credere entrambi.

Adesso, dopo quanto mi era capitato di scoprire nel corso del mio sopralluogo nelle soffitte, tutto veniva assumendo una nuova coloritura e non potevo ignorare un sospetto quantomeno imbarazzante. I rapporti fra Luciano e Gianluca, approfittando delle mie ripetute assenze, dovevano essere senz'altro cambiati. ‘Faccio un po' di nanna abbracciato alla giacca del servo...’ in quella frase era adombrata, in modo sia pure bizzarro, un'evoluzione di cui, al momento, non sapevo valutare tutta la portata.

Anche a un ingenuo come me finiva tuttavia con l'apparire evidente che i due, per nulla contrariati dalle mie diserzioni ma anzi ben contenti di venirsi a trovare da soli, ne avevano approfittato per raggiungere chissà quale intesa e approfondire un legame che di fatto tendeva a escludermi. E di quell'esclusione, non capivo perché, soffrivo e mi rodevo.

Fu all'improvviso che mi sorpresi a rievocare turbato un gesto, meglio un segnale di complicità che, in un primo momento, non avevo granché approfondito.

Alcuni giorni prima, mentre ci trovavamo tutti e tre insieme, mi era parso che Gianluca, indicandomi a Luciano con un movimento appena accennato del capo, gonfiasse leggermente le guance come per sbuffare. Con l'evidente intenzione di significare: ‘Che seccatura trovarci Piero fra i piedi! Perché non se ne va e ci lascia in pace?’.

Ripensandoci sentivo che il non essere gradito a quei due... l'essere stato messo da parte... escluso... era comunque una sconfitta, un ulteriore segno di debolezza. Aggiungeva amaro alla già amara, strisciante consapevolezza di non saper esistere se non con e per mia madre.

Poi, quasi di colpo, crescemmo: Gianluca entrò, e io lo seguii ma a piccoli passi, nell'orbita di una diversa e più matura età della vita. Io mi trovai di colpo fra i candidati alla mediocrità e lui fra gli aspiranti a un grande avvenire. Fatto sta, già poche settimane dopo il nostro ritorno in città, l'esistenza del giovane Borlengo subì una trasformazione imprevedibile anche solo all'inizio dell'estate. E le sue nuove abitudini lo allontanarono in misura pressoché definitiva da me, rendendomelo quasi inaccessibile.

All'incirca in quel periodo Gianluca venne assumendo l'aspetto che avrebbe conservato anche in età adulta. Il suo volto adolescenziale, da un mese all'altro, cambiò e fece propria la forma di un uovo. E da quell'uovo prese sempre più a sporgere una bocca carnosa, a forma un po' di balconcino dal momento che il labbro superiore sopravanzava leggermente, in modo civettuolo e improvviso quello inferiore. Anche gli occhi erano come due piccole uova (sode) tagliate a metà e incastonate sotto la fronte anche troppo spaziosa a causa della precoce calvizie.

La pelle di Gianluca venne, poi, stingendo in un colore rossiccio, simile a quello d'un mattone, mentre la sua voce, leggermente belante, assunse qualcosa di innaturalmente pacato, di fintamente affabile e però di infido.

PARTE SECONDA

I
Nella stanza di Lalla

L'incesto, tenuto rigorosamente al guinzaglio tutta la settimana come fosse un cane bassotto, sedeva con noi a tavola la domenica mattina. In cucina, al momento di mangiare le paste buttando giù anche mezzo bicchiere con le bollicine, alzava la testa e ci leccava, facendoci dire cose che poi dimenticavamo nel sonno buio, gonfio, d'una siesta interminabile...

Io, comunque, credevo ancora che esistesse l'avvenire, un avvenire qualunque e ce la mettevo tutta. Odoravo di sette in latino, di seghe e di sudore da palestra. Avevo una voce tutta tagliuzzata, le parole mi uscivano come pus e vestivo i miei diciassette anni con abiti (usati, da quarantenne) che facevano pensare a caramelle già succhiate.

Teresa, che avrebbe potuto (fisiologicamente parlando) essere in attesa del secondo figlio, aveva già un'arietta lavata nell'opaco, nel rosa smorto che preannunciava da vicino la menopausa.

In ogni caso, per assicurarci la quiete pura e porcacciona di cui sentivamo bisogno, maman dava lezioni di francese a due gemelli: due grassoni viziati che io, con un sorriso da zazzera nera e fez, definivo ‘i due luridi orsetti ebrei’.

Subordinazione? Inferiorità? Dipendenza? Fu, comunque, una vacanza a collocare definitivamente Teresa e me in posizione subalterna, a fare di noi dei parenti poveri di quei bastardi dei signori Epulone (come chiamavo ormai i nostri vicini-lontani Borlengo).

Era l'anno degli esami di maturità, mi spremevo la memoria e l'uccello come un pazzo. Da schiattare. Alla metà di maggio, concluse le interrogazioni del terzo trimestre, Gianluca (... deboluccio, viziato... e anche un po' minchione... aveva finito col perdere un anno, così io avevo colmato la sfasatura anagrafica e l'avevo raggiunto...) lasciò la scuola e convinse me a fare altrettanto. L'idea era quella di studiare a casa, dedicandoci alle materie in cui eravamo obbiettivamente meno preparati. Di fatto, tanto lui che io, vivevamo quel congedo anticipato dalle aule come una fuga nella libertà e soprattutto come un addio ai gesuiti, alla loro odiata ma anche amata disciplina.

L'ebbrezza, che il cambiamento ci comunicava (sapevamo di non dover tornare indietro, sicuri come eravamo della promozione), ferì silenziosamente maman e insospettì donna Ada. Così, una volta di più, si sentì in diritto di intervenire oltreché nella vita del figlio anche nella mia.

La prima volta era stata tanto tempo prima quando, sorridendo a Teresa come un domatore sorride al pubblico mentre umilia i leoni, mi aveva obbligato a succhiare olio di fegato di merluzzo da un cucchiaio patinoso, emetico, sgocciolante...

In breve. Un pomeriggio, che maman era andata da lei per il tè, Ada le annunciò che

due giorni dopo sarebbe partita con Gianluca. Avrebbe condotto il ragazzo al mare, nel Sud della Francia. Era sicura che in un buon albergo, ‘il migliore’ precisò, lontano dalle ‘orribili tentazioni’ della città, il suo Gian si sarebbe concentrato di più. Poi, da quella gran signora che a volte si ricordava di essere, madame Borlengo prese la mano di Teresa e la tenne qualche istante fra le sue prima di annunciarle un'iniziativa francamente inattesa, sorprendente. Aveva infatti deciso di pagare alla mamma e a me un soggiorno a Alassio.

«Quel che vale per il mio vale anche per il tuo ragazzo. Non mi dire di no, Teresa, pensa al bene di Piero. Ho già prenotato per voi nell'albergo dove una volta il povero Ernesto condusse me e Gianluca. Forse ti ricordi...»

«È un dono che non posso accettare, Ada. Mio figlio non vorrà, immaginati! E così fiero!»

«Fiero? Non vorrà?! Che cosa sono queste storie? Alla sua età si ubbidisce, e basta!»

Tre giorni più tardi, mentre ci recavamo alla stazione di Porta Nuova, litigai con mia madre: «Avresti dovuto dire no e poi no alla tua amica Balengo dei Balengo!». Ero così adirato che seppi tenere il broncio a Teresa fino al giorno dopo. E fu l'unica volta, credo, in tutta la nostra vita.

«Ada non può permettersi di trattarci così. Se proprio voleva regalarci una vacanza, doveva farlo in modo diverso. Doveva invitarci a stare insieme con lei e Gianluca nello stesso albergo per ricchi e non fare della beneficenza, come fossimo i suoi domestici. Lo capisci questo?»

«Sì, lo capisco, capisco tutte le tue ragioni. Anche quelle che preferisci non dirmi. La tua mamma sa e capisce tutto di te. Figurarsi! Andando avanti così, con una tale rabbia in corpo, finirai tuttavia col renderti la vita impossibile e col far male prima di tutto a te stesso. Credimi, è cosi. Devi cercar di essere un po' più tollerante, senza chiederti la ragione di tutto!»

«A volte, mamma, quando te ne esci in certi ragionamenti, mi pare di non essere tuo figlio. Possibile che tu sia così... così...»

«Così, come? Che cosa intendi dire, bambino mio?»

Studiai poco nel corso delle due settimane che trascorremmo a Alassio ma in una condizione di spirito tale che quel poco mi fruttò molto. Ancor più che se avessi trascorso intere nottate curvo sui libri.

Dopo lo scontro iniziale, i rapporti con Teresa erano tornati ottimi. Maman mi adorava sorridendo e io contraccambiavo (forse per la prima volta) quel suo amore in modo equilibrato, con tenerezza affettuosa.

Ci aiutava anche il clima, dal momento che non avevo mai visto la Riviera così bella. Il mare era quasi sempre agitato, verde verso riva e d'un colore blu intenso al largo. Tirava un vento ancora freddo ma non sgradevole e l'aria era tersa. Luminosa.

Tre giorni dopo il nostro arrivo conobbi un'avvenente e malinconica signora, anche lei torinese. Si chiamava Lalla, aveva esattamente ventisei anni più dei miei quasi diciotto e un passato alle spalle che lei stessa definiva ‘capriccioso’.

«Conosce l'inglese? Ha mai letto Conrad?» mi chiese, vedendomi seduto nel salone dell'albergo, intento a ripassare l'italiano per l'interrogazione della maturità. Poi,

sedendosi sulla poltrona di fronte alla mia, aggiunse: «Anche i romanzi hanno i loro luoghi e le loro stagioni. Flaubert in autunno, Dickens vicino al caminetto e Conrad durante un intermezzo marino come questo!».

Ci baciammo già un'ora dopo, per il resto dovetti attendere il giorno successivo.

Nel corso di sei o sette incontri pomeridiani, quando i corridoi dell'albergo erano avvolti in una silenziosa penombra color melanzana, Lalla mi insegnò a fare l'amore. Mi insegnò, intendo dire, a prendere e a dare il piacere. Era una creatura un po' romantica e un po' viziosa: a letto sapeva far valere magistralmente tutte e due queste sue nature.

«Ti amo!»

«Stupido, Piero. Non dire mai, mai, mai che mi ami. Giura di non dirlo!»

«Perché?»

A quella domanda, invece di rispondere, Lalla si mostrò come se già da prima, da un tempo che non avrei saputo valutare, fosse precipitata in una lontananza distratta. Una lontananza che aveva a che fare con qualcosa di più importante... qualcosa che le tornava suo malgrado alla mente... e faceva sembrare tutto il resto ingenuo, non tale da saziare viscere adulte come le sue...

«Lalla?!»

«Sei un bambino, sei solo un bambino» si scosse con finta allegria da quella sua specie di assenza.

Fu questa condotta (un po' blasé) che mi spinse a fare quello che in effetti feci? Non so che cosa rispondermi. Sia come sia, avevamo deciso di continuare a vederci anche a Torino. Sentivo già profumo di buoni cioccolatini... di aperitivo amaro-dolce... di biancheria di seta...

«Verrai a casa mia!»

«E tuo marito?»

«Non devi preoccuparti di lui!»

Poi, proprio alla vigilia della partenza di maman e mia, mentre Lalla era in bagno a rifarsi il trucco, infilai una mano nella sua borsetta per sottrarle del denaro. Lo avevo già fatto il giorno prima e anche un'altra volta, spinto da uno stesso desiderio cui non sapevo tuttavia dare un nome. Stavolta fui però incauto e Lalla, che aveva lasciato la porta aperta, mi vide. Colse il mio gesto riflesso nello specchio del bagno.

«Sei tu, dunque!»

La sua voce suonò all'improvviso un po' strangolata, già incrinata dagli anni e comunque detestabile.

«Credevo che lo avessi capito, ormai» mi sforzai di ridere, sdrammatizzando. Ma senza riuscirci.

Lalla pianse, urlò, perse la testa sentendosi per la prima volta colpita nel suo orgoglio di donna che si riteneva, si sentiva ancora bella abbastanza da non aver bisogno di pagarli, gli uomini. Che cosa era successo, dunque? Qualcosa era cambiato? Di fatto, guardandomi interrogativamente, prese a ripetere smarrita: «Perché lo hai fatto? Mi vedi così vecchia e brutta da meritare una cosa simile? Perché?».

Alla fine, preso da un sentimento che sfiorava la pietà e somigliava però

all'angoscia, cercai di risponderle: «Ho rubato contro di me, per farmi male e non contro di te. Ho rubato per essere finalmente come tutti, te compresa, volete che io diventi. Un bastardo, un ladro, comunque un poco di buono. Ripeto tutti, a eccezione di mia madre, tutti vi aspettate che faccia una brutta fine!».

Queste parole sembrarono placare Lalla che, un po' alla volta, si calmò. Promise di non denunciarmi, di dimenticare l'accaduto, ma non fu di parola!

II
Ivan e le sue sorelle

Altro che studiare! Riferisco, in merito, quel che Gianluca stesso mi raccontò.

I tepori primaverili lasciavano già presentire l'estate quando Nizza e un grande albergo sulla Promenade accolsero donna Ada e Gianluca, avvolgendoli in un'aria carezzevole e in una luce forte come può essere forte un'esclamazione nata dall'entusiasmo.

«Non è meraviglioso, mamma?»

«Sarebbe ancora più meraviglioso se tu, mio adorabile chiacchierone, sapessi fare silenzio almeno un attimo e ti guardassi intorno!»

Invece Gianluca, ne sono certo, continuò a parlare quel giorno e i giorni successivi, facendo progetti che riguardavano il suo futuro di studente universitario, poi di laureato. Donna Ada, anziché riportarlo alla realtà, lo seguiva sognando a occhi aperti e tutti e due, madre e figlio, avevano l'aspetto rassicurante, luminoso che accompagna l'ottimismo. Un aspetto che funziona, sui vicini, come una calamita.

Nulla di strano, perciò, che i Borlengo si trovassero ben presto accanto tre russi bianchi, tre fratelli dai capelli di seta: Ivan, che affermava di avere ventisei anni (ma a volte ne dimostrava sette o otto di più), Alessia e Katia la più ‘âgée’. Quella che portò donna Ada, dimentica degli esami del suo ragazzo, a dichiarare con un po' di vergogna: «Sto vivendo le ore più belle della mia vita!».

Con il loro naturale talento per il teatro (non facevano, in ogni momento della giornata, che recitare entusiasmo o collera, dolcezza o meraviglia o curiosità) e la loro straordinaria disposizione alla menzogna, i tre russi riuscivano a spendere il denaro degli altri, in questo caso dei Borlengo, proprio come fosse appena uscito dalle loro tasche.

In cambio, così come sarebbero stati prontissimi a testimoniare chissà quanti eccentrici inglesi o ricchi americani, Ivan, Alessia e Katia avevano il dono davvero unico di ipnotizzare le coscienze, di stregarle, di rendere facile e possibile il difficile e l'impossibile, conducendo le loro incaute ma felici vittime a vivere l'abbandono, il tradimento di sé, in qualche caso la dissipazione senza il peso del rimorso, senza l'uggiosa compagnia dei sensi di colpa.

Fu così che Gianluca per quattordici giorni consecutivi, anziché starsene seduto in un caffè a ripassare la storia e le scienze come credeva o fingeva di credere donna Ada, si incontrò con Ivan e fece l'amore con lui nello spogliatoio di una palestra (a quell'ora chiusa al pubblico) senza sentirsi in dovere di recitare un solo atto di contrizione, senza avere un solo trasalimento conseguente al rimorso. Eppure il salto che stava compiendo, da un passato di omosessuale pressoché teorico a un presente di appassionati amplessi, non poteva di sicuro considerarsi scontato o senza rilevanti conseguenze.

La trasgressione, il piacere legato a quella trasgressione misero addosso a Gianluca un tale fuoco da fargli superare gli esami a pieni voti, senza fatica, molto più che se avesse passato le notti a tormentarsi sui libri.

Ma non fu solo questa la conseguenza di quella vacanza a Nizza, dell'incontro con Ivan. C'era anche dell'altro, un cambiamento profondo quantunque difficile da precisare. Certo Gianluca non era più lo stesso di quando aveva lasciato Torino. Al punto che ormai accettavo con naturalezza, quasi fosse ineluttabile, quanto in un recentissimo passato avevo rifiutato con tenacia, caparbiamente. Mi pareva anzi naturale che Gianluca si trovasse molti gradini sopra di me nella scala sociale. Ogni rivalità era fuori luogo. Lui era lui e io ero io cioè un povero diavolo, un perdente.

Sentivo che d'ora in avanti avrei cercato di comportarmi come se Gianluca fosse l'abitante di un altro pianeta, dove anche i peccati avevano un diverso peso e erano soggetti a una differente valutazione. Quando le circostanze non me lo avessero consentito, dispensandomi dal fingere una familiarità che di fatto non esisteva più, avrei guardato a Gian, alle sue giornate con quell'attenzione un po' morbosa (nella sua sostanziale ingenerosità) che spinge l'inferiore a interessarsi di nascosto, a spiare sperando il peggio chi sta più in alto, molto più in alto di lui.

III
La carne e la nebbia

Mia madre, il parroco, la fica erano più forti, nella mia vita, di Mussolini. A volte mi accorgevo però, senza fare di questo un problema, che il fascismo mi piaceva. Ammiravo la sua esuberanza, condividevo il suo culto della sportività, simpatizzavo con le sue scelte populiste. Altre volte, invece, mi dava fastidio come danno fastidio le zanzare, le docce fredde, il sole negli occhi e le persone che parlano con voce troppo alta. Da che parte stavo? Non lo sapevo bene nemmeno io.

Forse avrei preso più sul serio certi atteggiamenti marziali se, affetto da una miopia che non avevo tenuto nella sufficiente considerazione, non avessi dovuto rinunciare al sogno segreto di tutta la mia adolescenza: entrare come cadetto all'Accademia navale e diventare un giorno ufficiale di marina. Mia madre sarebbe venuta ad aspettarmi al molo, bella come avesse sempre trentotto anni e sei mesi... Pensavo a un futuro di divise inamidate, di sentimenti inamidati tra imbarchi, crociere soprattutto estive, cartoline da lontani approdi d'Oriente e licenze invernali profumate come è profumato il Natale. Invece...

Il nuovo sacrificio, sommandosi ai molti altri piccoli e meno piccoli insuccessi di quel periodo, ebbe un effetto negativo sul mio umore. «Ti stai irrancidendo» cercava a volte di scherzare Teresa. Vero è che venne determinandosi in me una rassegnazione senza vera rassegnazione, un malumore fatto di silenzi e di rancore. Ero, mi sentivo, sapevo ormai di essere un fallito. Tutto quello che potevo aspettarmi dal futuro era di starmene in un cantuccio a veder passare il tempo. Niente di più.

Comperavo preservativi, andavo troppo spesso al cinema e con la morte nel cuore, non sapendo che altro fare, decisi di iscrivermi a un corso di stenodattilografìa. Avevo fretta, dovevo al più presto riuscire a trovarmi un impiego. Le nostre risorse familiari si limitavano a una modesta rendita, appena quanto era necessario a sfamarci. Il resto ci veniva dai pochi spiccioli che Teresa riusciva a raggranellare con le sue lezioni di francese.

«Tu non sei fortunato, Piero. Vali più di tutti gli altri ragazzi ma non sei fortunato, povero amore.»

«A chi ti riferisci, mamma? A quali ragazzi? Non vediamo mai nessuno!»

«Oh, basta! Non fare sanguinare il mio cuore, Piero. Non dire cose cattive. La verità è che tu non hai mai avuto delle opportunità ma un giorno... un giorno, molto presto, tutto cambierà e allora...»

Eppure non mi mancavano le cravatte nuove, le belle camicie. Avevo persino un orologio d'oro. Erano tutti regali di una mia anziana e imbellettata ammiratrice, una creatura crudele e senz'anima.

«Vatti a lavare, Piero. Fammi il piacere di andarti a lavare e di levarti di dosso

quell'odore di mamma e di cucina» mi ordinava Nostra Signora del Belletto non appena mettevo piede nella villa dove viveva con tre cani e una coppia di anziani domestici.

«Non so chi ti ha dato quell'aria distinta, quel modo di fare da signorino. Dentro però sei marcio, povero Piero, peggio di me che non sono certo una santa. Credo proprio che tu sia capace di tutto, forse è per questo che ti sopporto» sibilava la mia ospite accogliendomi nel letto, dove passava quasi tutto il suo tempo.

«A furia di stare con i tuoi pechinesi, ti è venuto il loro modo di abbaiare. Tu abbai, non parli!»

«E tu, Piero, sei morto e non lo sai!»

«Merda!»

«Sì, merda. Ci manca solo che mangiamo la merda in un piatto d'argento. Una mia amica lo ha fatto!»

«Belle amiche hai!»

Detestavo quella donna, l'odore di funghi che emanava dalla sua pelle verdastra e nemmeno potevo sopportare la montagna di cuscini dai riflessi argentati che sostenevano la sua grossa testa da animale carnivoro. Avevo persino un po' paura di lei ma tornavo periodicamente a visitarla, spinto dal bisogno («Prendimi il portamonete, voglio farti un regalino anche se non lo meriti!»)... incoraggiato dalla desolazione di pomeriggi senza una meta, senza uno scopo, senza niente.

«Voglio farle una domanda, don Giuseppe!»

«Ti ascolto, Piero!»

«Perché chi ha ricevuto un'educazione cattolica avverte di più il nulla e l'abisso?»

«Non bestemmiare, Piero, non bestemmiare e chiedi aiuto al Signore. Chiedilo con tutte le tue forze e lui non te lo negherà!»

Alla mia stralunata Teresa lasciavo credere che i frutti degli incontri con la donna carnivora costituissero in realtà il guadagno ottenuto per certi miei lavoretti di modellista. La sera in pantofole, mentre maman lavorava all'uncinetto o aggiornava il suo quaderno di ricette di cucina, costruivo bastimenti in miniatura, diligenze e carrozzelle che poi vendevo ma per pochi, pochissimi soldi. Sicuramente meno di quanti ne occorrevano per acquistare un orologio d'oro.

IV
Quando muore una madre così

Ho già detto dei mancamenti di Teresa, ho volutamente taciuto (perché fu esattamente quanto feci con me stesso, al momento giusto) del loro aggravarsi.

Anche quando la situazione precipitò, tentai di tutto per illudermi che maman sarebbe durata ancora qualche mese. Detti appuntamento alla sua morte, calcolai di dovermi affacciare sull'orlo di quel precipizio pieno di buio, verso la fine dell'estate.

'C'è ancora tempo' mi ripetevo, dando di ogni secondo, di ogni minuto, di ogni ora, di ogni data segnata sul calendario la stessa valutazione estensiva, come dilatata al microscopio che ritengo diano i condannati in attesa di esecuzione.

Invece la clessidra era vuota, il tempo si era ormai consumato. Quegli ultimi giorni! Ne ho una memoria precisa, impietosamente ragionieristica. Il martedì Teresa preparò la torta di mele. Il mercoledì preferì tuttavia rimanere a letto sino al pomeriggio. Verso sera mi chiese, fatto del tutto straordinario, di prepararle un tè e di lasciarci cadere dentro due cucchiaini di cognac. Mi parve di cogliere nella sua voce una nota insensatamente ilare, allucinata. Il venerdì Teresa non ce la fece a lasciare il letto pur assicurandomi che la domenica sarebbe stata meglio e forse avremmo potuto fare una passeggiata insieme. «Non lunga» aggiunse con un mezzo sorriso.

Quella sera stessa e nelle ore che seguirono, mentre quanto rimaneva di un'ultima nevicata andava annerendo in piccoli cumuli agli angoli delle strade, le condizioni di Teresa si aggravarono.

Seguì la devastazione. L'orrore.

Non volli darmi modo di pensare, di ricordare. All'indomani della morte di maman, muovendomi come un automa sostenuto dall'enormità stessa dell'accaduto, mi affrettai a cercare una casa diversa da quella che avevo abitato fino a quel momento. Non potevo vedermi un istante di più in quelle stanze, accanto alle cose di lei. Così, senza badare a null'altro che a spendere poco di affitto, eccomi inquilino desolato in due stanze di via Nappione, non lontano dalla Mole Antonelliana.

Quando interrogo i ricordi di quei primi mesi di orfanezza non ritrovo che sonno. Il sonno ostinato, nero, pauroso del risveglio di un adolescente che ha preso un brutto voto a scuola e non riesce a trovare il coraggio di confessarlo nemmeno a se stesso.

Nei rari momenti di lucidità, mi preparavo delle minestrine o... singhiozzavo, ritrovando un rammendo di Teresa in una calza o in una camicia, là dove l'uso aveva reso troppo sottile la stoffa.

Fu solo nel tardo autunno, dopo un'estate di cui non mi ero quasi accorto e mentre le giornate tornavano a farsi buie e fredde, che ebbi la piena consapevolezza della desolazione, della tristezza che mi circondavano. Entravo nel mio alloggio da una porta-

finestra affacciata, come accade nelle vecchie costruzioni della Torino popolare, su un ballatoio.

Accendendo la luce (era un novembre particolarmente brumoso) e guardandomi intorno, avevo la sensazione che a intonacare le pareti fosse stata la nebbia stessa, fossero stati i suoi vapori dalla schiena grigia e biancastra.

Sta di fatto che lo smog, tuffandosi nella mia stanza, scivolava nei cassetti e si posava impalpabile su ogni cosa: sulle lenzuola del letto, sulla biancheria che provvedevo io stesso a lavare, sulle poche suppellettili che mi circondavano con un loro aspetto sconocchiato, impreciso, traballante nemmeno fossero state salvate da un naufragio.

Quanto m'accadde in quei mesi riguarda la mia coscienza (un angolo buio, dimenticato dalla mia coscienza) e la mia fedina penale. L'una, in tutto quel periodo, fu specchio fedele dell'altra e a dire il vero trascurai deliberatamente entrambe obbedendo a un'ostinata estraniazione da tutto quanto atteneva al comune senso della morale.

Il Piero di quei giorni era, insomma, un Piero diverso, un anti Piero, un Piero senza Piero. Dopo la morte di maman, guardavo infatti a me stesso come Pinocchio divenuto creatura in carne e ossa poteva guardare al burattino che era stato. Mi spiego? Il me stesso di quel momento poteva far pensare a un grosso insetto antropomorfo ossessionato da un invincibile appetito temporale. Gnàc-gnàc. Le sue insaziabili e monotone mandibole di orfano disperato e dissennato si sporgevano continuamente a divorare ogni più piccola frazione di tempo che sgocciolava dall'orologio. Mangiavo il tempo e così vivevo senza vivere. Mi avventavo su ogni attimo, su ogni secondo con tutto quello che dentro quel boccone poteva esserci di indifferenziato, di esistenzialmente indigesto, di non riconoscibile.

Gnàc, gnàc-gnàc! Niente più mi importava. A muovermi era, insomma, una specie di voracità sterminatrice. Una bulimia che, sgranocchiando la crosta livida e insapore del durare, finiva col fare ottuse scorpacciate di sensazioni non identificate e buttava giù tutto senza farsi o fare domande. Ci siamo? Se qualcosa mi si fermava nella strozza, con un dolore acuto di lacrime inevase, mi sturavo con un paio, anzi tre o persino quattro cicchetti profumati di graspo macerato e di acquavite proletaria.

Fu allora, nel pieno di quel frangente, che il mio barcollare incrociò i *tourbillons* radenti, vellutati d'un angelo della morte in versione più che mai dimessa. Un po' sospetta.

Aveva capelli e volto color bianco-argento. Preferiva i lungopò, indossava un lungo cappotto da cerimonia e scomparve durante uno degli ultimi, rossicci, fumiganti bombardamenti aerei della città di Torino. Un vero massacro all'inglese.

Si faceva chiamare Gin, non ho mai saputo il suo vero nome (nemmeno l'ho mai chiesto) e non sono nemmeno sicuro che fosse una donna.

Gin usciva solo la notte, non dava mai appuntamenti precisi, faceva in modo che i nostri incontri avessero qualcosa di casuale. Di fortuito. Parlava di Praga magica come fosse la sua città, conosceva le proprietà medicamentose di molte erbe, sapeva far presenti un'infinità di racconti (aneddoti, ex voto e simili) sul transito dall'aldiquà all'aldilà. Nei momenti di stanchezza, quando avvertiva un qualche disturbo nell'onda di comunicazione (era una vera e propria onda che rovesciava sull'interlocutore), Gin mi

trasmetteva un brivido, una scossa, una stimolazione epidermico-viscerale con un tocco delle sue dita massicce. Nello stesso tempo i suoi occhi tristi mi ripetevano quello che non aveva più voglia di dirmi con le parole. ‘Povero Piero, pover cit, tu soffri perché sai pensare solo alla materia... I tuoi pensieri sono materia... Liberati, liberati, e vedrai quanto starai meglio! ‘

Fu in ogni caso Gin, illusionista della disperazione, che mi aiutò a superare quella stagione terribile. E continuo ancora, dopo tanti e tanti anni, a considerarlo come un dono, come un salvagente che mia madre mi gettò dall'oltretomba.

V
All'ombra dello scandalo

Una brutta storia, ne convengo. Ma che cosa c'entravo io, eh? Niente. Tanto che per una volta almeno, ero sicuro di potermi godere il pettegolezzo mungendo piccole e intermittenti gratificazioni dall'altrui disgrazia. Invece... Chi era in grado di immaginare che gli sviluppi, le conseguenze del caso, avrebbero impresso... indirettamente, quasi di sponda... una svolta radicale alla mia esistenza di eterno gregario del più autorevole, più considerato Borlengo? E sempre stato così. Lui e il suo destino avanti, io e il mio destino a seguire.

Di ritorno da uno dei suoi viaggi all'estero (chi fu a fotografarlo sul ponte del *Vulcania,* passeggero di prima classe, vestito di uno splendido abito grigio chiaro e con i capelli, i pochi superstiti, stirati dal fissatore?), Gianluca si lasciò coinvolgere da un aristocratico, un curioso tipo di immoralista convinto e praticante. Si infatuò («uno dei miei soliti *emballements*» lo avrebbe definito più tardi, in tono *méprisant)* di un marchese (o era un conte?) ormai piuttosto avanti negli anni.

Inseguito dai ricordi di una giovinezza dissoluta («povero me» ripeteva ogni tanto nel tentativo di tacitare la voce della coscienza), zavorrato dai debiti, quel disperato senza disperazione sapeva far colpo sugli snob con il suo modo di ridere davanti alla propria rovina. Eterno scapolo, senza affetti e senza eredi, non mancava d'un certo stile nello stordirsi di feste, di pettegolezzi, di intrighi e di vanità.

Quando non trovavano di meglio da fare, il nobiluomo e la sua piccola corte, di cui era divenuto intrinseco anche Gianluca, trascorrevano buona parte della notte, fino alle prime luci dell'alba, a interrogare i tarocchi, a far ballare i tavolini e a inseguire prodigi nelle tane di vecchie fattucchiere.

Poi, il diavolo ci mise la coda. Gian ritrovò in mezzo a quella comitiva Alberto, un nostro ex compagno di collegio (come noi semiconvittore dei gesuiti) lentigginoso erede d'un casato celebre anche per la sua ottusità. Anziché festeggiare l'evento con una pacca sulla spalla e via, il Borlenghino considerò suo dovere continuare a compiacere quell'inflessibile presuntuoso come aveva fatto (non senza qualche forzatura decisamente servile) nei corridoi e nei cessi di scuola.

Donna Ada, restia a sospettare la reale portata della condiscendenza del suo ragazzo (pronto a ammainare le braghe non solo metaforicamente), incoraggiava il riaccendersi dell'amicizia con il semoloso altolocato. «Finalmente stai con uno del tuo livello!» chioccolava, gonfiando un po' il collo.

Nessuno è un santo e tanto meno lo era il lentigginoso che, dopo ripetuti corteggiamenti di madre e figlio Borlengo, si sentì autorizzato a sfruttare la situazione. Convinse Gianluca e conseguentemente donna Ada a cedergli, affittandogliela a un

prezzo di favore, una vecchia casa di campagna, distante solo pochi chilometri da Torino.

Comoda perché prossima alla città, protetta dalla quiete d'un paesaggio agreste di pioppeti e campi coltivati, quella dimora offriva garanzie di assoluta discrezione. Non c'erano occhi che potessero spiare chi arrivava o chi partiva. Come non bastassero queste caratteristiche a renderlo più che appetibile, il rustico dei Borlengo era in perfetto stato di conservazione, attrezzato di stufe, di caminetti che trasformavano le stanze non grandi ma arredate con generosità, ricche di tappeti e tendaggi in gusci protettivi. Tanto da incoraggiare, insieme con gli abbandoni del piacere, i più impegnativi azzardi della lussuria, i capricci dell'erotismo.

Madame Borlengo aveva ottenuto quel rustico in eredità da uno zio scapolo impenitente e, forse intuendone le possibili destinazioni, lo ricordava il più raramente possibile. Tanto che quando fu il momento, andò a ripescare le chiavi in un *secrétaire*, dove si trovavano come sepolte, esorcizzate e, comunque, in sonno. Mai la ex contessina avrebbe immaginato che...

In quel romitorio (subito ribattezzato il ‘bonbon’), quando circostanze e impegni mondani lo consentivano, Alberto, l'amico che donna Ada sognava incautamente per suo figlio Gianluca, l'altezzoso affittuario con quell'aria come fosse costruito in canna di bambù se la godeva e si scapricciava nei modi meno raccomandabili (almeno agli occhi di una madre). Accadeva infatti che, trasformato per l'occasione in un piumino da cipria roseo vaporoso e profumato, l'altero e viziato giovanotto facesse le tre o anche le quattro del mattino in compagnia d'un partner di rango e-le-va-tissimo. Un personaggio ‘da far tremare’, che si recava a quegli appuntamenti notturni e campagnoli vestendo un mantello da sottufficiale di cavalleria e accompagnato da una piccola scorta. Non più di tre o quattro uomini ben armati e di provata riservatezza.

La tresca, dopo un felice trimestre invernale, ebbe tuttavia una repentina conclusione. Fu quando, per sopravvenute delicatissime considerazioni di carattere politico e non solo, qualcuno che sedeva molto ma molto in alto e quando decideva lo faceva in vista di fini superiori, stabilì che quei ‘passatempi’ (fu la parola usata) dovessero considerarsi esauriti.

«Non oggi, non domani ma già ieri. Intesi?!»

L'arrogante locatario, rimettendo con un laconico bigliettino d'accompagnamento le chiavi del rustico a donna Ada, sparì e di lui si seppe solo molto più tardi che aveva raggiunto l'Inghilterra e vi soggiornava con piena soddisfazione di tutti. A pagare il conto dell'accaduto, colpevole solo della propria dabbenaggine condita con un pizzico di servilismo, fu invece Gianluca Borlengo.

Senza venir ragguagliato di niente più che dello stretto necessario, il giovane Borlengo ricevette infatti la visita di un cerimonioso ma determinatissimo ufficiale. Parlando (quasi) sull'attenti e chiamandolo ‘signor conte’ a dispetto di ripetute rimostranze dell'interessato («La mamma è nata contessa... io... io... non sono niente. Non ho titoli... purtroppo!»), gli prospettò l'opportunità, anzi la necessità di un sollecito trasferimento.

«É opportuno, anzi necessario, signor conte, che lei - intenda bene il senso delle mie parole - lasci Torino alla svelta. Senza furberie o perdite di tempo, capisce? L'ideale

sarebbe che lei rimanesse lontano tutto il tempo necessario a disperdere ogni possibile curiosità a proposito della vicenda che le è nota. Di quanto è accaduto non deve, ripeto non de-ve trape-lare nulla e nel dire nulla ho già detto troppo!»

L'ufficiale, che indossava gli abiti borghesi con il visibile disagio di chi è abituato a vestire una divisa e a sentirsene protetto, parlò rimanendo ostinatamente in piedi.

«Se le informazioni di cui disponiamo sono esatte, signor conte, lei aspira a lavorare nel cinema. Si rechi, dunque, a Roma. Vedrà che presto, molto prima di quanto lei stesso osi sperare, qualche santo del Paradiso l'aiuterà a realizzare i suoi sogni. Bussi e le verrà aperto! Tanto più che il suo sacrificio, le rinunce cui le si chiede di andare incontro, lasciando la città dove è nato e dove vive sua madre, non mancheranno di venir apprezzati da chi di dovere. Sono stato chiaro? Si tratta di persone che non dimenticano e sanno ricompensare i servigi importanti! Basta avere un po' di fiducia. Quanto adesso le viene tolto con una mano, le verrà prima o poi restituito con l'altra. E non senza i dovuti interessi! Mi dia retta, perciò, faccia come le ho suggerito e soprattutto tenga la bocca chiusa. Torno a ripeterglielo, è nel suo interesse. Non voglio nemmeno immaginare quel che potrebbe succedere se - mi perdoni, signor conte! - lei fosse così imprudente, così sventato da dire o peggio da fare quello che non deve!»

Rammento, come fosse successo ieri, il momento in cui Gianluca mi riportò il discorso dell'ufficiale. La sua mano grassoccia, perfettamente in armonia (anche se non so spiegare perché) con la sua voce un po' belante, teneva la mia senza stringere e senza mollare. Il giorno dopo sarebbe partito per la Capitale e quello era il suo sofferto, appiccicoso saluto. Nessuno di noi due poteva prevedere che ci saremmo rivisti molto presto, dal momento che l'avrei raggiunto a Roma nel giro di poche settimane. Sarei stato addirittura incoraggiato con del denaro a compiere quell'imprevisto trasferimento, quasi un salto nel buio. Ma che cosa avevo da perdere, dopotutto?

VI
Allo specchio

Che cosa gridano le viscere di un ottuagenario? Che cosa gridano stanotte le mie viscere? Gridano pipì? Pupù? Gridano le stesse cose che gridano le viscere di un bambino poco più che infante? Con una differenza però, una grande differenza: il bambino abita felicemente nel proprio corpo e le sue lenzuola profumano di sonno e il suo sonno, diversamente dal mio, profuma di riposo.

Eppure anche il bambino, quando viene il momento di andare a letto, si ribella come mi ribello io. Ha paura ma non la stessa paura che ho io. Io posso, tuttavia, quello che un cucciolo d'uomo non può e mi è concesso decidere che non è ancora venuto il momento di spegnere la luce.

Ma per quanto tempo, per quanto ancora potrò deciderlo? Che invidia per chi, con l'impotenza, paga la prospettiva se non la certezza d'una ancora lunga vita!

VII
Un biglietto di sola andata

Una sera la Vecchia (leggi donna Ada) mi ha telefonato, chiedendomi di andarla a trovare. Sapevo che era a terra.

Già di ritorno dalla stazione, dove aveva accompagnato Gianluca con aria di affranta e signorile solennità, senza dire una sola parola e aggiustandosi di continuo la veletta così da nascondere dietro i movimenti della mano guantata il tremito delle labbra, madame Borlengo aveva capito che le sue recite di madre-regina, di madre-imperatrice erano finite per sempre. Sentiva che stava uscendo di scena. E, di colpo, aveva fatto uno scivolone nella vecchiaia, cambiando anche aspetto. Però...

... però qualcosa doveva avere in serbo, me ne resi conto incrociando i suoi occhi. Luccicavano, davano spettacolo della tensione che li abitava e della loro nudità. Proprio così, facevano mostra di un'umida, quasi impudica nudità... mentre tutto il resto di lei, di donna Ada, era vestito di rughe, di opacità, di stanchezza. Come non bastasse, il volto figurava più scavato dell'ultima volta che l'avevo incontrata. La pelle risultava più grinzosa, le orecchie più grandi e il naso più lungo per effetto della sofferenza e anche dell'acconciatura. Continuava infatti a raccogliere i capelli sulla nuca in una crocchia sempre più compatta, come asciugata di ogni vita.

«Bravo che hai obbedito e sei venuto appena ti ho chiamato!»

Ebbi l'impressione, nei primi momenti, che mi studiasse come a sorprendere in me un ricordo, una reliquia, una traccia lasciata da Gianluca, dal grande assente.

«Suo figlio le ha scritto?»

«Oh, sì, certo! Ricevo sue notizie quasi ogni giorno (bugia!). L'ultima lettera è di ieri l'altro (nuova bugia!). Mi dice che sta bene. Buone nuove anche sul piano del lavoro, sembra che abbia già trovato da fare una sceneggiatura! Il mio Gian è sensibile, creativo. Sono sicura che a Roma se ne renderanno conto molto presto!»

Donna Ada prendeva tempo, evidentemente rifletteva su come entrare in argomento. La giornata d'altronde era grigia, terribilmente torinese, bagnata da piccole gocce gelate. Fu anche questa situazione climatica, oltreché una crescente impazienza, a farmi dire qualcosa che non pensavo o pensavo solo in parte.

«Avverto molto la mancanza di Gianluca. Anche se non ci vedevamo spesso, la mia vita da quando ha lasciato questa città è cambiata.»

Quindi, proprio come avessi avuto davanti agli occhi un'immensa scacchiera lucida di pioggia, ho aggiunto: «E proprio buffo! Mi sento come un giocatore di dama che non abbia più davanti il suo avversario!».

«Dipende solo da te, Piero» ha quasi gridato donna Ada, come se aspettasse solo quell'occasione. Il più delle volte, adesso, madame mi dava del lei. Non doveva essere

casuale però che in quel momento fosse tornata a darmi del tu, proprio come quando ero bambino.

«Dipende da me? Che cosa intende dire, donna Ada?»

«Gianluca, ne sono più che sicura, sarebbe felicissimo di averti a Roma. Anche a me farebbe piacere sapere che può contare sulla vicinanza d'un amico come te. Teresa e io (scosse la testa e si portò due dita vicino alla bocca, quasi per superare un'intensa commozione) vi abbiamo allevati come fratelli!»

Adesso sapevo che aveva previsto tutto, fin nei minimi dettagli, compreso ovviamente l'aspetto finanziario della questione. Così decisi di divertirmi un po', prevedendo che alla fine avrei fatto tutto quello che donna Ada voleva.

«Mentirei dicendo che la prospettiva d'un trasferimento a Roma non mi attrae. Ma come fare? Non ho denaro, non avrei alcuna possibilità di lavoro una volta nella Capitale.»

«Potrei, in un primo momento, darti io un aiuto. Lo farei con gioia, pensando a Gianluca ma anche a tua madre. All'affetto che mi legava a lei. Eppoi, quale avvenire hai qui a Torino? Pensaci!»

«C'è poco da pensare, donna Ada. Lei lo sa. Tiro avanti alla giornata o quasi, senza un futuro.»

Ero sul punto di congedarmi, dopo essermi impegnato solennemente a raggiungere Roma nel giro d'un paio o tre settimane, quando donna Ada mi indicò un paltò ripiegato su una delle poltrone. «È come nuovo, credo che Gianluca lo abbia indossato non più di tre o quattro volte. L'ho fatto tirar fuori per te. Non ti offendere, a Roma, affrontando una nuova vita, potrai averne bisogno. È un capo elegante!»

«Non immagina, donna Ada, quanto mi farebbe piacere poterle dire che non ne ho bisogno. Ma sarebbe una bugia!»

«Quante storie! Almeno ci credessi!»

«A che cosa?»

«A tutte queste moine. A che cosa servono tra noi? Più tardi Piero, quando sarai a casa, non dimenticarti di guardare nella tasca destra del paltò. Vi troverai uno *chèque*, si tratta di un primo aiuto. Il biglietto del treno, l'albergo appena arrivato a Roma... Per il resto, fammi sapere!»

«Mi tolga una curiosità, donna Ada. Se non avessi accettato, se non avessi voluto saperne di partire?»

«Mi sarei tenuta l'assegno. Si trattava comunque di un'eventualità molto remota.»

C'era una cosa che madame Borlengo non aveva previsto. A Roma, con i suoi soldi, avrei fatto la mia vita, infischiandomene di Gianluca così come Gianluca se ne sarebbe infischiato di me. Qualche volta forse, incontrandoci al tavolo d'un ristorantino odoroso di ragù, di cesso e di ombrelli bagnati, avremmo provato come una strizzatina (ina, proprio ina) alle viscere. Un po' di ricordite... la consapevolezza che quanto è passato non torna... Roba di un secondo, poi saremmo stati riagguantati dalla nostra competitività, nausea, insoddisfazione, angoscia del tempo che passa, e soprattutto desiderio sessuale ammazzasentimenti. Così, alla fine, addio a nostalgia!

VIII
Roma fascista

Quando è venuto il momento di partire, ho raccolto tutto in due valigie: nella stragrande maggioranza cose appartenute a mamma, il bagaglio di un fantasma a pensarci adesso. Il resto, robetta macerata dai troppi bucati, l'ho lasciato a una portinaia specializzata nel fare la barba (eccetera) a tutti i morti del vicinato.

Non ho certo viaggiato in wagon-lit come il signorino Gianluca, io. Nein! Nel mio scompartimento (seconda classe, ero stato incerto fino all'ultimo se prendere addirittura la terza) c'era odore di salame, di vino scadente e un po' tiepido.

Sul sedile di fronte al mio - e la cosa assunse rilievo quando lo scompartimento a Genova si svuotò - sedeva una marchigiana di stazza media, di età media, di bellezza media e con un volto tondetto ma pallido, condiscendente. Parlando al controllore, due parole appena anche per far capire di essere ormai romana di adozione, sfoderò una voce umida e gentile. Doveva essere stata a Torino in visita a un marito o a un figlio militare. Puzzava ancora di breve incontro.

Poi ci fu il suo modo di star seduta, come dovesse distribuire sull'imbottitura ispida del sedile un bel po' di carne tiepida, appisolata fra una coscia e l'altra.

Da principio, prima ancora d'accorgermi che avevo una voglia di fottere materializzata in una specie di prurito e priva di immaginazioni erotiche, tornai a realizzare di essere vivo. Per giorni, forse per settimane ero stato un automa in balia di piccoli bisogni, condizionato da minime necessità. Radermi, farmi il letto, comperarmi da mangiare, usare di tanto in tanto la voce per rapportarmi con il mondo esterno e stabilire le distanze indispensabili all'autodifesa...

Dopo Quarto dei Mille la marchigiana ha cambiato leggermente posizione, trasformandosi da donna seduta in donna sparsa... sì, sparsa... sull'imbottitura di seconda classe. Adesso, lottando burrascosamente con gli argini costituiti dalla gonna (marrone) e dalla giacchetta (a tre bottoni, di cui due sbottonati), la sua ciccia era fuori controllo.

Ne approfittai, cercando gli occhi di lei. Li trovai piantati in mezzo alla faccia che continuava a rimanere dritta, centrale, come incollata a un manico di scopa. Le ho detto, ricorrendo al tipico linguaggio muto delle avance timide, «Ciao, mi chiamo Piero. Ho fatto la doccia prima di partire. Non sono violento e non ho la sifilide!». Lei, o almeno così ho creduto, mi ha risposto con una fissità che ho assimilato a una promettente discrezione. Qualche momento dopo ho creduto di leggere nel suo sguardo la poesia d'una cucina in verde-azzurro, il racconto di un balconcino affacciato sul niente ma grazioso anche per la presenza (sono giunto a tanto!) d'una gabbia di canarini. E il profumo del basilico? Ho sentito anche quello!

Forte d'un tale viatico, mi sono allentato il nodo della cravatta e così manovrando

ho tentato con le onde del pensiero, guardando oltre il finestrino nel buio della notte, un primo affondo.

«Marchigianina bella, potresti toglierti una scarpa e massaggiarmelo con il piede! Tanto, poi, si muore. Capisci? Si muore!»

Era fatta, avevo lanciato il messaggio. Mi sono voltato, preparandomi più a godere che a ricevere una risposta magari interlocutoria, ma - incredibile -lei si era assopita...

Non so perché, al posto di arrabbiarmi, cinque minuti dopo mi sono detto non so nemmeno io con quale logica: ‘Meglio così, doveva succedere. Adesso ho capito che genere di scherzi, quale razza di tiri devo aspettarmi da Roma! E stato un avvertimento...’.

Giunsi nella Capitale a giorno fatto. Mentre la carozzella mi conduceva a una pensione non lontana da piazza del Popolo, scorsi una scheggia di quei ruderi dal colore umido e marcio che fanno la gloria della città eterna.

Non potei fare a meno di confrontarli con lo spettacolo della periferia baciata dal rosa effimero del primo sole, che aveva colpito il mio sguardo durante il lento avvicinarsi del treno alla stazione Termini.

Ormai c'ero, mi era impossibile tornare indietro. Ma quale sarebbe stato il mio futuro nella città principe del Regime e di Mussolini? La guerra poteva dirsi ancora lontana e all'improvviso, quella mattina, mi parve di capire che ci fosse della sincerità nel ‘me ne frego’ dei fascisti mentre pensai con simpatia al nero delle loro insegne. Credetti anzi di cogliere del coraggio nel nero-urlato delle loro camicie, bandiere e gagliardetti. Erano la sincerità e il coraggio, mi dissi, di cui avevano bisogno le persone come me. Le persone sole, le persone senza trucchi, le persone senza santi in Paradiso come aveva invece Gianluca!

La carrozza correva, c'era un vento leggero e un grido si levò dal mio cuore. «La vita è merda. A morte i socialisti piagnoni, a morte i preti imbroglioni, a morte gli ideali, gli idealisti e tutti quelli che ti succhiano l'anima in cambio di niente e cosi sia!»

Se c'era uno che se ne fregava di tutto, di tutti e anche di se stesso quello ero io. Me ne strafregavo persino dei fascisti che, però, mi sembravano simpatici. Così simpatici che, a partire da quel momento, non mi sentii più tanto solo, infreddolito e senza risorse.

Ero a Roma, cazzo, e stavolta dovevo vincere o, almeno, provarci!

IX
La pelliccia di leopardo

I fascisti col vento in faccia, mi resi presto conto, erano una minoranza, anzi la minoranza di una minoranza. Fu infatti un fascistone tutto diverso, un certo Leonardi, che mi aiutò a trovare lavoro. Una sedia (con la paglia lustrata da millenni di meste scorregge) e un tavolo (con i cassetti rumorosi come tamburi profumati di rutto alla mela) in un Ente sicuramente inutile divennero così le rancide mammelle delle mie giornate. Il conto, per questa sistemazione da eterno sommerso, Leonardi me lo presentò solo diverso tempo più tardi. Quando mi ero quasi dimenticato di lui, dei suoi modi che riuscivano a far sembrare antica e consolidata una conoscenza nata in modo del tutto casuale. Non saprei più dire come, anche volendo.

Intanto, mentre andavo arrangiando in modo rinunciatario la mia esistenza romana, Gianluca Borlengo veleggiava senza grossi problemi nel mondo cinematografico. Aveva sempre, a ogni ora del giorno un'arietta come fosse appena uscito dal salone del barbiere. Nei vestiti si portava l'odore burroso dei ristoranti dei grandi alberghi e in fin dei conti doveva passarsela bene almeno nei termini consentiti da un ambiente ossessionato dall'idea che anche il successo potesse rivelarsi un trucco (come tutto il resto, Impero sabaudo-fascista compreso).

Era lo stesso Gianluca a darmi notizie di sé e dei suoi progressi professionali, non senza trincerarsi dietro omissioni e menzogne, allorché ci incontravamo a pranzo. Non più di una o due volte al mese, in verità. Appena ci lasciavamo, carta e penna, scrivevo tutto a madame Borlengo, ripagandola cosi del suo aiuto e garantendo il quieto vivere a quella gatta morta di suo figlio.

Tenevo viceversa per me, eccome, quanto mi riferiva Ezio Piovesan, uno sceneggiatore cinematografico presentatomi dallo stesso Gianluca. Un ribelle, un tipo dai modi schietti e ruvidi, che mangiava con lo sguardo fermo nel vuoto comune agli scapoli abituati a starsene sempre soli, allo stesso tavolino della stessa trattoria.

Simpatizzammo subito e quando mi capitava di cenare dal Ciociaro dove lui si recava ogni sera, prima di chiedere il conto, andavo a bere un grappino in sua compagnia. Venni così a sapere anche quel che, tutto sommato, avrei preferito ignorare.

Dovendo apportare numerose modifiche a una sceneggiatura già ultimata, Borlengo aveva sentito il bisogno di una dattilografa.

«Se potessi dettare farei molto più presto!»

Il produttore, che non poteva rinviare l'inizio del film, gli aveva allora presentato una certa Rita Colussi, una ex segretaria sulla trentina, veloce alla tastiera e di aspetto molto appariscente anche se non propriamente bella.

Alta e slanciata, capelli d'un biondo bruciato dall'ossigeno, una scia di profumo penetrante, la Colussi sfoggiava (non appena il clima lo consentiva) una vistosa pelliccia di leopardo. La esibiva con la stessa determinazione che la sosteneva nel raccontare di aver avuto in un recente passato (non si spingeva a fornire altre precisazioni) una relazione con un gerarca molto influente e temuto. Un Mangiafuoco in orbace.

Si era trattato, a sentire Rita, di uno di quei grandi amori da cui si esce malati di inguaribile svogliatezza esistenziale e con qualcosa di mutato nello sguardo.

Borlengo, invece di ritirarsi davanti a una Colussi dall'aria di eterna convalescente del sentimento, si ostinò a farle la corte. L'obbiettivo? A sentire Piovesan (parlava con tono svagato, riempiendosi il bicchiere e mettendo in fila le briciole di pane ma lo sguardo era cattivo), Gianluca puntava a costruirsi una copertura in grado di proteggerlo dalla curiosità dei soliti pettegoli e non solo dalla loro, visto che l'omosessualità non incontrava i favori del Regime. La bionda dattilografa, proprio perché resa emotivamente inerte dalla delusione, pareva adattarsi meglio di ogni altra a una parte così poco gratificante.

Per un paio di mesi, stando sempre a quanto raccontava Piovesan, Gianluca parve disposto a investire nella costruzione del suo alibi tempo, energie e anche denaro. Lui, di solito parsimonioso, si spingeva a condurre la Colussi nei ritrovi alla moda, si faceva vedere insieme con lei nei caffè più costosi e un paio di volte era giunto fino a prendere un palco a teatro.

Così, a furia di vederlo strafare, aveva preso a serpeggiare qualche sospetto almeno nei più diffidenti. Possibile, si dicevano, che Borlengo si dia tanta pena, fatichi come fatica al solo scopo di sviare dubbi, voci sulla sua omosessualità peraltro discreta, prudente, attenta a non mostrarsi e perciò tollerata un po' da tutti, sotto sotto anche dagli zelanti del Regime? A spiegare le attenzioni di Gianluca, il suo comportamento con Rita doveva esserci qualcosa di più d'una strategia difensiva, d'un desiderio di confondere le malelingue, i soliti ficcanaso. Ma che cosa?

Ci volle del bello e del buono a trovare una risposta convincente. Una domenica finalmente, in termini molto più realistici del prevedibile, giunse la tanto attesa spiegazione.

Poche ore prima Rita e Gianluca, che da qualche tempo si recavano con assiduità alle corse dei cavalli pur senza essere appassionati di equitazione, erano stati visti all'ippodromo in compagnia d'un biondino elegante, pallido ma non patito. «Un figurino destinato a far presto carriera nei letti di uomini e donne» aveva subito trovato modo di insinuare qualcuno.

La notizia più interessante era legata, comunque, all'identità del giovanotto. Valerio altri non era infatti che il fratello ventiseienne della Colussi. Un frequentatore abituale (e schedato in questura) di ambienti ippici, dove era noto con il soprannome peraltro molto eloquente di Ermellino.

Non ci voleva molto, una volta saputo come stavano realmente le cose, a risalire alla verità. Strusciandosi senza troppa convinzione alla sorella, Gianluca cercava di assicurarsi (senza rischiare) la compagnia ben più gradita del fratello di lei.

«Corteggiare la sorella... e fottere con il fratello! C'è tutto Gianluca in questo modo di fare!»

«Non ho finito, aspetti, c'è un episodio che lei deve conoscere. Una sera i fratelli Colussi e Borlengo avevano preso posto al tavolino d'un famoso caffè romano. Mi pare fosse domenica, sono certo che pioveva e i locali pubblici erano affollati. Gianluca corteggiava in modo così insistente, a tal punto stucchevole Valerio che a un tratto, esasperata, Rita ha perso il controllo. Si è alzata in piedi come una furia, rovesciando addirittura la sua seggiola. E senza dire nemmeno mezza parola, ha allungato un ceffone a Gianluca.»

In lacrime, poi, si era scagliata sul fratello, con l'evidente intenzione di colpire anche lui ma all'ultimo, come per un improvviso ripensamento, anziché prenderlo a ceffoni lo aveva coperto di baci, sommerso di isteriche e dissennate carezze! E quello, a sentire Piovesan, fu solo l'inizio d'una stagione di scenate, di liti, di rappacificazioni talora inspiegabili...

Fu un vero e proprio giro di boa dalle conseguenze... non è ancora il momento di parlare delle conseguenze. Tutto a suo tempo.

Non posso fare a meno di pensarci, ogni tanto. Le nostre esistenze, in quegli anni (prima e durante la guerra), costituivano tutto sommato un altro aspetto della Roma dei telefoni bianchi, della Roma con il cuore al cinema. Una città che nascondeva, dietro le caramellose e un po' parodistiche (involontariamente, s'intende) esibizioni d'un nuovo ordine borghese, piccole storie anche feroci di uomini in cerca di radici (come me e Gianluca) e di donne dal sorriso... dalla lacrima... più grande dell'anima.

Fatto sta che i nostri sentimenti... gonfiati con il cotone... s'intonavano perfettamente alla megalomania d'una Capitale che voleva costruire la sua storia nel marmo e nel bronzo. Una Capitale? In realtà, un pomposo palcoscenico dove il potere recitava se stesso chiuso in un teatro però troppo piccolo, un po' malandato e rivolgendosi a una platea troppo angusta, assetata di aria.

X
Una denuncia

Stavo benissimo di fegato, addirittura fin troppo bene. A volte, dopo un bel bicchierozzo, saltellavo come avessi delle stravaganti... inopinate zampette da grillo... mentre il mio piccolo cielo personale... in qualunque ora del giorno o della notte... poteva all'improvviso riempirsi di stelline verdi, verdi-gialle o quasi arancione.

Fu così che durante il secondo o terzo anno del mio soggiorno nella Capitale conobbi una certa felicità o qualcosa che faceva tutti gli sforzi per assomigliare a una sommessa e furtiva felicità.

Dopo qualche mese passato in una camera ammobiliata, un primo piano con finestra sul vai e vieni del corso Umberto, avevo cercato rifugio in un appartamentino della Roma periferica. Che gioia! Disponevo, oltreché del più assoluto anonimato, di un balcone piuttosto largo e molto luminoso dove, nelle belle giornate, mi sedevo a leggere un rassicurante giornale di regime e a chiedermi di dove venisse l'inconfondibile fischiare delle locomotive in manovra. La stazione era lontana, eppure...

Dalla finestra di cucina si potevano (addirittura) vedere i colli con le loro luci lilla o rosso brune e i loro cieli smaltati. E questa pace, questa attesa senza nulla attendere, questo emozionarmi al di là di ogni emozione, un giorno si trasformarono in Rosa, divennero l'amicizia subito più che amicale con una mia bella vicina.

Non so in che modo cominciò con lei anche se ho l'impressione che tutto sia nato senza troppi discorsi, certo senza corteggiamenti, da un bacio che ci scambiammo una sera nella penombra delle scale, quasi non conoscendoci e ubbidendo a un reciproco, impertinente impulso. Fatto sta che quella di trascorrere a letto insieme la notte del sabato o il pomeriggio della domenica divenne presto un'abitudine.

Rosetta diceva di essere vedova ma, in realtà, non aveva mai sposato l'uomo di cui conservava la fotografia sul comò. Viveva sola, i suoi unici parenti erano dei cugini. Si facevano vivi di rado e lei, comunque, non ne parlava volentieri.

Insegnante nelle scuole elementari, Rosetta avrebbe presto compiuto quarant'anni. Più grande di me dunque, ironica e maliziosa come possono esserlo a volte le donne pugliesi, aveva belle gambe forti e un indimenticabile sorriso rotondo che richiamava il taglio dei suoi occhi. Faceva l'amore con grande trasporto e non portava rossetto.

Né a lei né a me piaceva pensarci come due amanti. La nostra non ci sembrava, anche se in effetti lo era, una vera e propria relazione. Consideravamo i nostri incontri, il nostro cercarci un modo di fondere e confondere due solitudini. A Rosetta chiedevo quello che non potevo trovare nei bordelli di via Mario de' Fiori e lei, in cambio, mi domandava con lo sguardo, a volte mi implorava con l'espressione del viso di farla

sentire giovane, desiderabile, ancora piena di promesse.

Ci accordavamo per tornare a vederci e stare nuovamente insieme, con un'occhiata che scambiavamo incontrandoci nell'androne, con una mezza parola detta per strada o con un laconico bigliettino lasciato cadere nella buca delle lettere.

Quando veniva il momento, raggiungevo Rosetta in punta di piedi, cercando di non farmi sorprendere dagli altri inquilini.

Dopo aver fatto l'amore (con un prima e un dopo sorridenti), dormivamo lungamente uno accanto all'altra, senza darci fastidio. Al nostro riposare non era estranea una sensazione di raggiunta leggerezza, quasi di sfiorata immaterialità. Poi, bevuto un caffè e fumata una sigaretta quasi senza parlare, riprendevamo ciascuno la propria vita.

Fin quando durò così, e non durò molto purtroppo, fu quasi la perfezione. Ma temevo i miei nervi, il mio carattere, la mia cocciuta infelicità e purtroppo avevo ragione. Così, senza che Rosetta se ne avvedesse, ecco che cominciò a accadere qualcosa di strano, di incomprensibile e dunque di inquietante. Dopo ogni amplesso con quella donna saggia e sensuale, restia nella sua dolcezza senza capricci e senza entusiasmi a ogni stravaganza, venivo colto (sempre più, tutte le volte peggio) da una furia distruttiva.

Dal fondo di me, di là da dove fino a poco prima avevo sentito nascere l'impulso meraviglioso del piacere, adesso salivano scariche di... odio... di... ansia...? di gelosia devastatrice...? Un nero veleno, certo. Contro me stesso? Contro Rosa? Contro il mondo intero? Non sapevo distinguere ma poco mancava che avessi la bava alla bocca!

Infine, un giorno, l'assurdo ebbe il sopravvento. In preda a un desiderio dissennato, in ogni caso diverso dal solito, suonai alla porta di Rosetta senza tuttavia il convenuto preavviso. Era fuori. Riprovai allora una seconda, una terza e anche una quarta volta.

Proseguii nei miei irragionevoli tentativi fino all'ora di cena, quando mi fu finalmente aperto. Rosa mi accolse gentile ma fredda come non era mai stata in precedenza. Tentai di baciarla ma non volle saperne. Di fare l'amore non era proprio aria.

Lei appariva infatti delusa, terribilmente delusa di quella mia irruzione non programmata. Perché, sembrava chiedermi quasi con incredulità, avevo infranto la regola che ci eravamo dati? Perché mi ero presentato a casa sua senza avvertire, con in corpo quella voglia che mi accecava?

Era quanto, sia pur riluttando, mi stavo chiedendo anch'io. Che cosa mi aveva spinto a rovinare tutto? Che cosa? Credo anzi che fu proprio il timore, peggio la certezza di aver compromesso in modo irreparabile un rapporto fino a quel momento senza ombre, trasparente come l'aria, a aggiungere ira all'ira, esasperazione all'esasperazione.

Presi a gridare, mi scagliai sulla povera Rosa, coprendola di botte alla cieca. Tanto più temevo di farle male, persino di ucciderla e tanto più infierivo. Volevo e non volevo, digrignavo i denti... grr... grr... La debolezza di lei, la sottoveste di lei con una spallina strappata, le guance di lei rosso-viola e rigate di lacrime mi attizzavano... Mi aizzavano a...

Ero pazzo, ero fuori di me. A trattenermi in quella casa, che sapevo non avrei più

rivisto, ci si metteva paradossalmente il senso di colpa, il rimorso, uno strano urlo rauco e dolente che aveva preso il posto dei miei pensieri.

La felicità, certo che lo sapevo, lo sentivo fino allo spasimo, era finita. L'intimità, la dolcezza, l'armonia d'un gioco di coppia perfetto, di un idillio che era stato come un esercizio di alta acrobazia avevano fatto da incubatrice, da miccia a quel putiferio, a quella esplosione manicomiale. Un'esplosione distruttiva e autodistruttiva.

«Vai via, vattene... vattene... vattene!» mi urlava Rosetta, cercando nel contempo di difendersi con schiaffi (impotenti, si era persino rotta un'unghia per mollarmeli), con pugni (nel vuoto), con calci (a piedi nudi). Io però, come latrando di bavoso risentimento contro me stesso, continuavo a menare!

Rosetta, (giustamente) terrorizzata, il giorno dopo corse dai carabinieri a sporgere denuncia. I tempi erano quelli che erano... poco garantisti, intendo. Come non bastasse... saltò fuori un precedente. Un episodio quasi analogo (anche se meno dirompente) di cui ero stato protagonista a Torino, ancora quasi ragazzo. A fare le spese del mio raptus era stata quella volta Anna, una modella di pittori.

In mezzo ai pasticci, mentre mi chiedevo come sarei uscito dalla brutta situazione in cui mi ero cacciato, ricevetti una visita di Leonardi, il mio (sino a quel momento) misterioso benefattore. L'uomo che mi aveva aiutato a trovare lavoro con grande naturalezza, proprio come se quello di aiutare gli sconosciuti con cui gli accadeva di scambiare quattro chiacchiere per la strada, fosse lo scopo della sua vita.

Questa volta Leonardi fu però molto più esplicito e meno carino. Altro che angelo custode! Mi rivelò con voce dura, priva di colore un po' come stesse sfogliando un giornale nel mentre mi parlava, di far parte dell'OVRA, come si chiamava la polizia politica del Regime. Mi avvertì che, dalle informazioni in suo possesso, mi trovavo in guai seri. «Certe tare, certe storture il fascismo non è disposto a tollerarle» insinuò, guardando prima davanti a sé, a altezza d'uomo quindi in alto, senza puntare a nulla di definito...

Ritenendo tuttavia che io fossi ancora ‘recuperabile’ - fece una smorfia nel pronunciare la parola ‘recuperabile’ quasi una mosca stesse passeggiando sul lobo del suo orecchio - mi offriva un'opportunità. Si impegnava a tirarmi fuori dai guai in cambio di qualche informazione. Che cosa potevo dirgli, a esempio, di quel tale, di quel cinematografaro triestino, Ezio Piovesan? E di Borlengo, e dei suoi amichetti? «Sì, sì, sono al corrente delle sue frequentazioni, caro Ceriani!»

Avevo poco da fare lo schizzinoso dal momento che Leonardi era informato anche delle mie lontane («per fortuna lontane ma pur sempre negative») origini ebraiche. «Si tratta di una bisnonna... roba di secoli fa, dottor Leonardi!»

«Non saremmo qui a parlare insieme se si fosse trattato di sua madre. Non le pare?»

Come trascorsero i diciotto mesi successivi a quel colloquio preferisco dimenticarlo. Poi, in seguito al precipitare degli eventi bellici, riuscii a far perdere le mie tracce. Rimasi lontano da Roma per oltre due anni e il mondo frattanto cambiò! Molto più di quanto chiunque avrebbe potuto prevedere.

PARTE TERZA

I
Con me, per me e contro di me

... sono stato un delatore al servizio della polizia fascista, ho quasi commesso un delitto ma quello che fa di me un peccatore dei più irrecuperabili, un dannato è ben altro. sono infatti un sognatore che sogna, sogna, sogna... fino a tradire la vita in favore del sogno, fino a preferire il sogno di dio a dio stesso...

I sogni bruciano più dell'alcol, più del nulla dei veri nichilisti, più del diavolo... Il sognatore, sostiene Dostoevskij, ‘non è un uomo ma... un essere neutro...’. E quanto rimane, credo di poter aggiungere, di un'esistenza bruciata dalla fatica di far essere quello che non è...

Preso e perso nel labirinto dei propri deliri, trascinandosi nel tempo come un vagabondo senza alcun recapito interiore si trascina per la città dei mediocri e accasati, il sognatore finisce con lo stabilirsi ‘in un cantuccio inaccessibile, come volesse sfuggire’ tutto e tutti e per prima cosa ‘la luce del giorno’... Quella luce che con i suoi modi bruschi da infermiera di mezza età, con la sua arroganza da questurino... fa sentire questo povero essere... povero ma luciferino... senza protezione... Getta nel più intimidito sconforto questo ‘animale divino e senza dio’ che inciampa nella propria anima come un prete nella tonaca troppo lunga.

Di questo asceta con gli occhi del rapace e dello stupratore, il suo confrère Dostoevskij ha detto che aderisce ‘alle pareti della propria tana come la chiocciola al guscio...’.

Una domanda nasce spontanea in chiunque avvicini queste creature. Come mai, quando qualcuno suona alla sua porta e lo sorprende, il sognatore fa quella faccia turbata, quell'espressione deragliata nell'angoscia, nel pianto, nel vizio? La risposta c'è, eccome, e si tratta di una risposta amara. Fi-e-le! Il sognatore nel suo deambulare... nel suo rimbalzare con l'insensibilità fisica dell'invasato... da una tappezzeria sdrucita a un muro annerito dal respiro del tempo, sa... ha consapevolezza... una consapevolezza sia pure alterata... di aver violato le leggi del Cielo, della natura... e, non ultimo, del buonsenso...

Egli... ma perché egli? Perché insistere con la terza persona? Sto parlando anche, soprattutto di me! Sono anzitutto io quel sognatore, quel visionario incapace di rispettare i confini che dividono l'esperienza dal delirio... io il pasticcione che non sa distinguere la parola rivolta all'altro dal suono inarticolato che sale dalle profondità dell'anima risolvendosi... senza esprimere nulla di compiuto... di decodificabile... nel tenebroso vento interiore che gonfia il sentimento dell'incomprensione, alimenta il senso della solitudine e l'incubo di non essere capiti...

L'incomprensione che avvolge il sognatore è figlia del rimorso e il rimorso figlio dell'azzardo... Ne so qualcosa io che ho creduto di poter trattare mia madre come la prima... la più bella e dolce e sensuale delle mie concubine. Io che avrei voluto

possederla in un letto di rose. Io che ho immaginato di poter sculacciare con un ‘clap! clap! ‘ assordante i miei più intransigenti sensi di colpa. Io, miserabile sognatore puzzolente del sudore tutto particolare che distillano i sogni. Un odorino di formica rossa, di cuoio capelluto umidiccio. Io che ho creduto di poter fare tutto questo e peggio ancora, senza neanche sfilarmi la veste da camera, senza radermi il volto, senza sciacquar via il puzzo della notte e aprire la finestra...

Quattro giorni su cinque non so distinguere il bene dal male. Ma dov'è la logica in tutto questo? Lo sento già pronto il rimprovero diretto alle mie povere parole. Troppi voli, troppi sottintesi. Ah sì, certo, me ne rendo conto. Ma che farci? Il superamento della coerenza è solo uno dei prezzi che il sognatore paga al suo vizio. E poi? E quale altro? Ma come, non lo si avverte subito? La voce... Basta fare un attimo di attenzione... Il sognatore, povero diavolo, è incapace di parlare con un tono di voce appropriato alla situazione. A volte strilla un po', altrimenti va in cantina... non ha la nota giusta, mai...

Ecco chi sono davvero, ecco quali fiamme si agitano e bruciano, bruciano, bruciano... dietro i miei occhi dolciastri, impenetrabili come marron glacé!

II
Una decomposta festa di jeep

Cercavo di far finta di niente, tenendo i miei deliri al guinzaglio nemmeno fossero cani bassotti.

Vivevo, in altre parole, come non avessi altro dio che le sigarette di contrabbando con i loro profumi mielati. Campavo come non avessi altro salvagente che il fumo delle Lucky e delle Virginia *6* acquistate a borsa nera da un'irripetibile genia di donne in grembiule color ippopotamo; donne un po' ragazze dal volto lunare, un po' giovani madri già anche nonne e un po' grasse-sfatte meretrici di ghetto.

Perché, chissà in virtù di quale contrappasso, la Capitale liberata dai nazisti faceva pensare appunto a un ghetto in festa con quelle voci che gli ebrei si scambiano in concerto non tanto per dire quello che dicono, per scambiarsi delle informazioni ma per sentirsi di un unico fonte. Amici e fratelli dai tempi dei tempi e fino alla prossima lite all'ombra del Tempio.

Avevo rimesso piede a Roma qualche mese dopo la liberazione, sballottato qua e là da mille peripezie...

Ma posso chiamarle peripezie? A prima vista, le strade, i vicoli, le piazze della città sembravano ancora far posto a un'allegra baraonda, a un giocoso balletto di jeep. In realtà i rapporti della popolazione con gli Alleati stavano ormai perdendo lo smalto dell'euforia.

Gli indigeni, i maschi romani erano stanchi di sentirsi seconda scelta, carne di scarto. Si torcevano per la fame di pelo giovane, riccio e brunetto. Eppoi, come non bastasse, gli americani a furia di mangiare spaghetti, non odoravano più di corned-beef, di sapone Lifebuoy. Avevano fatto il sedere molle e pigro d'un popolo (il nostro popolo) nutrito a pane e patate col sugo.

I vomiti color petalo di rosa sgualcita dei negri non era più quelli di poveri ragazzi in vacanza dalla morte, piovuti freschi freschi dalla linea del fuoco, dagli avamposti del fronte occidentale, ma immondizia, fetido sudiciume d'una svogliata truppa mangia-e-bevi.

Senza contare che, con il passare dei giorni e l'ingrassare della pace, aveva preso a correre fra gli italiani vincitori (i sostenitori del partito dei partigianschi) e gli italiani vinti (il popolo finitimo dei repubblichini militarmente inculati), un maligno venticello di cose dette e non dette, di accuse esplicite e non... era tutto un quasi polemizzare, un quasi altercare da cui ogni tanto si staccavano, come liberate da una fionda, parole rovinose, parole irreparabili, parole dirompenti come sassate.

Sembrava una festa, quella delle jeep in giro di qua e di là come zanzare, ma una festa non era o non era più o almeno non *full time* come davano a credere gli occupanti.

E io da che parte stavo nel mentre facevo finta di non esserci? Da che parte stavo nel

mentre facevo di tutto per non farmi notare e credevo, e speravo di aver preso un aspetto da passante mimetizzato in sembianze da perfetto passante? Da signor nessuno che mangia aria di tram, assimilando a ogni respiro il grigiore (in realtà un grigetto polveroso) di quelle stradone tappezzate di negozi (alimentari, elettricità, rubinetteria e bagni) dove la città piccolo-borghese imbocca la città proletaria... La città dopo San Giovanni, verso i colli... o persa nei prati, oltre l'Aniene...

Ma un mattino, non solo meteorologicamente difficile, nel riemergere da un caffè tutto vapore violetto e brioche, mi trovo davanti, faccia a faccia, Ezio Piovesan. Che doccia fredda! Non lo vedevo dai primi anni di guerra e, con tutto quello che era successo, con quanto avevo fatto e non fatto, mi sono sentito mancare le gambe. Credo persino di essere sbiancato, cambiandomi di colpo in un cencio.

E come avrebbe potuto essere diversamente? Sapevo che, durante gli ultimi mesi dell'occupazione tedesca di Roma, Piovesan era stato rinchiuso nel carcere di Regina Coeli. Solo l'arrivo degli Alleati e una buona dose di fortuna l'avevano strappato - prima che fosse troppo tardi - alle sevizie...

Spesso, aspettando il sonno, avevo pensato a lui, chiedendomi in quale misura dovessi considerarmi responsabile dei pericoli che aveva corso. Eppoi ecco farsi avanti il dubbio vero, il tormento più lacerante: qualcuno, in quella Roma affamata di castighi, vendicativa anche se in un suo modo loffio e sacrestanesco, aveva informato Piovesan dei miei trascorsi di delatore? E lui sospettava che potessi aver avuto un ruolo nel suo arresto?

Quando Leonardi, il funzionario dell'OVRA, già mio ambiguo benefattore, aveva portato il discorso sullo ‘sceneggiatore triestino’, come si era compiaciuto di definirlo in tono sprezzante, mi ero stretto nelle spalle. Avevo quindi borbottato con calcolata svogliataggine: «Cane che abbaia non morde. Piovesan parla molto ma proprio per questo non credo sia pericoloso».

Quando Leonardi mi aveva intimato di non fare il furbo («Chi crede di prendere in giro, eh?!»), tamburellando sul tavolo in modo da esibire il dorso delle sue mani lucide lunghe e pesanti ‘da uomo dei ceffoni’, dei manrovesci spaccaguance, ero stato colto dal panico.

Come tutti quelli che hanno un ricorrente rapporto intellettuale con la violenza (ci riflettono in bagno, a letto, camminando per strada...), ne provo all'atto pratico un autentico terrore. Rischio di perdere ogni controllo quando sento la sua ala remare l'aria.

Ecco perciò che, tentando di compiacere Leonardi, di rabbonirlo, mi affrettai a riferire alcuni giudizi (gonfiandoli appena un po') formulati dall'incauto Piovesan, alcune sue opinioni controcorrente rispetto al ‘verbo’ fascista.

«Dove ha detto questo? Dove quest'altro? Ci vuole precisione, pre-ci-sio-ne!» si era subito imbaldanzito Leonardi.

«Son chiacchiere che gli ho sentito fare a tavola, bevendo un bicchiere di vino...»

«C'erano altre persone presenti? Chi erano?»

Slinguacciai a lungo, sentendomi la bocca foderata di un gessetto bianco e pastoso come la magnesia bisurata. Mi fermai solo quando m'accorsi di aver blaterato abbastanza per fottere chi si voleva fottere e cioè Piovesan. La mia delazione, anche se

fatta più di fumo che di elementi concreti, doveva essere stata scrupolosamente memorizzata dall'OVRA, contribuendo in modo decisivo a determinare poi i ‘provvedimenti restrittivi’ a carico del malcapitato in questione.

«Evviva!» la voce di Piovesan m'ha raggiunto come una sorsata di acqua fresca e menta in un giorno di sete. Rinfrescante, tonificante, risolutiva.

«Lei?!» ho recitato meraviglia, compiacimento.

Piovesan non sapeva, dunque, quel che io temevo sapesse e cioè la parte che avevo avuto nella sua disavventura bellica. «Che piacere rivederla! Tutto bene?»

La consapevolezza della colpa che dormicchiava invisibile, giù giù nelle profondità della mia mente, mi eccitava.

«Beviamo un caffè?»

«Volentieri, molto molto volentieri!»

Era là, a meno di mezzo metro da me, ignaro di tutto l'uomo che avevo contribuito a consegnare ai suoi carcerieri. La situazione, questo essere consapevole che lui non sapeva, era solleticante, scuoteva via il malumore.

Anche i candidati alla cultura del vuoto morale -sono fra questi? - del nulla e così sia hanno i loro corroboranti, i loro stuzzica-e-stimola. Tanto che la conversazione, poco dopo, prese a correre vivace, disinvolta.

Come avviene quando due buoni conoscenti (che definire amici sarebbe troppo) tornano a incontrarsi dopo molto tempo, andammo prima in cerca di quei temi che ci avevano avvicinati e dei sentimenti che di quei temi erano stati il corollario. Li trovammo ma per subito accorgerci che adesso parlavano a tutti e due un linguaggio come più sbiadito, meno immediato e coinvolgente. Cosi, alla fine, ripiegammo sull'argomento che tenevamo entrambi in serbo come sicuramente più forte d'ogni possibile ruggine: evocammo Borlengo, l'amico comune.

Piovesan, sollecitato dalle mie domande, mi raccontò che Rita Colussi, qualche tempo dopo aver lasciato Gianluca si era tolta la vita. «È successo a Firenze, in una pensione da quattro soldi, dove la poveretta alloggiava nei terribili mesi dell'occupazione tedesca. L'aveva sistemata in quella stanza il suo ennesimo amante, un sottufficiale della Wehrmacht!»

Prima di congedarmi da Piovesan, non ho potuto fare a meno di rivolgergli un paio di domande a proposito della relazione che Gianluca aveva stabilito con il biondino, il fratello di Rita. Erano ancora amanti? E, in caso contrario, quando si erano lasciati?

Piovesan, stringendosi nelle spalle, scoraggiò la mia curiosità dichiarandosi poco informato. Quindi, lasciandomi di stucco, mi disse sicuramente per caso e credendo di parlare di cosa a me già nota, quel che mai avrei pensato di sentire: «Il matrimonio dovrebbe aver reso Borlengo più prudente, almeno in fatto di avventure maschili!».

«Il matrimonio? Ho sentito bene? Borlengo sposato?! Mi dica che si tratta di uno scherzo!»

«Uno scherzo?! Ma no, no! Era all'oscuro di tutto, dunque? Lei, il suo più vecchio amico, non sapeva che Gianluca ha una moglie?»

«Ignoravo tutto, sa... la guerra... la mia lunga assenza da Roma...»

«Capisco, certo!»

«Non mi tenga in curiosità, Piovesan. Mi racconti qualcosa della sposa. È una bella donna? Chi è? Me ne dica almeno il nome.»

«Mi spiace, Piero, non potrò accontentarla che in minima parte. So che lei, la moglie, si chiama Magda.

Non l'ho mai incontrata, però. Qualcuno me ne ha parlato come d'una signora borghese, distinta e di aspetto decisamente gradevole.»

«Gianluca ammogliato, è pazzesco. Stento a crederlo! Chissà che storia c'è dietro!»

«A lei non sarà difficile informarsi, in ogni caso.»

«No, naturalmente.»

Rimasi a osservare Piovesan mentre si allontanava nella luce allegra del mattino. Faceva mostra di una grande dignità e di un'altrettanto evidente rigidezza. Pensai che a conferirgli quell'aspetto fosse anche un riflesso del suo carattere spigoloso, della sua intransigenza intellettuale. È stato tuttavia il vestito da professore d'altri tempi di Ezio, il suo vestito scuro dal taglio antiquato, a farmi sentire lo scandalo delle percosse, degli strattoni, dei pugni che quel poveretto doveva aver ricevuto in carcere per causa mia...

Pentito di quel che avevo fatto? No, non è questa la parola. Ricordo viceversa di essermi chiesto con orgoglio se mi sentivo all'altezza della mia colpa.

Le vite vuote hanno bisogno del male e il male ha bisogno di una vera anima, non d'un fazzolettino di pizzo per asciugare qualche astratta lacrimuccia trascendentale. E io potevo in tutta franchezza pensare di averla, un'anima?

Adesso, con quel che avevo saputo di Gianluca, con la curiosità che la notizia del suo matrimonio mi aveva messo in corpo, sentivo di essere davvero tornato a Roma. Di esserci tornato con tutta la concretezza, tutto il peso della mia distruttività, della mia intelligenza rinunciataria, della mia umanità irrisolta. Da sorcio cannibale che si ciba della miseria di altri sorci.

III
‘Frustino’

L'inverno del mio rientro nella Capitale presi a portare il cappello alto sulla fronte come un reporter da film americano. Importanza dell'abito! Poco dopo, non so nemmeno più dire come, venne la collaborazione a un giornale del pomeriggio. Scrivevo, improvvisato cronista sportivo, di cavalli e firmavo i miei articoli con un *nom de plume* di cui andavo molto fiero: Frustino.

Avevo evitato, fino a quel momento, di rivedere Gianluca Borlengo. M'indispettiva (anche se difficilmente sarei giunto a ammetterlo) la sua affermazione come regista cinematografico, il suo gravitare nell'area d'un discreto successo commerciale.

Chissà! Se quella domenica non fossi andato all'ippodromo delle Capannelle, forse non l'avrei più incontrato. Sarebbe stato meglio per me? Non so davvero che cosa rispondere.

A richiamare la mia attenzione, quando ci trovavamo ancora a una certa distanza l'uno dall'altro, fu una splendida giacca a quadretti. Una giacca dal vivace tono primaverile che Borlengo - non potei fare a meno di ammetterlo - indossava con tutta la necessaria disinvoltura. Nel mentre mi chiedevo se non fosse il caso per me di sparire, approfittando della folla, notai nell'atteggiamento di Gianluca qualcosa di nuovo, qualcosa che ancora non gli conoscevo. Un porgersi da uomo affermato, soddisfatto di sé, che non poteva certo passare inosservato.

Ma perché stupirsene, dopotutto? Sui giornali, proprio quella mattina, si scriveva con generosità mescolata a qualche piccola riserva del nuovo film d'un ‘ormai più che promettente regista torinese’, sottolineandone il brio e soffermandosi quanto bastava sulla ghiotta avvenenza della protagonista. Una bella francesina che, in quel preciso momento, si trovava a fianco di Borlengo e sorrideva, e piroettava sulle belle gambe sottili, e si girava a parlare quasi nell'orecchio di Gianluca con grande impegno come se gli incassi del film dipendessero dalla buona riuscita di quella sua comparsa in pubblico.

«Piero?! Non ci posso credere. Dimmi che è vero, dimmi che sei proprio tu! Straordinario! Piero Ceriani qui, davanti a me! Non sai, non immagini quante volte mi sono chiesto che fine avessi fatto! Devi raccontarmi tutto di te, tutto, tutto degli anni che abbiamo trascorso lontani!» Poi, rivolgendosi alla sua accompagnatrice, Gianluca si giustificò dicendo in francese che per lui ero come un fratello, anzi «molto più che un fratello!».

«Fatti abbracciare, Piero. Ho temuto che la guerra ti avesse inghiottito!»

La mia reazione, davanti a una così sorprendente espansività, dovette apparire cauta, forse un po' infastidita. Quasi cercassi di far capire a Gianluca che poteva risparmiare le forze tanto non credevo a una sola delle sue parole e sapevo fin troppo bene che non

gli importava niente di avermi rivisto!

Allorché lo informai della mia nuova attività giornalistica («Davvero? Che buffo! Ti occupi di cavalli?»), Borlengo rimase un attimo soprappensiero e poi... alé, via... espresse il suo compiacimento in un modo che mi rammentò lo scodinzolare d'un cane dalla coda impudicamente corta, tronca... Un mozzicone vibrante... In quello stato, tutto fremente d'una non richiesta e poco plausibile *joie de vivre*, volle trascinarmi («Devi assolutamente conoscerli!») dai proprietari del trottatore che, contro ogni pronostico e fruttando una fortuna al totalizzatore, si era da poco aggiudicato il derby.

Perché domine dio ha creato scampoli di tempo così solleciti nella loro livida estraneità a mettere ostinate e velenose radici nella nostra memoria? Trascorsi il resto del pomeriggio in attesa di stringere la mano (una grossa zampa guantata) a un'anziana baronessa ligure-lombarda, nata castellana e tanto più nobile dal momento che la si additava a esempio d'una solenne decadenza. Una rovina, anzi una *dégringolade* che si certificava agli astanti con un leggero e intimo profumo di violetta appassita, compenetrato a un ancor più intimo e sepolto fetorino di merda.

L'uomo che aveva consegnato la monumentale nobildonna allo stato di vedovanza, il defunto (da tempo immemorabile) Pupon, era stato capace di perdere cifre da capogiro su piazzati e vincenti. E adesso lei, l'inconsolabile baronessa, continuava a ripetere con la sua ‘erre’, che comunicava l'impressione d'un doloroso disturbo alle tonsille, di voler dare «un bacio proprio sulla criniera di quel meraviglioso cavallino», cioè del vincitore della corsa più importante! E insistette in questa sua richiesta anche quando la pioggia, che aveva preso a cadere svogliata, avrebbe consigliato di riprendere la strada di casa.

Finalmente prima di sera, mentre sulla sua automobilona (una Buick!) sovraccarica di chiacchiere e umanità, riportava in città la mia assonnata frustrazione, Gianluca riuscì a strapparmi una promessa. Il mercoledì successivo mi sarei recato a cena da lui. «Così conoscerai finalmente mia moglie!»

Appena rimasto solo, ho sentito quella parola ‘moglie’ deragliare nel mio cervello, frantumarsi in mille assonanze. Rimbalzare e far la rima con termini impensati... tormentosamente!

E anche così che un soffio di niente si trasforma in un presentimento sia pure piccolo, laterale, poco ingombrante? Il presentimento che quell'incontro, e non sbagliavo, avrebbe avuto un seguito. Sbagliavo, invece, nel figurarmi - chissà poi perché - la signora Borlengo come una replicante (però sbiadita, senza glamour) di Joan Fontaine.

IV
Prima dell'amore

Gianluca all'ultimo era stato un po' stronzetto (ecco una parola che mi rasserena, nella sua tranquilla volgarità). Dovevo ugualmente, andando a cena nella di lui casa, presentarmi con un mazzo di fiori in mano? È vero che i miei sarebbero stati comunque fiori profumati di narcisismo, fiori fragranti di autostima, fiori per dire di me quello che non avrei potuto comunque dire con le parole...

La cosa andò così. Gianluca disse di dover partire all'improvviso. Secondo me, però, era tutto premeditato. Al telefono, non so se per essere gentile o per tagliar corto, mi informò vagamente che i suoi impegni di lavoro lo avrebbero trattenuto lontano almeno un paio di settimane, forse tre.

«È un periodo piuttosto lungo. Vorrei perciò che tu ti recassi ugualmente a cena da Magda. Sono ansioso che tu faccia la sua conoscenza, credo che possiate essere buoni amici!»

Me la stava buttando tra le braccia la sua sposa?

Era questo che voleva fare? Mi dovevo incazzare? Con opportuna tempestività, proprio in quel momento, Borlengo ha aggiunto qualcosa che ha infranto (ma non per molto) la crosta del sospetto. «Il punto è, Piero mio, che tu sostituisci in certo senso quella famiglia, quel mondo torinese, cui non ho ancora avuto modo di presentare Magda. Eppoi, chi è la mia famiglia? Sono morti tutti, del passato non mi rimani che tu!»

L'intenerimento non durò a lungo. Il sospetto, cacciato via da una ventata di ingenuo sentimentalismo, si prese la sua rivincita usando la ragione. Se Borlengo, di cui mi era ben noto il cinismo oltreché la conclamata omosessualità, faceva in modo che rimanessi solo con sua moglie, non potevano esserci che due spiegazioni. O voleva scaricarmi addosso Magda o, ipotesi che conoscendolo mi sembrava più probabile, stava predisponendo la scena per qualcosa di più ghiotto... Si preparava, in altri termini, a farsi spettatore d'un rapporto che sperava, si augurava, contorto, distruttivo, certamente morboso e... perché no? perverso.

«Si accomodi, Piero. Posso chiamarla per nome?» Osservavo il collo di Magda mentre mi precedeva, facendomi gli onori di casa, pronto a odiarla come odio le galline... Ma no, niente! Perché? Avevo in serbo qualcosa? Come mai rinviavo, ancora e ancora, il momento di dare una sbirciata ai suoi fianchi e ai suoi polpacci?

«Mio marito mi ha parlato tante volte di lei che mi pare di conoscerla da sempre. Sono cose che si dicono, immagini se non lo so!»

Adesso Magda era seduta davanti a me, né giovane né vecchia, proprio un bel

boccone, frollato al punto giusto e speziato... Lei, la sposa dell'unica persona al mondo che destasse in me un sentimento sia pure contraddittorio, fatto di affetto e di dispetto, di amicizia e di inimicizia. Che pasticcio!

«È molto che vi siete trasferiti in questa casa?»

La risposta, a questa sciocca e imbarazzata domanda, sarebbe durata il tempo necessario perché potessi studiare a fondo la mia ospite... Al posto del rossetto, usava burro di cacao: più dolce, più discreto... Che tipo di biancheria poteva avere addosso una così? Feticistico-conventuale in cotone rosa? Tranquilla e costosa? Un po' mignottesca?

Ho cominciato a spogliarla con gli occhi della mente, ma madame mi resisteva dall'alto della sua condizione borghese, della sua reticenza di classe. Non aveva, comunque, un fisico ordinario, prevedibile. Donna Magda faceva mostra infatti di una corporatura solida, in qualche modo generosa ma d'una generosità trattenuta, che escludeva perentoriamente la prestanza (faticosa, ferragostana) delle donne del popolo! Si avvertiva di primo acchito in lei quell'ascendenza agiata, che regala alla carne un'opulenza, una gravità indipendenti dal peso, dalla proporzione e perciò enigmatiche, insindacabili.

Le spalle forse un po' cadenti, le cosce lunghe della donna nordica, mi avvertivano (con conseguente acquolina in bocca) che madame doveva esprimere il meglio di sé, della sua fisicità non già nuda e verticale ma seminuda (sarebbe bastato a garantire l'effetto il lembo d'un lenzuolo gettato di traverso come la fascia tricolore d'un sindaco) e semisdraiata su un'ottomana, su un sommier vestito in stile art nouveau.

«Posso offrirle...» adesso mi stava proponendo qualcosa di blandamente alcolico... la sua voce era pacata, una specie di cuscino verbale che scendeva su di me soffocante, repressivo. Dovevo ribellarmi, scuoterla, far scattare un primo cortocircuito.

«Pensa che sia un ubriacone? E così che mi ha dipinto Gianluca?»

«Su, avanti, non vorrà per caso dei complimenti!»

«Complimenti? Sono pronto al peggio, invece. Quando si cresce insieme, come è accaduto a suo marito e a me si finisce per... Oh, basta, sciocchezze!»

«Ecco, bravo, così mi piace!»

«Ammettiamo pure che suo marito mi voglia bene. Che cosa prova questo? L'amicizia, l'affetto nascondono a volte un'inesplicita rivalità, magari un groviglio di sentimenti ambigui... sì, dico bene, ambigui, persino distruttivi!»

«Gianluca non mi aveva detto che lei, Piero, è così sospettoso, così portato al narcisismo!»

Perché la smorfietta sorridente, che ha accompagnato queste parole di Magda, mi ha fatto pensare a quei sorrisi senza ragione, nati direttamente dall'anima, che le giovani suore rivolgono alla realtà quando questa prende troppo le distanze dalla loro possibilità di comprenderla?

«Un narciso! È questa, dunque, l'impressione che le ho suscitato?»

Magda mi ha guardato come avesse qualcosa sul fuoco; mi ha puntato gli occhi addosso quasi a farmi capire che la strada era ancora lunga e avremmo fatto bene a dosare, a disciplinare i nostri argomenti. Nessuna domanda troppo diretta, nessun ‘a fondo’ per il momento. Dovevamo conoscerci meglio, tanto più che i primi passi lasciavano ben sperare. Proprio per questo, calma. Cal-ma! Avrei fatto male, malissimo

a tirar fuori così su due piedi la domanda che mi urgeva dentro. La domanda cui anche lei, Magda, aveva a cuore di rispondere. Come mai, quali circostanze l'avevano condotta a sposare un omosessuale?

Per affrontare un tema così impegnativo, così spinoso, non bastava fondarsi sulla reciproca, nascente simpatia, occorreva che la confidenza... fra Magda e me... allontanasse dalle nostre parole ogni possibilità di facile fraintendimento, di equivoco...

Fu in quel momento che mi accorsi delle mani di lei? Erano meravigliose mani d'altri tempi, mani inutili e viziate che durante il ‘Grande Terrore’ sarebbero bastate a mandare la mia ospite sul palco della ghigliottina.

«Di questa serata voglio ricordare proprio tutto» fu la dichiarazione galante suggeritami poco dopo da una cena preparata con grande sapienza, alternando aromi leggeri, sapori delicati a gusti e pietanze più forti e più elaborati.

«Avrei saputo essere una brava donna di casa, mi creda!»

«Invece?»

«Questa è una domanda un po' cattiva o forse solo un po' sciocca!»

Nell'adolescenza Magda doveva essere stata bionda. Al momento, però, i suoi capelli evocavano attraverso un gioco delicato di nuance, i riflessi morbidi, cangianti di una castagna lustrata.

«Ha detto giusto, sciocca!... la mia domanda era sciocca. A tradirmi è stata forse l'emozione di trovarmi qui, a discorrere con lei. Mi perdoni!»

«Via, non esageri adesso, Piero. Non è stato poi così grave quello che ha detto!»

«Vuol sapere una cosa, Magda? La immaginavo molto ma molto diversa.»

«Come mi immaginava?»

«Non mi faccia essere di nuovo sciocco! Finirei col dirle delle banalità! E lei, Magda, si era fatta un'idea di me?»

«Sì e in verità era un'idea poco rispondente al vero. Pensavo a un signore con il gilet, tutto abbottonato nel grigio dei suoi abiti di tweed...»

«E invece?»

«Invece... Invece... Invece...»

Adesso osservavo il volto di Magda. C'era nella sua espressione qualcosa di intransigente e di malinconico. Possederla, pensai, significava anzitutto vincere in se stessi il ritegno che finiva con l'incutere quella severità!

«Avanti, Magda, non sia crudele... Non mi lasci così nel dubbio. Che cosa intendeva con quell'invece?»

«Lo vede, Piero? Avevo ragione poco fa nel darle del narciso, e che narciso! Gira... gira... gira... di chi siamo tornati a parlare?»

Fu proprio nel corso di quella serata che nacque, all'insaputa di entrambi, l'ostinato, linguacciuto, pericolosissimo demone che avrebbe finito per accompagnare, per dominare tutta la nostra storia. Fu proprio questo diavoletto infido per eccesso di parlantina a dare un senso tutto sommato un po' disumano alle nostre esistenze!

È difficile da spiegare. Confondendosi con quella corrente di simpatia e di attrattiva, che presiedeva a tutti i nostri incontri, questo invisibile e maligno genio della

chiacchiera non avrebbe tardato a farci sentire la sua presenza determinante, a imporci sempre e comunque i suoi dettami...

Magda e io, ubbidendogli senza accorgercene, ci siamo trovati a poco a poco a esprimere giudizi perentori quanto inconcilianti sul mondo, paradossi verbosi e enfatici sulla realtà e sui suoi protagonisti. Parole, certo, che misteriosamente ci imprigionavano, ci vincolavano, ci determinavano e in modo... un po' disumano, contrario a qualunque socievolezza.

Non di rado ci saremmo sorpresi a parlare come se i personaggi della politica o della cronaca... ma anche la gente che affollava le strade, i nostri stessi vicini ci recassero offesa per il fatto stesso di destarsi ogni mattina e di esistere.

Questa forza oscura ci univa, ci legava, creava tra noi una sorta di dipendenza molto più di quanto fossero in grado di fare i baci. Nel contempo però ci distruggeva, ci tormentava, ci esasperava. Era, potrei affermare melodrammaticamente, il nostro carceriere, la nostra prigione senza sbarre.

A volte ci sfiorava il sospetto dell'enormità, dell'ingiustizia di quanto andavamo blaterando. Qualcosa tuttavia, un'oscura e inspiegabile fascinazione presente in quelle nostre chiacchiere, finiva con l'obbligarci a dar loro ragione, a essere conseguenti con la logica un po' demenziale che le attraversava...

V
Il racconto di una moglie

Quando fu che Magda incominciò a raccontarmi la storia (un po' oscena in verità, dietro un'apparenza dolcemente rassegnata) del suo matrimonio?

Lei parlava e io la guardavo. I miei occhi si posavano distrattamente sulle sue ginocchia. Ginocchia lucide, calde, lisce come grosse lampadine elettriche... A volte mi veniva da pensare che una donna così dovesse avere un prezzo non piccolo. Un prezzo da pagare in termini di maturità interiore, di fedeltà intellettuale, di continuo dare con l'anima per avere con il corpo. Un prezzo tanto più alto per chi come me aveva sempre trattato i rapporti con l'altro sesso (maman esclusa, maman era maman) come un adolescente tratta i rapporti con le creature delle proprie fantasie masturbatone o al più come un viaggiatore di commercio tratta le compagne dei suoi sconsolati dopocena.

Intanto, ripeto, Magda parlava, parlava, parlava...

«Nel periodo che precedette l'arrivo degli Alleati» mi raccontò con la sua voce pacata «quando cioè Gianluca pensò per la prima volta a me come a una moglie e io intravidi in lui un possibile marito, l'obiettivo per la stragrande maggioranza delle persone era la sopravvivenza. Tutto il resto appariva, prima ancora che superfluo, assurdo. Poteva così accadere, nel clima di emergenza che si era venuto determinando, di scambiare la solidarietà con l'amore o con qualcosa che all'amore finiva con l'assomigliare. Per quanto mi riguardava, alla luce di tutto quello che avevo passato, un'intesa fondata sulla lealtà e l'amicizia mi pareva come la sola alternativa possibile alla solitudine, alla desolazione.»

Mi disse poi di come aveva perso il primo grande amore della sua vita - un energumeno (lei lo definiva però un idealista dallo sguardo sognante...) che si era offerto volontario in non ricordo più quale guerra del Regime e non aveva fatto ritorno a casa. Ascoltandola, temevo che a fare una figura umidiccia e cretina non fosse tanto lei, intendo dire Magda la borghese, la matrona, la sospirosa con i suoi pregiudizi altolocati, i suoi sguardi carichi di ben recitata tristezza, quanto il corpo di lei! Non avrei sopportato che Sua abbondanza... Sua morbidezza... Sua dolcezza... mi apparisse d'improvviso tremolante di singhiozzi, cicciosa, tutta rughe e umori sofferenti!

Invece Magda, recuperando all'improvviso un piglio da padroncina, prese a riferirmi con tono affatto mutato di essersi ritirata in campagna, in una vecchia casa di famiglia. «Il silenzio, la solitudine, certe mattine gelide e luminose mi hanno aiutato a superare quel momento terribile...» aggiunse, riferendosi al momento successivo alla morte dell'energumeno. Fu proprio durante quel ritiro che conobbe Gianluca, fuggiasco da Roma. Era colpevole infatti di aver frequentato i ritrovi di una certa fronda aristocratica

sospetta di complicità con la cospirazione antifascista.

«Gianluca un cospiratore?» non potei fare a meno di ridere.

Stringendosi nelle spalle, come a condividere il mio scetticismo senza tuttavia voler togliere nulla alla verità dei fatti che andava riferendomi, Magda citò il salotto d'una principessa (o era una marchesa?) dove rampolli di antiche famiglie blasonate, eterni mondani, anglomani più o meno chic e intrinseci alla Regia Marina, gentiluomini delusi dal Re ma fedeli alla monarchia, diplomatici a riposo, mangiatrici d'uomini messe a stecchetto dagli eventi bellici e gentildonne strapazzate dal tedio trascorrevano ore e ore a commentare notizie spesso improbabili ma riportate come autentiche e segretissime.

«È stato lo stesso Gianluca a riferirmi che consumavano il tempo discorrendo di strategia, analizzando sconfitte e vittorie su questo o quel fronte, finendo con l'allungare o accorciare la guerra a loro piacimento!»

«Cose da pazzi!»

«In che senso, Piero?»

«Niente, mi parli del suo matrimonio altrimenti chissà dove andiamo a finire. Quelli come me prima o poi si scaldano, quando dicono la loro. Allora, Magda, che cosa vi ha deciso a chiedere al prete di benedire la vostra unione?»

«Avanti, su, non sia così sprezzante!» «Sprezzante? Curioso, piuttosto. Come siete arrivati a dirvi sì?»

Che cosa ci facevo io, uscito dal buco di dietro della solitudine, io sgusciato da una tana piena di incubi rimasti in sospeso e di calzini sporchi, nel salotto di una signora perbene a ascoltare le sue sudicerie perbene? Sarebbe stato logico che me ne andassi. Invece qualcosa mi diceva di avere pazienza, di aspettare e sperare, prima o poi sarei stato risarcito!

«Da principio è stato bello... Ho trascorso con Gianluca, nel giardino della mia casa di campagna, pomeriggi che ricordo con tenerezza. Era straordinario come riuscissimo a discorrere di mille cose senza mai urtarci, senza mai sfiorare un argomento che potesse ferirci. Sono realtà che pesano, queste, nel determinare un rapporto, nel condizionare i suoi futuri sviluppi.»

«Sì, certo, ma...»

«Ma?! Perché ma? Che cosa intende insinuare, Piero?»

«Se debbo essere sincero, Magda, ritengo che lei abbia accettato le attenzioni di Gianluca sentendo, sapendo che lui, in realtà, non voleva, non poteva volere che la sua amicizia, la sua solidarietà, la sua affettuosa comprensione. E così lei, non ci vuole molto a indovinarlo, ha finito col vedere nel rassicurante compagno di quei pomeriggi, ha finito col sentire in quell'amico che era anche un po' un'amica, un complice insostituibile. E quel complice le offriva un'opportunità da cogliere al volo...»

«Cioè?»

«Proprio perché omosessuale» ho guardato Magda pronunciando quella parola, ma lei l'ha accettata senza battere ciglio, «Gianluca poteva rappresentare per lei un'irripetibile soluzione di compromesso. Mi segue? Lui le offriva quell'appoggio,

quella protezione di cui lei, mia cara, sentiva il bisogno... perché ancora giovane, perché bella. Tutto questo consentendole di rimanere con la mente, e anche con il corpo, fedele all'uomo che la morte le aveva tolto!»

«Ammettiamolo. Ci si sposa in due, però. Lei, Piero, ha parlato fin qui solo del mio tornaconto. E Gianluca quale compenso si aspettava? Che cosa pensava di guadagnare dal matrimonio con me?»

La domanda valeva tutta la posta in gioco. Bastava niente a commettere un errore irreparabile, a dire qualcosa che poteva deludere Magda, portandola a chiudersi in sé e a escludermi. Così ho preferito essere prudente.

«Questa volta è lei, Magda, che deve aiutarmi, dicendomi qualcosa di più...»

«So per certo che all'origine della decisione di Gianluca, alludo alla decisione di sposarmi, ci fu un voto.»

«Un voto?!»

«Proprio così. Tutto è partito da una promessa fatta in chiesa, pregando, mentre Gianluca era terrorizzato e si sentiva l'acqua alla gola. E sorpreso?»

«Non più di tanto. Conoscendo suo marito, quanto mi ha appena riferito non risulta poi così strano! Ma quando, in quali circostanze Gianluca avrebbe pronunciato questo suo voto?»

«È una vicenda piuttosto aggrovigliata. Un farabutto, venuto a conoscenza dei rapporti di Gianluca con i salotti d'una certa Roma antifascista, lo ricattò chiedendogli del denaro. In caso di rifiuto lo avrebbe denunciato.»

«Immagino che a tentare l'estorsione sia stato... mi perdoni se sono così esplicito... un... un amante di Gianluca.»

«Perché si scusa? La risposta è sì, fu un amante di mio marito. A che serve nascondersi dietro le parole?»

«Posso sapere che tipo era?»

«Un brutto tipo, ecco chi era. Fatto sta che quando Gianluca cercò di temporeggiare, si sentì rispondere con un vero e proprio ultimatum. Doveva sborsare entro poche ore una somma considerevole che, al momento, non era assolutamente in grado di procurarsi. Non pagare, far finta di niente avrebbe tuttavia comportato quale diretta conseguenza la delazione, quindi l'arresto... forse la tortura riservata a quanti si riteneva fossero in grado di fornire una qualunque informazione sulla Resistenza: Gianluca, disperato, non sapeva che cosa fare e come mettersi in salvo. Ecco il perché del panico e conseguentemente del voto.»

I particolari si vennero aggiungendo ai particolari. Bla... bla... bla. Qualcuno... forse un angelo piovuto dal cielo (o un funzionario vaticano con cui era stato in stretta, anzi strettissima amicizia)... informato della situazione, parlò a Gianluca di don Rino... «un grand'uomo, un parroco di campagna amico del genere umano e anche un po' della Resistenza.»

«La Resistenza... le parrocchie... l'internazionale dei froci... ci mancano solo gli ebrei...»

«Che cosa sta dicendo, Piero? E impazzito?!»

«Tutt'altro! Non mi piacciono gli ipocriti e io, a quel tempo, ero dall'altra parte, contro la Resistenza. Volevo che lei lo sapesse!»

«L'uomo che amavo, glel'ho detto, è morto combattendo per Mussolini. Non le

basta? Questo, comunque, è un altro discorso. Tornando a Gianluca, al mio incontro con lui, il destino ha voluto che la chiesa di don Rino fosse quella dove mi recavo ogni domenica a sentir messa... là, in campagna... A quel tempo ero ancora praticante!»

Doveva bruciarle, eccome. Dopo la prima volta, Magda tornò in più occasioni a parlarmi del voto di Gianluca.

«... se mi ha presa in moglie... non riesco a dimenticarlo neppure un momento... lo si deve alla promessa fatta al Cielo in quell'ora di smarrimento, di terrore... Non avesse incontrato me, Gianluca si sarebbe prima o poi accasato con un'altra donna!»

«Basta, Magda, non sopporto più di sentirglielo ripetere» l'ho interrotta una sera, fingendo un turbamento che ero lontano dal provare. «E assurdo. Solo a un fottuto egoista come Gianluca sarebbe potuto venir in mente di considerare una donna come lei... materia per un fioretto, per un'offerta votiva. E che diamine!»

Magda ha ascoltato le mie parole, muovendo un po' la testa (a destra, a sinistra) come la femmina di un grosso pennuto. Poi, confermandomi la sua natura di esemplare molto rimosso, l'ha buttata sulle parole. Intelligenti più di quanto m'aspettassi, a sorpresa.

«Ci sono discorsi che spogliano una donna. Mi segue, Piero? Altri discorsi che la fanno sentire protetta, come a riparo di una tiepida ala maschile. Io adesso, parlando con lei, non so se sentirmi spogliata oppure protetta o che altro ancora!»

VI
Intermezzo

«Sempre in casa, dò-tò? Non va a prendere un po' d'aria bona, dò-tò?» mi ha domandato ieri Carmen, irrompendo (ha la chiave di casa, viene quando vuole) con una chiassosità gialla e amaranto nel mio crepuscolo.

Tredici o quattordici anni fa, sembrava un pappagallino ingrassato, prossimo a trasformarsi in una quaglia buona da mangiare. Tutti le volevano bene perché Carmen si prodigava con una sua dispettosa (ma non troppo) dignità in mille piccole cose, assolvendo per denaro (lo intascava rapidamente, con grazia) i più utili e i più graziosi servizi: bravissima nelle iniezioni (la sua mano era ferma e leggera), riusciva impagabile nei pompini (eseguiti con bocca soffice e calda) e miracolosa nei rammendi (portati a termine con pazienza da ex orfanella ammaestrata da quelle suore due volte suore che sono le missionarie).

Adesso invecchiata, ormai oltre i cinquanta, Carmen ha decisamente ridotto con i suoi invecchiati clienti la gamma delle proprie prestazioni. Spolvera ma non pulisce, rigoverna mettendosi i guanti come dovesse prender posto nel palco reale... si vanta, gorgheggiando, di non avere più pazienza. Per qualunque piccola contrarietà, la sua voce abbandona infatti le tonalità del samba e si fa rauca, volutamente esotica... «Lei sta sempre qui a scocià, dò-tò?»

Così ieri pomeriggio, trovandomi per strada dopo molti giorni di clausura, ho avvertito prepotente il desiderio, incauto (considerando la mia età e la mancanza di allenamento), di raggiungere a piedi Monte-verde e di qui il belvedere del Gianicolo.

Una volta arrivato al piazzale, standomene all'ombra del monumento a Garibaldi, ho voluto osservare Roma dall'alto. Era tanto che non la guardavo più così, come un osservatore da null'altro preso che dallo spettacolo dei tetti, delle cupole... Il ‘south wind’, come Gianluca si compiaceva di chiamare il vento caldo di talune imbronciate giornatacce romane, pareva stavolta mescolare ai suoi soffi svogliati e incostanti qualcosa di insolitamente molle e impuro.

Da una nuvolaglia plumbea, screziata a tratti da un viola sporco e fumoso, sciabolava improvvisa una luce viziata. Mutevole. Una luce che ieri, non meno di tanti anni fa, tendeva a alterare le prospettive, a modificarle.

Forse anche per questo, dopo un lungo momento dedicato a una contemplazione indolente del paesaggio, ho notato... scuotendomi... come la vera Roma, la città che fu di imperatori e papi (la città mondata della sua disastrosa periferia), fosse molto più piccola di come non mi attendessi, giungendovi la prima volta ancora ragazzo in viaggio d'istruzione. Quando tentai di scoprire Roma... di interpretarla... alla luce delle mie letture e delle mie fantasie.

«A rifletterci, la nostra Capitale è in fondo una metropoli in miniatura» aveva affermato Gianluca, una domenica che ci eravamo spinti a considerare la città dallo stesso punto d'osservazione dove mi trovavo adesso. «Guarda, Piero, guarda bene. Che teatralità! Tutto è occupato dalla storia e dalle sue solenni scenografie, siano esse il Colosseo o San Pietro, il Palatino o il Quirinale. È proprio buffo, un vero paradosso all'italiana. Si direbbe che qui, in quella che i fascisti chiamavano l'Urbe, manchi in definitiva lo spazio di cui ha bisogno la cronaca» aveva concluso in crescendo il mio amico, afferrandomi per un braccio e fissandomi negli occhi.

Gianluca non poteva prevedere, nessuno lo poteva del resto, quanto sarebbe accaduto più tardi, a partire dalle terribili settimane della prigionia e morte di Aldo Moro.

Da allora, con un insieme di gradualità e sveltezza, tutto è cambiato. Gli antichi quartieri, osservati dall'alto del Gianicolo ma anche dall'Aventino o dalla terrazza del Pincio, hanno conservato le loro rassicuranti proporzioni dettate dalla miseria secolare delle plebi o viceversa dalle pompe sfacciate d'un potere più o meno assoluto. Guai tuttavia a fidarsi di queste apparenze, a illudersi.

Lo spettacolo offerto dalle architetture e dai monumenti non corrisponde più alla reale natura della città. Una città che, specchiandosi nella solennità dei millenni e della Storia, mi appariva quel giorno come l'anticamera del Giudizio universale. Il Giudizio dei giudizi davanti alla cui corte nessun peccato risulterà abbastanza grande da destar stupore o da sollevare scandalo e nessuno così piccolo o veniale da venir trascurato.

Adesso Roma, la Capitale che un tempo pareva citarsi a ogni angolo di strada ossessionata dal proprio passato e timorosa per il proprio futuro, sta viceversa mutandosi nella complice passiva, svogliata, tendenzialmente promiscua d'un mondo senza rimorsi e con i documenti truccati.

Ho lasciato il Gianicolo mentre il giorno ormai languiva. Ho voltato le spalle all'inspiegabile serenità che mi ispira il Garibaldi del monumento. Quando ho raggiunto le strade del centro, al termine della lunga e defatigante giornata sciroccosa, il tramonto si stava spegnendo in un grigiore di carbone. La notte, già padrona degli angoli più bui, veniva popolandosi di nuove presenze sostitutive di massaie, di garzoni, di commessi, di impiegati e di altri rassicuranti inquilini della vita.

E stato allora che un grosso slavo (forse un polacco), un tipo dagli occhi scoloriti dall'alcol e dai pantaloni impudicamente stretti intorno alle cosce, mi ha tagliato all'improvviso il cammino. Poi, dopo aver minacciato la mia tentennante età con un'orrenda risata, mi ha domandato mille lire. Non un'elemosina, non un piccolo obolo ma una cifra precisa: mille lire, appunto.

Più tardi a notte fonda, non ho potuto fare a meno di pensare che lo slavo avrebbe potuto ripetere la stessa richiesta a un altro passante ma aggiungendo questa volta uno zero, anzi due zeri e rendendosi più persuasivo col far brillare alla luce di un lampione la lama lunga, appuntita, micidiale di un grosso coltello da macellaio. Sì, quel tipo doveva avere certo in serbo un coltello da squartabue con quindici dita di lama e il manico in quel legno color della cera che fa pensare alle bare di prima classe!

Non avevo fatto in tempo a muovere altri due passi che, a sollecitarmi una nuova offerta, erano state stavolta le mani sottili, lucide, scaltre, bruno-giallognole d'un suonatore di flauto. Anzi sono state proprio le dita viscide e forti come serpentelli di

quell'uomo a attirare la mia attenzione su un diffuso odore di frittelle, di promiscuità, di essenze comperate dall'erborista, di fumo drogato...

Ho avuto paura, cazzo! Una fottutissima paura. Chi si preoccupa più, guardando al protrarsi della vita media, di proteggere un vecchio come me? «Ma va' a morì ammazzato nonnetto!» Così, appena a casa, ho dato tre giri di chiave alla porta d'ingresso e ho tirato rumorosamente il chiavistello. Sdrum!

Deve essere stato il fatto di sentirmi finalmente al sicuro, ben protetto, a favorire poco dopo un pensiero fuoriuscito dal mio più nero pessimismo...

Devo proprio, mi sono detto, devo a ogni costo scrivere una lettera di autodenuncia indirizzata alla Giustizia divina e riferire tutto quello che ho fatto di male... Guai, altrimenti: potrei, con tutto quello che mi ballonzola intorno, essere un po' alla volta indotto a considerare i miei rimorsi un'assurdità, un'anomalia, un portato dell'arteriosclerosi.

Oggi - è un fatto - le sentenze dei tribunali riguardano più l'attore di un'impresa criminale, la sua parte in senso teatrale (la teatralità della violenza) che non il colpevole come latore di un'anima... Le pene finiscono col venir considerate l'aspetto più sgradevole, antiquato, d'uno spettacolo che contrappone il potere socialmente utile della magistratura al contropotere socialmente pericoloso del crimine. Nessuno ormai vede più la questione in termini di bene e di male...

Le canagliate non sanguinarie come la mia, che sono la conseguenza di un rapporto con l'altro, con la vittima, tutto ombre e misteri... nessuno sa più come prenderle, attraverso quali articoli del codice castigarle. Sì, castigarle... con la ‘c’ come castigo...

VII
L'abito da sposa

Il diavolo è furbo.

Ho accennato, parlando di Magda e di me, a una prigione di parole in cui siamo venuti gradatamente rinchiudendoci. Senza, beninteso, che ce ne rendessimo conto.

Parole, ho detto. Quando è incominciato il nostro pericolosissimo gioco? Chi fu a dar fuoco alle polveri, lei o io? Fatto sta, da una certa sera in avanti, prendemmo a fare di Gianluca il bambolotto su cui infilzare gli spilli della nostra irrisolta aggressività (colpa di un erotismo mal distribuito?), del nostro sotterraneo malcontento.

Settimana dopo settimana, parlando parlando, azzardavamo discorsi sempre più intolleranti e astiosi.

Erano le parole a trascinare la nostra ostilità nei confronti di Gianluca più ancora che l'ostilità a trascinare le nostre parole. Fatto sta, ci spingevamo sempre più lontano, dove i nostri sproloqui notturni, ossessivi non toccavano più terra.

Il nostro argomento non era solo Gianluca, purtroppo. Di dove ci venivano tutte quelle sciocchezze a proposito dell'omosessualità che, quasi fossero giri progressivi di vite, ci conducevano a far nostre, a sposare opinioni ingenerose, meschine, illiberali, senza dubbio oscurantiste ma per entrambi, in quella fase delle nostre vite, determinanti? Per quale motivo, parola dopo parola, prendemmo a cucirci addosso un abito mentale da borghesucci astiosi, pieni di livori e risentimenti umani, sociali e persino politici?

Non so se su questo punto, così delicato, riuscirò mai a fare chiarezza. Sarà opportuno, in ogni caso, procedere ordinatamente nell'esposizione dei fatti.

Una sera, gonfia di scirocco e di profumi ruffiani, ho adocchiato Magda. Stava uscendo da un cinematografo. Indossava un tailleur assai ben tagliato (la giacca era perfetta!) che, intonandosi magnificamente con la sua aria d'altri tempi (ma solo fino a un certo punto, e qui stava il trucco), accentuava, quasi gridava la bizzarria di quel trovarsi sola, senza un accompagnatore che le offrisse il braccio.

Non si era accorta di me, ostentava la distrazione di chi non vuol rendersi conto d'essere solo, pesce fuor d'acqua.

«Magda!» la chiamai.

Dieci minuti dopo, mentre la riaccompagnavo a casa in automobile, prese a parlarmi nuovamente del suo matrimonio. In termini che, almeno sul momento, non ho saputo fare a meno di giudicare imbarazzanti nel mentre mi dava per la prima volta del tu.

«Credo di saperlo, Piero. Tu aspetti che confessi, in quanto moglie di un omosessuale, di essere stata usata da mio marito come esca, come richiamo allo

scopo di avvicinare altri uomini, di facilitargli nuove conquiste.»

«Come ti viene in mente, Magda? Perché sei così cattiva con te stessa in primo luogo e poi con me?»

Rammento che aveva preso a cadere una pioggia incerta, fatta di gocce gonfie e svogliate. Il fruscio del tergicristallo, il picchiettare dell'acqua sul parabrezza facevano da sottofondo a quello che stava diventando sempre più un diluvio di parole.

«Sono in una situazione terribilmente falsa. So che tu lo sai, so che tu lo capisci, Piero. Questo stato di cose fa sì che, in certi casi e con certe persone, senta il bisogno di giustificarmi.»

Eravamo arrivati a destinazione. Così, dal momento che Magda sembrava avere ancora molte cose da dire, parcheggiai, là dove i rami spogli d'un albero schermavano la luce d'un lampione. Eseguita la manovra, mi sono girato verso la signora Borlengo (era bene che mi rammentassi del suo esser signora) chiedendomi che cosa sarebbe successo di lei, di noi di lì a dieci minuti come di lì a un mese.

«Dimmi la verità, Piero. Tu sei convinto che io abbia voluto diventare a ogni costo la moglie del tuo amico Gianluca.»

«Perché continui a attribuirmi delle idee che non mi somigliano?»

«Non so dirti nemmeno io...»

«Vedi?!»

«Non divaghiamo. Ti ho raccontato del mio incontro con Gianluca. Ti ho riferito dell'accordo che avevamo trovato, rendendoci entrambi conto di essere esclusi da una normale vita di coppia. Non ti ho mai raccontato, però, che al momento buono, quando l'intesa fra Gianluca e me sembrava raggiunta, sono stata colta da dubbi, da perplessità e timori. D'un tratto, nella prospettiva d'un matrimonio ormai imminente, mi scopersi infatti riluttante, quasi fossi in rivolta contro me stessa e contro l'uomo che doveva diventare mio marito.»

Adesso, quasi fosse incerta se proseguire, Magda mi scrutava con occhi che parevano volersi far largo nei miei pensieri, giungendo là dove si formano i più segreti impulsi dell'animo. Quale giudizio davo, dunque, delle sue nozze con Borlengo? C'era, nella febbre di capirlo, qualcosa di capriccioso, di debole, di femminile che muoveva in me un grossolano, prepotente istinto di possesso, di sopraffazione.

«E allora? Che cosa è accaduto?»

«È accaduto che mi tormentavo in silenzio. Mi ponevo un'infinità di domande che non trovavano risposta. E non so davvero come sarebbe finita, credimi, senza l'insistenza affettuosa, a volte un po' ossessiva di Gianluca.

«‘Sposiamoci’ era diventato il suo ritornello dal momento che, all'indomani della Liberazione, avevamo lasciato il nostro rifugio in campagna facendo ritorno a Roma. L'ansia di vita e specialmente di normalità, che attraversava quell'Italia in macerie ma ottimista fino all'incoscienza, aveva messo addosso a Gianluca una specie di smania. Un desiderio di cambiare, di rinnovarsi a ogni costo. ‘Basta con le esitazioni! Sposiamoci, Magda, sono certo che funzionerà!’ mi incoraggiava a ogni occasione.

«Un pomeriggio, quasi per stanchezza, nel mentre uscivamo da una tabaccheria di via Veneto, non me la sono più sentita di piantar grane e ho acconsentito alle nozze. Così, chiudendo gli occhi e lasciandomi portare dagli eventi, pochi giorni dopo sono

diventata la signora Borlengo!»

«E poi? Vai avanti, Magda, Raccontami tutto.» «Che cosa vuoi sapere di più? Ha benedetto le nostre nozze, celebrate alle otto del mattino nella chiesa di San Saba, scelta da Gianluca perché ‘antica ma in modo chic, non troppo da guida turistica’, un giovane cappellano militare. Un francese, mi pare, che mio marito aveva incontrato a non so quale ricevimento e di cui era diventato subito amico. ‘Il mio confessore’ è sotto queste vesti che me lo ha presentato... Tu sai di certo che Gianluca ha un rapporto molto particolare con il sacramento della confessione. La pratica, a volte ne parla con grande partecipazione mentre è restio a comunicarsi, dal momento che... via, basta, non è delle convinzioni religiose di mio marito che dobbiamo parlare!»

«Stavi raccontandomi della cerimonia nuziale...» «Sì, certo. Ci siamo sposati in tutta semplicità, alla presenza dei testimoni e di pochissimi invitati. Cinque o sei persone, non di più. Gente di cinema, compagni di lavoro di Gianluca, che hanno vissuto quella mezz'ora come la scena d'un film. Con professionalità, se questo rende l'idea, vale a dire con l'espressione del volto perfettamente intonata alla circostanza e l'abito giusto ma senza provare alcunché.»

Come doveva fare ogni sera, prima di coricarsi, Magda si era tolta l'orologio e gli orecchini. Quel gesto del tutto meccanico aveva avuto ai miei occhi, in quel momento, un prepotente significato simbolico. Era come l'avessi osservata mentre si toglieva sbadatamente gli abiti, li lasciava cadere in terra...

«Vuoi sapere, Piero, che cosa mi ha fatto più male?»

«Dimmi!»

«Scoprire che unica alternativa a tanta freddezza, a tanta indifferenza, era la curiosità suscitata, nei presenti, dalla consapevolezza relativa alle inclinazioni sessuali di mio marito. Mi pareva di leggere una domanda negli occhi di tutti, mentre eravamo là in chiesa. Chi di noi due era il vero mostro, il pervertito della situazione, Gianluca o io?

«Il peggio, almeno per me, doveva tuttavia ancora venire. Quando siamo arrivati a casa, nel piccolo appartamento che avevamo affittato in una traversa di viale Giulio Cesare, Gianluca ed io ci siamo guardati ed è stato davvero terribile.

«Non ci sentivamo due sposi novelli che potevano finalmente godere della loro intimità ma due bambini goffi, inesperti, terribilmente confusi e spaventati. Questa consapevolezza, che mi sembra troppo poco definire mortificante, ha lasciato spazio con l'avanzare del giorno, con il trascorrere delle ore, a una situazione insostenibile, pazzesca!»

Aveva smesso di piovere. I rami spogli dell'albero accanto al quale avevo parcheggiato, filtrando l'illuminazione notturna, formavano una penombra rabescata, a tratti resa mobile e tremante dai rari soffi d'un vento molle, umido e pigramente burrascoso. I marciapiedi erano deserti vista l'ora tarda. L'abitacolo della vettura, i sedili ampi e comodi davano un'impressione protettiva, di casa.

«Magda!» mi sono proteso leggermente verso di lei con intenzione che non poteva lasciare dubbi.

«No, non adesso. Lasciami prima finire» si è schermita, accompagnando le parole con un movimento che ha posto in evidenza qualcosa di forte nella sua espressione e di procace nella sua figura.

Non ho potuto allora fare a meno di ammirarne le forme ben scolpite, l'insieme

solido e armonioso della persona... ‘Questa donna matura, sensuale, abbondante nella carne come nei sentimenti finirebbe col deludermi una volta nuda, disposta al mio possesso?’ ho voluto allora chiedermi, giocando con l'eccitazione del maschio che sente ormai l'odore della biancheria, della carne nuda.

«Mi stai ascoltando, Piero?»

«Sì, certo!»

«Mi ero assentata qualche minuto, andando in bagno per togliermi il trucco e indossare un abito più comodo. Quando mi sono riaffacciata, Gianluca era fermo sulla porta della nostra camera da letto. La sua espressione mi apparve decisamente alterata, tale da suggerirmi di stare in guardia. Indovinavo che c'era qualcosa nell'aria ma non capivo di che cosa potesse trattarsi. Mi accingevo a domandarlo quando d'un lampo, vedendo avvicinarsi l'uomo che avevo sposato ma che non consideravo mio marito, ho creduto di capire. ‘Che fai?’ ho domandato allora con voce rauca.

«Il mio tono non saprei dire se aspro o sbigottito non è valso a fermarlo. Recitando a denti stretti quella che riteneva fosse la parte impostagli dalle circostanze, Gianluca ha fatto il tentativo di baciarmi. Tremava, aveva le labbra gelide... Fino a quel momento non ci eravamo mai sfiorati. Nemmeno avevo messo in conto di poter avere un rapporto fisico con un uomo con cui mi ero accasata solo per compagnia.

«‘Allora, che cosa ti prende?’ ho sentito la mia voce rompersi in un singhiozzo mentre ero come sopraffatta dalla consapevolezza d'un netto, invincibile rifiuto della carne, d'un rifiuto che veniva da tutta me stessa. Dalle mie viscere come dalla mia anima. ‘Sei impazzito?’ ho aggiunto, peggiorando con l'esplodere di quelle parole una situazione già di per sé insostenibile. Tanto più insostenibile perché Gianluca, preso in un meccanismo perverso e disobbedendo alla sua natura, si sforzava di strapparmi i vestiti di dosso con l'unico risultato di farmi inciampare in una seggiola!

«Non sarò mai capace, Piero, di raccontare quanto ho provato in quei pochi momenti. Solo grazie alla buona educazione di entrambi quel disastroso approccio, il drammatico dialogo che gli ha fatto seguito si sono potuti concludere con una strana, allegra e insieme disperata cena in trattoria!»

Un'eccitazione sconosciuta, distruttiva e immatura si era venuta impossessando di me. Volevo Magda. Mi tratteneva tuttavia la consapevolezza che non era venuto ancora il momento di abbordarla, di dare in qualche modo sfogo al mio desiderio. Occorreva pazientare ancora un po'. Lei si era spinta troppo avanti, si era messa troppo a nudo nella sua confessione e adesso si aspettava da me una rispettosa considerazione, una complice pensosità.

«Hai una camicetta bellissima, Magda. E da prima che la osservo!» ricordo di essermene uscito con l'aria di chi dice consapevolmente una banalità per darsi tempo di assimilare una rivelazione inaspettata, che lo ha turbato. Ma mi aveva turbato davvero? C'era e c'è qualcosa che riesce a scalfire il mio egoismo di bestia solitaria?

«Farei torto a Gianluca e anche un po' a me stessa, Piero, se dopo quanto ti ho riferito non mi affrettassi a aggiungere che nella mia vita di donna sposata ci sono stati e continuano a esserci momenti molto sereni. Nessuno, ne sono sicura, sarebbe in grado di capire... dall'esterno... il clima che, in questi anni, si è venuto creando tra Gianluca e me. È come se lui e io fossimo in fiduciosa, solidale attesa che il trascorrere del tempo,

i giorni passati insieme operassero il miracolo: trasformare il nostro compromesso matrimoniale, con le sue inevitabili ombre, in un sodalizio affettivo non privo di una sua serenità, di una sua bellezza proprio perché così insolito e fondato su valori inusuali!»

«Benissimo, d'accordo, ma... c'è un ma. Poco fa, perdona la mia franchezza, incontrandoti davanti al cinema, ti ho sentito terribilmente sola.»

A farmi parlare era adesso l'irritazione davanti a un atteggiamento così ipocrita. «È inaccettabile che una donna bella, una donna desiderabile come te non abbia qualcuno che l'accompagni al cinema. Eppoi perché, visti i rapporti che mi hai appena descritti, Gianluca non ti porta mai in nessun luogo? Mai a una cena, mai a un ricevimento...»

«Sono proprio una sciocca, Piero. Mi ero illusa di essere riuscita a nascondere questo aspetto della mia vita. Dentro di me ero sicura che nessuno si fosse accorto di niente. La scelta *di* non seguire Gianluca in nessun dove è stata comunque mia. Non vado con mio marito nei salotti, non lo accompagno nei luoghi ufficiali perché temo che qualche malalingua possa all'improvviso uscirsene con una battuta crudele, tirar fuori una qualche velenosa allusione agli amori di Gianluca! Posso aggiungere, a questo proposito, che vivo nel terrore d'una brutta sorpresa.»

«Spiegati meglio, Magda!»

«Non l'ho mai detto a nessuno ma in realtà mi sconvolge l'idea di venir presentata a uno degli amanti dell'uomo che ho sposato. Che cosa potrei dire o fare se uno sconsiderato, un esibizionista, mi abbordasse rivelandomi all'improvviso ‘Io, cara signora Borlengo, con il 'suo' Gianluca ci sono stato a letto! ‘ Non è una prospettiva terrificante? Ecco, Piero, questa è solo una delle tante ragioni che mi inducono a starmene in disparte, a non seguire l'uomo che ho sposato quando saltabecca da un salotto all'altro. Mondaneggiando.»

«Che tristezza!» non ho potuto fare a meno di sospirare, puntandole gli occhi addosso come si punta un'arma e tenendoli fermi sul suo volto. Mi chiedevo frattanto come mettere d'accordo il rispetto che quella creatura ispirava in virtù della sua fierezza, della sua signorilità e il desiderio che viceversa destava con un nonsoché di passivo, di viziato che pure si coglieva in lei.

«Vuoi saperne una, Piero? Camminando per strada, durante i primi tempi del mio matrimonio, mi era sufficiente notare un bel giovanotto, un soldatino in libera uscita e subito mi chiedevo se a Gianluca, a mio marito un tipo del genere sarebbe potuto piacere. Se qualcosa che non so, qualcosa di imprecisabile, mi spingeva a rispondere affermativamente... addio! Ero presa da un'incontrollabile inquietudine. Eppure non amo Gianluca, almeno non come una donna abitualmente ama un uomo. Gli voglio bene ma questo è diverso, molto diverso!»

Fu allora che, sentendomene autorizzato da tanta sincerità, azzardai una domanda davvero molto intima e delicata.

«La mia richiesta, Magda, ti sembrerà a dir poco sfacciata, inopportuna. Non pensare tuttavia che a farmi parlare sia la curiosità o peggio...»

«Allora? Sto aspettando la tua domanda!» «Hai mai fatto l'amore con tuo marito?» «Sarei tentata di risponderti affermativamente, Piero. Anche se...»

«Che cosa intendi con quel ‘anche se’? Adesso devi dirmi tutto!»

«Fu tornando in automobile da Siena. Pioveva a dirotto, così decidemmo di fermarci

a dormire in un piccolo albergo, meglio in una locanda sulla via Cassia. Il buio fuori, i vetri appannati, la stanza piccola e mal illuminata, il grande letto matrimoniale, un lettone alto alto... con le lenzuola ruvide e un po' umide: l'insieme era così romantico! Gianluca mi ha chiesto di dargli la mano, un attimo dopo ci tenevamo abbracciati. Non abbiamo fatto proprio l'amore, non in senso tecnico almeno. Ci siamo andati molto vicini, tuttavia. Non domandarmi altro, però. Ho un ricordo così tenero e malinconico di quelle ore!»

Magda dolce, Magda intransigente, Magda inconsapevolmente corrotta e insieme severa, Magda casta ma nello stesso tempo non restia a lasciarsi travolgere dagli ardori maschili...

Baciandola le infilai una mano sotto la camicetta e le accarezzai il seno mentre lei continuava a porgermi le labbra con misura, facendomi sentire un suo trasporto senza abbandono.

Quando ci lasciammo, erano quasi le tre del mattino.

«Tanto non ho uno sposo che mi aspetti o si preoccupi. A volte è proprio questa la cosa che mi manca di più.»

La mia impressione, una volta rimasto solo, fu di non aver fatto un solo passo avanti in quella che avrei voluto fosse la nostra storia d'amore. Anche se l'avevo baciata e sapevo qualcosa di più della sua vita, il modo in cui Magda si era comportata bastava a farmi intendere che in fondo non era ancora mutato nulla nel nostro rapporto.

Anche di questa capacità di lasciar affondare nel niente, nell'irrisolto le cose dette, vissute, promesse era fatta la sua femminilità.

VIII
Un po' d'amore

‘Tremando del tremito doloroso del rospo’ mentre me ne sto seduto sulla solita seggiola... con il didietro sparpagliato a frittata sopra a un cuscino foderato di ruvida e sozza tela cremisina... altro non sento ormai che una vecchiaia fatta di stracci. Stracci dentro di me conditi col catarro e stracci addosso a me rifatti di pisciatine...

Com'è lontano... lontano col groppo in gola... questo tempo della prostata ipertrofica da quell'inverno d'amore con i suoi gialli com'è gialla la luna quasi piena nelle notti di tramontana... con i suoi grigi screziati di rosso come sono grigi e un po' rossi i tramonti quando la pioggia diradandosi promette bel tempo per il giorno dopo... con i suoi verdi bagnati in qualcosa di quasi blu come sono verdi e blu i caffè dove si va dopo teatro...

La mia strana infelicità, quando infilavo il paltò per uscire (mai prima del buio), confinava con una curiosa euforia, con un'effervescenza delle viscere, del cuore che parlavano un linguaggio scoppiettante, tutto a venir su come le bollicine del selz...

‘Andrò a buttarmi nel Tevere?’ mi chiedevo con un'indifferenza assolutamente spensierata, senza credere fino in fondo nella domanda che mi ero appena posta avendo però un ilare e disperato bisogno di pormela.

Alle prime del Teatro dell'Opera, dove mi recavo nonostante il fastidio che provocava in me il canto (così materiale rispetto alla musica!), potevo finalmente incontrare Magda.

Guardarla di lontano, durante tutti i silenziosi crescendo dei preludi verdiani, mi provocava una sensazione paragonabile solo a quella di mangiare -affamato - uova fritte nel burro mentre crogiolano ancora nel grasso dorato. Immaginavo, come in nessuno altro momento avrei più saputo immaginare e cioè con il godi-e-saziati provocato dalla musica, la soffice dolcezza dei glutei di lei (coperti di macchioline dorate come le pagine dei vecchi libri?), la consistenza delle sue cosce che mi faceva desiderare il profumo un po' soffocante del garofano, la cartavelina del suo seno... mentre la poesia della solitudine, il disastro della mia vita, la fosforescenza della mia insonnia mi facevano sentire l'uccello carico... pronto a sparare, dodici, ventiquattro, trentasei colpi.

Erano momenti di autentica delizia che scontavo, poi, attraverso il confronto con una realtà mediocre, ripetitiva. Al termine di ogni rappresentazione infatti, ubbidendo a quella che si era trasformata in una abitudine senza nobiltà, attendevo Magda all'uscita dei palchi e la riaccompagnavo a casa.

«Salgo su da te?»

«No, un'altra volta!»

Così in auto, come un fidanzatino adolescente, mi dovevo accontentare di quel che potevo prendere alla carlona, tastando e suggendo. Mi stringevo e abbrancavo una creatura pressoché inerte ma non restia o anche solo neghittosa. Ricordo a questo riguardo che, pur lasciandosi palpeggiare (la parola fa giustamente sospettare la volgarità ma i miei non erano gesti volgari), Magda aveva cura di rimanere sempre un po' rigida, con gli abiti a posto. La gonna tirata così da coprire le ginocchia, la camicetta abbottonata fino alla penultima asola, la collana di perle che scendeva precisa e in armoniosa simmetria con il collo quasi fosse dipinta.

Al momento buono, quando esplodevo, Magda - ed era l'unica iniziativa che si concedeva - mi passava una mano fra i capelli.

Parlare e fumare, fumare e parlare per intere mezz'ore diventava così, subito dopo, il necessario risarcimento d'una dignità che sentivamo d'aver tradito contenendoci come liceali.

Allora inseguivamo argomenti alti, qualificanti, impegnativi: il matrimonio, il peccato, la fedeltà e l'infedeltà, il coraggio e la vigliaccheria, l'omosessualità e l'eterosessualità... Discutevamo di Gianluca... Insistevamo, eccome, sulla sua figura complessa, sulla mescolanza in lui di moralità e di immoralità, sulle ragioni che potevano spingere a amarlo e quelle (più insistite in verità) che conducevano a... odiarlo? disprezzarlo? biasimarlo? Chissà!

Quando poi Magda si congedava da me, fiera e gentile, aveva l'aria della bella vicina di casa incontrata in ascensore durante un giorno di leggera ma persistente emicrania. Quando, appunto, tutto è inutile, tutto passa senza lasciare un segno.

IX
Un sospetto

Puzzavo di niente e avevo in tasca una confezione di preservativi. Passando davanti alle chiese, tentato da Dio come sono sempre stato, avevo tuttavia paura della mia noia come si ha paura di una bestemmia. E tiravo via dritto.

I giorni continuavano a passare, a volare via senza memoria quasi fossero una parodia di quella eternità di cui tanto avevo timore. Nietzsche, mentre il suo cuore gridava, aveva abbracciato un cavallo. Io, povera caricatura di un'anima, che cosa avrei abbracciato?

Una domenica mattina, uscendo a passeggiare nonostante un improvviso calo della pressione barometrica e la giornata piovosa, allungai il passo fino a raggiungere le adiacenze di casa Borlengo. Qualcosa mi aveva spinto là ma non sapevo che cosa.

'Ecco, in quell'edificio abita Magda' mi sono detto a un tratto, nemmeno fossi sorpreso di trovarmi dove mi trovavo. Nemmeno fossi giunto dove ero giunto sulle ali del vento.

In ogni caso, ho preso a guardarmi intorno con grande curiosità. Era come se i marciapiedi deserti per la giornata festiva, le finestre ben chiuse e protette da bianche tendine potessero rivelarmi chissà quali segreti della fica-più-cervello, cioè della miscela di cui sentivo fatta Magda.

Quando si dice il caso! Quantunque fossi tentato di levarmi dall'umido e di raggiungere al più presto un caffè non lontano, un locale che ricordavo particolarmente confortevole con i suoi grandi specchi e la luce cremosa delle sue abat-jour, non mi decidevo a allontanarmi. 'Vado!' mi ripetevo senza tuttavia decidermi a muovermi d'un metro.

Ma ecco, quasi a premiare la mia attesa, ho creduto di scorgere in lontananza proprio Magda! Indossava un'elegante giacca bordeaux e una gonna scura. Camminava spedita e in parte nascosta dall'ombrellino aperto, lustro di pioggia. Tutto, a incominciare dal contrasto dei colori, aveva qualcosa di sottolineato che la staccava dall'anonimo grigiore dello scenario che aveva intorno e suggeriva in lei il personaggio. La protagonista di una storia.

Magda, sempre che avessi visto bene e non si trattasse (considerata la distanza che ci separava) d'un errore di persona, procedeva a piccoli passi corti e affrettati, trotterellava come una che... Il sospetto mi folgorò, obbligandomi a una pausa prima di riafferrare il pensiero e portarlo a conclusione: Magda sgambettava come una che, dopo aver fatto bene i conti con il tempo a disposizione, si sta affrettando per raggiungere la casa del suo... la parola fece una piccola capriola nelle mie viscere prima di liberarsi leggera e terribilmente compromettente... del suo amante!

Sentii il bisogno di riprendere fiato, avventurandomi in ipotesi meno inquietanti.

Se al contrario, invece di dirigersi verso una meta peccaminosa, Magda si fosse recata in chiesa, dal momento che per sua esplicita ammissione non perdeva mai la messa domenicale?

Perché, poi, non mettere nel conto delle ipotesi più plausibili anche l'appuntamento con un'amica?

Spinto, anzi catapultato da una curiosità che sentivo incoraggiata dal colore malinconico di quella mattina, mi sono messo alle calcagna di quella lei (chiunque fosse). Con prudenza, mantenendo una distanza tale da non riuscire a cavarmi completamente il dubbio. Era davvero Magda? Era una che le somigliava?

Il pedinamento durò per un paio di isolati. Quindi preferii desistere, nel timore di venir scoperto. Ma era sul serio questa la ragione? O preferivo piuttosto tenermi sepolto dentro un dubbio che, nel mentre mi solleticava interiormente (aggressività, istinto di possesso, un po' di Masoch), sembrava poter dare un rabbioso, godibilissimo aiuto alla mia capacità di produrre testosterone rampante, gaudente, iperdenso, saltellante e appiccicoso?

Non seppi allora, non seppi dopo, non saprò mai dove andava la presunta Magda così elegante, determinata e guardinga. Una cosa è certa, però. Dubbi e domande senza risposta fecero compiere un balzo in avanti alla nostra storia, non solo in virtù d'un già accennato potenziamento della libido. Anche i nostri discorsi (post coitum o quasi coitum) si fecero più coinvolgenti, risolvendosi in due tematiche principali.

Da una parte, parlando sempre più frequentemente di politica, andavamo rafforzandoci in una nostra comune religione dell'intolleranza, dell'antipermissivismo. Pur dichiarandoci preliminarmente antifascisti e antirazzisti, ci sorprendevamo spesso a intessere un fantasioso elogio delle dittature. Come altri si rimboccano le coperte, si confortano nel tepore dell'intimità, noi ci scambiavamo calorose, un po' ebbre argomentazioni contro la corruzione serpeggiante in quasi tutte le democrazie occidentali... dichiaravamo il nostro oscuro timore, la nostra preoccupazione a causa dell'avanzare del terzo mondo... del dilagare del vizio...

«É un vero e proprio assedio!»

«La vecchia Europa scricchiola... non resisterà più a lungo. Che pena assistere al suo crollo!»

Le sparavamo grosse... occhi negli occhi... ma solo per sentirci più vicini, più capiti l'uno dall'altra.

«Lo sterminio dei bisonti non è un crimine inferiore al genocidio... tutti gli esseri viventi davanti alla Natura sono uguali!»

Quelle chiacchiere ci aiutavano oltretutto a vincere la frustrazione degli amanti borghesi che si sentono accerchiati... nel letto sfatto... prigionieri della loro stessa furtività, solitudine, montante indifferenza, immalinconita sazietà.

L'altro nostro tema era ovviamente Gianluca. A questo proposito andavamo istruendo, senza rendercene conto, un autentico processo. Elaboravamo per frammenti, un po' per giorno, vere e proprie requisitorie nei confronti di Borlengo come marito insolvente, sempre più spesso lontano da casa. Quasi volesse approfittare, da autentico mascalzone, di quanto stava avvenendo fra Magda e me!

Lei mi diceva all'improvviso: «Ho scoperto che Gianluca è geloso di te!».

«Per quale motivo?» chiedevo.

«La gelosia non ha bisogno di motivi, c'è e basta!»

Ci rimanevo male e continuavo a ripetermi, una volta solo, le parole di Magda. Quella gelosia mi pareva violasse un mio sacrosanto diritto: quello di nutrire dei sentimenti negativi nei confronti di Gianluca, ricevendone in cambio... da parte di lui... solo dell'affetto! Non era scritto da qualche parte che Gianluca dovesse risarcirmi di tutto quanto aveva avuto in più di me dalla vita?

Passava qualche tempo... mi calmavo e Magda, come ne fosse consapevole, buttava là: «Perché, quando parla di te, Gianluca ha sempre il tono di occuparsi d'un fratello minore, o qualcosa del genere?».

X
Io, lei e...

Adesso eravamo io, lei e un piccolo odio (o bisogno di odio) che non osava manifestarsi e dire ‘io sono l'odio, eccomi qua! ‘. Quello che ci teneva compagnia, facendoci sentire ancora più soli, era insomma un odio senza voce nei confronti di Gianluca, un odio apparentemente lieve come un alito di brezza. Si faceva presente ogni tanto, scuotendo la mia indifferenza e rimescolando i miei pensieri troppo spesso rannicchiati (con le estremità esangui) sotto una coltre di malinconia...

C'era stato un mutamento. Adesso, quando Gianluca era o faceva credere di essere fuori Roma, salivo da Magda e andavamo a letto insieme.

«A casa tua non ci vengo, Piero. Mi sentirei la solita moglie che va a farsi consolare... dei tradimenti del marito. Qui invece, in quello che dovrebbe essere il mio talamo nuziale, far l'amore con te diventa un atto di giustizia. Esercito un mio diritto, riprendendomi quel che mi appartiene... Mi spiego?»

Io, lei, un odio senza vero odio e strani pomeriggi che si costruivano intorno a una cerebralità viziosa, a volte febbrile.

Il cerimoniale era rigido. Più o meno all'ora del tè suonavo alla porta di casa Borlengo, con un regalino in mano (un libro, un disco o un articolo di giornale ritagliato con quell'attenzione intellettuale cui la mia ospite diceva di tenere sopra ogni altra cosa).

Magda, vestita con grande cura quasi non prevedesse di doversi spogliare di lì a pochi momenti, mi conduceva nel soggiorno. Quindi si sedeva davanti a me e si lasciava rimirare.

Non poteva non sapere, non sentire di quale natura fossero i miei sguardi. Quanto si andava avanti cosi? Venti minuti? Di più? I discorsi ‘seri’, quelli che dai e insisti avrebbero finito con l'aver un peso sul nostro comune destino, erano riservati a dopo. Adesso la facevano da padroni gli sguardi, i miei rapaci e i suoi sfuggenti, a momenti languidi, sempre investiti d'una consapevole teatralità... Poi, cogliendo un segnale che non saprei nemmeno io dire quale fosse, mi alzavo e prendendo Magda per la mano l'attiravo perentoriamente a me.

«Ti amo!»

«Non è questa la parola giusta, Piero, non essere ridicolo!»

Baci, carezze, camera da letto... Lei, devo pur precisarlo, acconsentiva alle mie effusioni e mi dava il piacere senza tuttavia lasciarsi penetrare. Non faceva discorsi, non accennava spiegazioni al riguardo. Si comportava come se a determinare la sua condotta fossero capriccio, perversione, disprezzo di sé accompagnati dal depravato desiderio di vedersi essere sudicia, di prestarsi alle mie voglie con passiva e morbosa

sottomissione.

Nel mentre spasimavo, usando quel suo corpo morbido e abitato da qualcosa di solenne così come la notte è abitata dalle tenebre, mi rendevo conto che madame Borlengo si serviva della propria bocca, del proprio ventre, delle proprie tette e di quant'altro la natura le aveva fornito di dolce, di donnesco... per sporcarsi... per insudiciarsi l'anima. E a volte negli occhi le passava un lampo di dispetto perché non riusciva a sentirsi abbastanza infangata dentro, muta e infangata...

«Che cosa vuoi da me, Magda?» mi accadeva di domandarle subito dopo, rannicchiandomi ancora ansimante accanto a lei.

Sapevo che non mi avrebbe risposto. Pur avendo la tentazione di farlo non trovava probabilmente le argomentazioni giuste. O, avendole trovate, non pensava fosse ancora venuto il momento di farne uso.

Una sera, però, fu lei a rivolgermi quella stessa domanda. Parlò adagio, con circospezione, tanto che le parole parvero fare prudentemente, una a una, capolino alla sua bocca. «E tu, Piero, che cosa vuoi da me? Ti piaccio sì, me ne rendo conto da come stai con me, ma non è solo questo. Allora?»

«Quando penso al mio modo di stare con te, mi viene in mente che era così... assolutamente così che adolescente... a dodici o tredici anni... immaginavo dovesse essere il peccato... la felicità che può dare il peccato. Era qualcosa del genere che invidiavo, senza sapere di invidiarlo, alle coppiette per strada. Invidiavo in loro quello che noi siamo adesso.»

«Mi hai detto una cosa molto bella o una cosa molto brutta e triste? Sai che non lo so!»

«Niente di tutto questo, ti ho solo detto la verità. Pensarsi nel peccato, dopo essere vissuti come sono vissuto io, è centomila volte meglio che pensare di non avere altro da pensare che il niente. Un niente grigio, solido, invalicabile come il muro di una prigione, come la parete di una qualunque camera da letto dove invecchiare e morire mentre si è già praticamente morti!»

Fu proprio quel giorno, fu dopo quelle parole che Magda all'improvviso, coprendosi con il lenzuolo e guardando verso le fotografie sul tavolino da notte, mi disse: «Credo di non rivelarti nulla di nuovo, confessando che all'inizio non credevo nella nostra storia e non le davo nessuna importanza. E buffo, sai, ho cominciato a stare con te... diciamo meglio, da principio ti ho lasciato fare perché non mi sentivo abbastanza energia per dirti di no, per allontanarti... Ti subivo, eri gentile e ti subivo. Da un po' di tempo invece, anche se può sembrare incredibile, mi sono venuta convincendo che tu probabilmente sei l'uomo della mia vita, il compagno che ho sempre voluto e aspettato!».

Fu allora? Fu subito dopo? Certo Magda e io sentimmo il bisogno di inventarci... ci inventammo un po' alla volta... arrivammo perfino a credere che il nostro fosse un grande amore.

Non so come accadde. Parlando parlando, Magda finì col dire: «Tutti i grandi amori si lasciano dietro un cadavere... il cadavere di una famiglia distrutta... di un marito o di una moglie traditi. La vittima è necessaria, fa parte del rito».

Così silenziosamente, senza che mai ne riferissimo l'uno all'altra, si insinuò sia pure confusa, imprecisa, certo non ben determinata l'idea d'un sacrificio votivo che

garantisse la nostra vicenda, il nostro destino di coppia dall'usura della banalità, del disincanto, del tedio. No, non pronunciammo mai il nome di Gianluca, collegandolo a un qualche progetto che potesse riguardare la sua fine, peggio la sua eliminazione fisica.

Discutemmo, questo sì, e per intere serate confrontandoci con esempi tratti talora dalla storia e più spesso dalla nuda cronaca quotidiana, del valore altissimo ma non inviolabile (in vista di finalità o interessi superiori) della vita umana. A volte eravamo così infervorati dalle nostre parole, dalle convinzioni che le informavano, che ci pareva di sentire il cuore, le viscere dei nostri simili là a disposizione, a disposizione di chi aveva argomenti sufficientemente forti per decidere di distruggerli. Ci pareva, intendo dire, che l'esistenza umana fosse alla fin fine spendibile come lo sono le idee, le convinzioni anche più radicate quando il dibattito s'infiamma, tocca le corde più appassionate della dialettica.

Come non bastasse, Magda e io vivevamo in modo tale che la nostra stanza... confrontandosi con il rumore sempre più disordinato del mondo... era tutto. Era la religione, era la legge contro la paganità, l'anarchia, il caos... E lei aveva quell'età di mezzo e io quella quasi terza età che, venendo dopo un lunghissimo prima, regalano l'illusoria sensazione che l'esistenza sia sterminata e meriti, da parte di chi ne è capace, decisioni enormemente impegnative... capaci di scuotere l'indifferenza del Destino, il piccolo nulla di un'esistenza travestita da esistenza.

XI
Quel giovedì

All'improvviso, fra noi, si era tuttavia verificato un calo di tensione. Così Magda, pensando che potesse essere un precedente pericoloso, era partita. Si era rifugiata nella sua casa di campagna, confidando in un imminente superamento di quella zona d'ombra. Cogliendo al telefono il mio tono svogliato, ritardava però il rientro.

Erano trascorse così già due settimane. A ogni rinvio sembrava ripetesse: «Devi fare qualcosa, un gesto significativo. Altrimenti ci spegniamo».

Nel frattempo tentavo di curare a mio modo una strisciante depressione. L'obbiettivo terapeutico era quello di tornare a sentirmi aggressivo, palpitante, reattivo, con le pupille dilatate, grosse e rotonde come bottoni di madreperla. Tanto che, infischiandomene delle conseguenze e della vita stessa (questo però faceva parte della cura), mi ero dato a vere e proprie orge di caffeina assunta allo stato liquido, in nere e gialloschiumose, squisite e aromatiche tazzine di caffè espresso. Tazzine su tazzine... con il moka lungo o ristretto, buttato giù a sorsatine compunte, a sorsate piene e ben nutrite come torrenti in piena. Giù e giù e giù fino a farmi scoppiare il cuore ma il cuore non scoppiava.

«Me lo fa doppio, stretto e senza bava.»

«Bava?!»

«Schiuma, non faccia il fesso. Intendo dire che lo voglio senza schiuma!»

«Nervoso?»

«Una pila elettrica!»

In effetti avevo incominciato a vedere dei lampi (i soliti scotomi?) più verdi che gialli, intrisi di celeste. Un celeste bagnato nel viola e dietro il viola la notte... e dietro la notte, il tempo...

Non stavo nella pelle. Curiosità di non so che cosa, voglia di azzardo mi facevano il solletico. Avevo bisogno di sfogarmi. Ma in che modo? Non era il caso di andare a puttane, in quello stato di esaltazione, terrorizzato all'idea di perdere Maga, rischiavo di fare cilecca. Allora? Eccoti venirmi incontro il caso, lo stramaledettissimo caso. Ho notato su una sedia, dove lo avevo dimenticato da tempo, un vecchio golf di Gianluca. Mi era stato imprestato la prima sera di freddo del precedente autunno. «Te lo riporto domani» era stata la mia promessa e invece era rimasto lì, a infeltrire.

Così, adesso, avevo un'ottima scusa per andare da Gianluca e scaricare un po' della mia aggressività stuzzicandolo. Non potevo forse fargli sentire in mille e un modo di essere l'amante di sua moglie? Sono cose che conferiscono superiorità anche se il marito non è geloso, anche se è omosessuale e usa il letto della sposa per scaldarsi il sedere, e basta...

Quando ho varcato la soglia di casa Borlengo erano passate da poco le cinque. Perché proprio a quell'ora? Non potevo arrivare venti minuti più tardi? Il caso ancora una

volta, il perverso e sciaguratissimo caso.

«Hai fatto bene a venire, Piero. E tanto che non ti vedo.»

«Ci hai mai pensato, Gianluca? Sono anni che non passiamo un'oretta soli, insieme, a chiacchierare!»

Dopo un attimo di assorta nostalgia, abbandonandosi alla sua solita fatuità, Gianluca mi ha informato che poche ore prima aveva firmato «un ottimo contratto» con una casa di produzione americana e prestissimo, «a giorni addirittura» sarebbero iniziate le riprese d'un film da molti miliardi.

«Come facevo a dire di no? Hanno tanto insistito» ha soggiunto, parlando con e dalla pappagorgia tremolante.

Al solito quando si trovava con me, sentiva il bisogno di mettersi sul piedistallo, al centro come una statua equestre.

«E una bella sceneggiatura. Si sente la vita, vedrai. Se riesco a fare quello che ho in mente, come spero, dovrete chiamarmi maestro... Scherzi a parte, non sarà più un lavoro come i miei precedenti, non sarà più solo buon artigianato... Mi capisci?»

Intuendo che non avrei risposto nulla, Gianluca suonava la voce come si suona una tromba.

«Ho un cast di attori eccezionale, ci sono dentro anche due grossi nomi di Hollywood...»

Punto e basta, furono le sue ultime parole. Dopo vennero soltanto un paio di mezze frasi, poco più che rumori pneumatici rotti da qualche traffico in gola, quindi semplice semplice, rapida rapida la fine, preceduta (si capisce) dal nero d'una brevissima agonia, il tempo di mettere in preallarme le strutture d'accoglienza dell'aldilà... Poi Gianluca - il peccator cortese - se n'è andato come un pollo, come uno di quei piccoli animali che sembrano costruiti dalla natura alla catena di montaggio... Vengono assemblati, vivono e muoiono come fossero multipli uno dell'altro.

E io, mentre lui... Io, dov'ero con la testa? Non posso più stabilirlo con certezza, è ovvio. Probabilmente almanaccavo sul modo di rintuzzare la ridicola vanità di Gianluca... Basta, non lo sopportavo più... Tutto sempre e ancora come quando eravamo bambini... Il Borlenghino scorreggiava poi mi guardava spavaldo, come a dire sulle ali di quell'arietta puzzolente: hai sentito che cannonata? Tu sapresti sparare così?

A distogliermi, mentre mi arrovellavo, era sopraggiunto un palpito dell'aria, niente di più che l'effetto d'un voltar di pagina accompagnato da un suono che stentava a acquistare volume. Non ho pensato, però, a un lamento. Ho sospettato anzi che Gianluca fosse tornato a fare la ruota, a pavoneggiarsi di chissà quale stupidaggine. Che tacchino, però!

Dopo un attimo, siamo nell'ordine d'una manciata di secondi, eccolo invece uscirsene (stavolta sì, indubitabilmente) con una voce da SOS. Una voce che faceva pensare a un palloncino, a una vescica d'aria palpeggiata da mani puerili, sudaticce, inesperte: «Ahi!» Come lamento era flebile, lagnoso... «Ahi!» ha ripetuto Gian, cercando di richiamare la mia attenzione perché ancora non mi voltavo verso di lui.

Quando mi sono girato - caspita! -ho notato che era livido come non l'avevo mai visto prima e sotto, in mezzo, dentro il lividume covava del giallo. Come fosse già un

po' morto.

«Chiama un medico, sto male» mi ha ingiunto con la perentorietà del terrore, che sa di poter passare avanti e sopra a tutto e tutti. «Malissimo» ha bisbigliato con accento supplichevole come per assicurarsi la mia solidarietà.

«Vado!» l'ho rassicurato mentre un piano andava fulmineamente disegnandosi nella mia mente. Un'autentica carognata! Sapevo che nell'ingresso, appena usciti dal soggiorno, c'era un telefono. «Vado, stai tranquillo!» ho ripetuto come fosse ovvio dove ero diretto e con quale intento: invocare d'urgenza la Croce Rossa, i camici bianchi, le armate della salute. Angeli e arcangeli delle terapie intensive.

Raggiunto invece il telefono, dopo avergli gettato un'occhiata come a dire ‘sei lì e restaci! ‘, passai oltre. Venivo intanto facendomi delle domande così da tener occupata la mente e da impedirmi disastrosi ripensamenti a proposito di quanto stavo facendo, del delitto che stavo perpetrando.

Volevo bene a Gianluca? Ecco la prima domanda. No, non troppo. Questa la prima risposta. Lo disprezzavo? Solo un po', marginalmente, senza accanimento. Tanto più che adesso avvertivo nei suoi riguardi quel tipo d'indifferenza che ci afferra nei confronti dei morenti, di quanti hanno avuto un peso nelle nostre vite, uno spazio nelle nostre giornate e adesso - oplà - spariranno in via definitiva, senza ritorno, come un dente che cade e lascia il buco.

La crisi di Gianluca doveva essere gravissima. Ci voleva poco a concludere che senza l'intervento d'un sanitario avrebbe tirato avanti molto poco.

«Adesso ti mandano un'ambulanza» ho detto a voce medio-alta (Gian mi poteva ancora sentire?), infilando l'uscio di casa, chiudendo pian piano la porta (adesso era fatta, non potevo più tornare indietro visto che non avevo la chiave) e scendendo a precipizio le scale. Mentre lui moriva... perché sapevo, sentivo, ero certo che mo-ri-va solo come un cane. Là, sulla poltrona, dove fino a un attimo prima si era dimenato, agitandosi sugli spilli della vanteria.

Avevo già in mente - era la sola cosa che avessi davvero in mente - l'interurbana che avrei fatto a Magda. «Pronto!» Tono un po' freddo, lessico d'emergenza, poche parole d'introduzione prima di arrivare al dunque e... lasciarla letteralmente senza fiato. «Sai, ho praticamente accoppato tuo marito!» Quindi qualche ragguaglio per dire com'era andata la faccenda, appena l'indispensabile.

Non c'era bisogno di fare commenti, lei... sarebbe stato da gustarsela lei in quel momento... Il meglio del meglio... il boccone del prete... sarebbe stato sodomizzarla a caldo, senza perdere l'attimo fuggente dello choc, così come gli ultraraffinati d'oriente sodomizzano l'oca nel mentre la decapitano con un sol fendente.

Non era la notizia d'una vedovanza qualunque quella che mi accingevo a darle, dopotutto. Con quella morte Magdolina aveva ottenuto con ogni probabilità quello che voleva... sognava... congetturava... ‘Eredità, Libertà, Vedovanza’ e una coccarda tricolore!

Da quando ci sperava? Un dubbio, quasi un getto d'acqua gelata si rovesciò sul mio entusiasmo. E se mi avesse usato, scientemente usato, allo scopo di liberarsi di Gianluca? No, non poteva immaginare, non poteva essere che avesse immaginato i dettagli, i particolari, le coincidenze... non poteva aver previsto che il marito si sentisse male proprio al mio cospetto e tanto meno poteva aver calcolato che io reagissi in modo

tanto crudele... La mia, adesso, era solo paranoia!

E il portiere? Quel mascherone da teatro, con quei due metri di bocca sempre socchiusa a soffiare un fiato di cantina marcita, quel topone dagli occhi bolliti mi aveva visto? Avrei detto di no. I portieri hanno però il dono (accertato) dell'ubiquità. Non ci sono eppure ci sono, pronti a saltar fuori dal vapore d'una fetida pentola di broccoli in ebollizione... Lui poteva aver visto me e io non aver visto lui, non sarebbe stato strano che pur non sedendo a presidiare la guardiola si fosse trovato ugualmente nelle vicinanze a sorvegliare, a controllare, a spiare... Allora?

Non l'avrei smentito, anzi. Da Gianluca? Sì, c'ero stato. Eccome! Ero salito un momento a salutarlo, visto che mi trovavo nelle adiacenze... Stava benone, poveretto! Intorno alle 17 era ancora un fiore! Giovanile, riposato... Lo avevo lasciato in perfetta salute... Le mie impronte sulla maniglia dell'uscio di casa? Spiegabili, spiegabilissime... Ero o non ero come uno di famiglia? Ecco perché Gian non mi aveva accompagnato fino alla porta, limitandosi a dirmi ‘ciao’ dal soggiorno. Chiaro? Eppoi c'era il medico legale, c'era l'esame autoptico... quello avrebbe spazzato qualunque dubbio, accertando la morte per cause naturali...

Nessun rischio.

XII
Un'altra vita

Al funerale del povero Gianluca, Magda mi salutò con un cenno della mano. Poi, dopo l'inumazione, tornò a salutarmi con un bacio surgelato, che mi lanciò increspando appena le labbra e accompagnando quella piccola, piccola smorfia con la punta delle dita (guantate). Poi sparì, consegnandomi a un'attesa angosciosissima anche perché vestita d'un non so che cosa di grottesco, di eccitato, di irreale.

Soffrivo ma con la parte più superficiale di me facevo le smorfie. Eppoi...

... di tanto in tanto il lutto che mi sciacquava nelle viscere si faceva sangue, si trasformava in testosterone nero e fluido come l'inchiostro e dava corpo a una formidabile erezione figlia del rimorso, della bestemmia, della dissacrazione, della paura, del feticismo...

‘Vado da Magda, rompo gli indugi’ mi dicevo allora, spasimando di spogliarla, anzi di sbucciarla, frutto bianco e carnoso, delle sue gramaglie. All'ultimo però, dolorosamente, qualcosa mi tratteneva.

Rispetto? Forse. Resipiscenze di cattolico ‘malgré lui’? Non è da escludersi. Fatto sta che andavo rendendomi sempre più conto di come la combattuta omosessualità di Gianluca, i suoi problemi di credente in perenne conflitto con la propria coscienza, i complicatissimi compromessi di cui era stato capace e la sua stessa (fantasiosa) ipocrisia avevano impedito a Magda e a me di precipitare nell'insulsaggine, di arrenderci alla mediocrità.

«Noi esistiamo perché lui è esistito» mi ripetevo come si recita un mea culpa, con un groppo in gola e avvertendo prepotente il bisogno di parlare con Magda. Avevo urgenza di rituffarmi nella nostra camera blindata di parole, parole e ancora parole...

Un giorno - prima che fosse troppo tardi anche per i rosei e argentati colori di triglia che vestono i rimorsi quando ancora ben vivi sguazzano nella nostra mente - madame la vedova mi chiamò. Fu una strana telefonata la sua. Fece il mio numero, mi salutò e attese che fossi io a farle delle domande.

A volte nemmeno mi rispondeva, limitandosi a emettere brevi suoni così da farmi capire che si trovava ancora in ascolto, dall'altra parte del filo e aspettava. Aspettava che le dicessi altro e altro ancora.

Quando poi mi rispondeva, lo faceva con una voce sfinita, riluttante alla tenerezza e come per farmi intendere ‘basta, ti punisco, scordami... per te e davanti a te non mi spoglierò mai più! ‘. Anziché da una recente vedovanza sembrava reduce dall'aver abortito di fresco e si comportava come se a spingerla alla rinuncia della maternità fossi stato io.

«Magda, che ti ho fatto? Che ti succede? Che cos'hai, dunque?»

Tacque il tempo necessario (lo so... lo so benissimo) a che io mi rendessi conto di come stavano le cose. Lei aveva deciso che mi prendessi la colpa di quanto era avvenuto (cioè della morte di Gianluca) e anche di quello che non era avvenuto (ma sarebbe potuto avvenire, in una situazione delicata quale la nostra). Poi, trascorsi un bel po' di secondi (dieci? quindici?), mi dette un appuntamento. Per quasi subito.

Ci vedemmo e fu molto diverso da come la telefonata avrebbe potuto far prevedere!

Magda fece apposta a invecchiarsi un po'... in superficie... così da apparirmi di fatto come ringiovanita dentro. Intendo dire ringiovanita nel segno d'una nuova, più spirituale femminilità.

Il clima, dai giorni della morte di Gianluca, era decisamente cambiato. Così, approfittando della temperatura già un po' rigida, Magda aveva indossato una giacca nera (che non conoscevo) con il colletto di velluto (che le donava moltissimo). Portava il cappello e ostentava, con suprema malizia, un terribile raffreddore che le ispessiva il labbro superiore (con vistosi effetti da coniglietto) e le velava la voce con risultati insperatamente charmant.

«Ciao» dissi con la voce che tremava un po' per l'emozione di esserle nuovamente accanto.

«Stai benissimo!»

«Anche tu!»

Ci sedemmo in un caffè, le offersi un punch al mandarino mentre il fantasma di Gianluca era già molto lontano da noi, esorcizzato. Magda preferì una grappa e la bevve, accarezzandomi leggermente un ginocchio. Sotto il tavolo, con recitata furtività.

«Voglio un regalo da te!»

«Che cosa?»

«Una bottiglia di vino di Porto. Per festeggiarci.»

Il pomeriggio si tradusse in una fiamma. Mi ero preparato un lungo discorso, quasi il tema d'una futura discussione, che tornasse a avvolgerci, a travolgerci, a imprigionarci, a drogarci... Potevo attribuire la mia presenza in casa Borlengo, nel momento stesso in cui Gianluca si sentiva male, non già al caso ma a qualcosa di più complesso, di più oscuro, di più fatale... qualcosa che non sapevo sul momento definire e intendevo dare la colpa della parola che mi mancava, una parola chiave, al materialismo d'un secolo che ha reso così difficile e innaturale parlare di quanto attiene allo spirito, all'anima, al mistero... Sarebbe stata una bella ‘tirata’ reazionaria... rabbiosa.

«Io...»

Dissi appena qualche parola d'introduzione e lei, subito, mi fermò, portandosi l'indice davanti alla bocca.

«Sssst!» aggiunse con un sorriso che mi fece sfarfallare il cuore. Tentai di riprendere il bla bla. Magda tornò ancora a zittirmi, facendomi intendere che non avrebbe più voluto consumare il nostro tempo in chiacchiere. Desiderava di più da me che non le parole, desiderava la vita!

Un po' più tardi, per la prima volta da che ci conoscevamo, Magda chiese di venire a casa mia.

«Sono curiosa!»

«E io sono curiosissimo della tua curiosità...»

Fu come una ventata. Mise ordine nell'armadio di cucina, cambiò disposizione a piatti e bicchieri. Preparò la cena, mi chiese di scaldarle i piedi con un massaggio... Bevemmo vino caldo e ballammo una specie di mazurka.

Fu una sera troppo bella, troppo immensa perché non seguissero giorni terribili, pieni di scricchiolii, di rinfacciamenti, di rimorsi. Giorni di tosse, di buio, di stanchezza, di avarizia e di crudeltà mentale. Ma io, dopo tanto e così ostinato non vivere, avevo avuto in poche ore tutto quello che si può avere dall'esistenza e da una donna...

XIII
Minuetto senile

E ieri? E prima? E un anno fa? Non c'è stata più vera vita, ecco perché il mio racconto si è interrotto. L'esistenza di un vecchio ormai proprio vecchio, quale sono diventato già da un bel po' di tempo, si può ricapitolare nelle poche righe di una cartolina illustrata: un po' di magone in fine mattina, un sospetto di noia fra l'ora del tè e il momento della cena. A tratti il riacutizzarsi molesto della paura: paura della solitudine, paura della malattia, paura di aver paura. Tutto qui. A meno di non volersi soffermare sui fastidi delle emorroidi o sulla sonnolenza che mi assale quando tento di leggere, quando incomincio a cercare in me la preghiera come i golosi cercano nel fondo delle loro viscere lo stimolo della fame.

Un bilancio? Un consuntivo di quel Piero Ceriani che non so se considerare un rinunciatario per carattere o un fallito per involontaria, prepotente vocazione? Inutile che ci provi. La natura è coerente nel suo cinismo. Consente infatti solo alle vite dei grandi uomini di compiersi e di finire, lasciando però in ostaggio alla distruttiva indifferenza del mondo le loro imprese, le loro opere. Qualcosa in cui affondare i denti, insomma.

Le esistenze degli altri, degli uomini piccoli piccoli come sono piccolo io, non si concludono. Non si prestano a consuntivi. Vengono rudemente interrotte dalla morte che lascia spesso in sospeso un'infinità di affari da niente, di questioncelle, di punti interrogativi. Ce lo aveva lungo al punto giusto quando era il momento di avercelo lungo e duro? I dubbi in lui avevano partita vinta sulla fede o la fede finiva con lo spuntarla sui dubbi? Eiaculava troppo presto? Era davvero cattivo o si illudeva (sperava) di esserlo per non fare la figura del babbeo? Ha pagato tutti i debiti anche quelli senza cambiali? C'è qualcuno a cui la sua vita inutile è stata utile? Com'era dentro, bello o brutto?

Solo un vero amore, un amore fatto di dolcezza e fedeltà, si ingegnerebbe per inventare a queste domande delle risposte forti e convincenti come è forte e convincente l'umano. Sono quelle che mia madre, la mia piccola e ormai così lontana Teresa (con l'età vengono le rughe anche a Edipo), avrebbe chiamato ‘le risposte del cuore’.

Ma chi sarà, quando verrà il momento, a dare per me queste ‘risposte del cuore’? Chi spenderà una sola parola per un misantropo della mia portata? Non voglio nemmeno pensarci. Ho i piedi troppo freddi e c'è troppo silenzio in casa stanotte. Meglio nascondersi e far finta di non esistere: la morte, ancora una volta, potrebbe non accorgersi di me e passare oltre.